



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno V - n. 4

OVADA - DICEMBRE 1992

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

**Castelletto d'Orba  
e la sua storia**

**Un educatore ovadese  
Don Salvi**

**L'opera lirica ad  
Ovada - Il Torrielli**

**Ovada e la Repubblica  
Democratica Ligure**

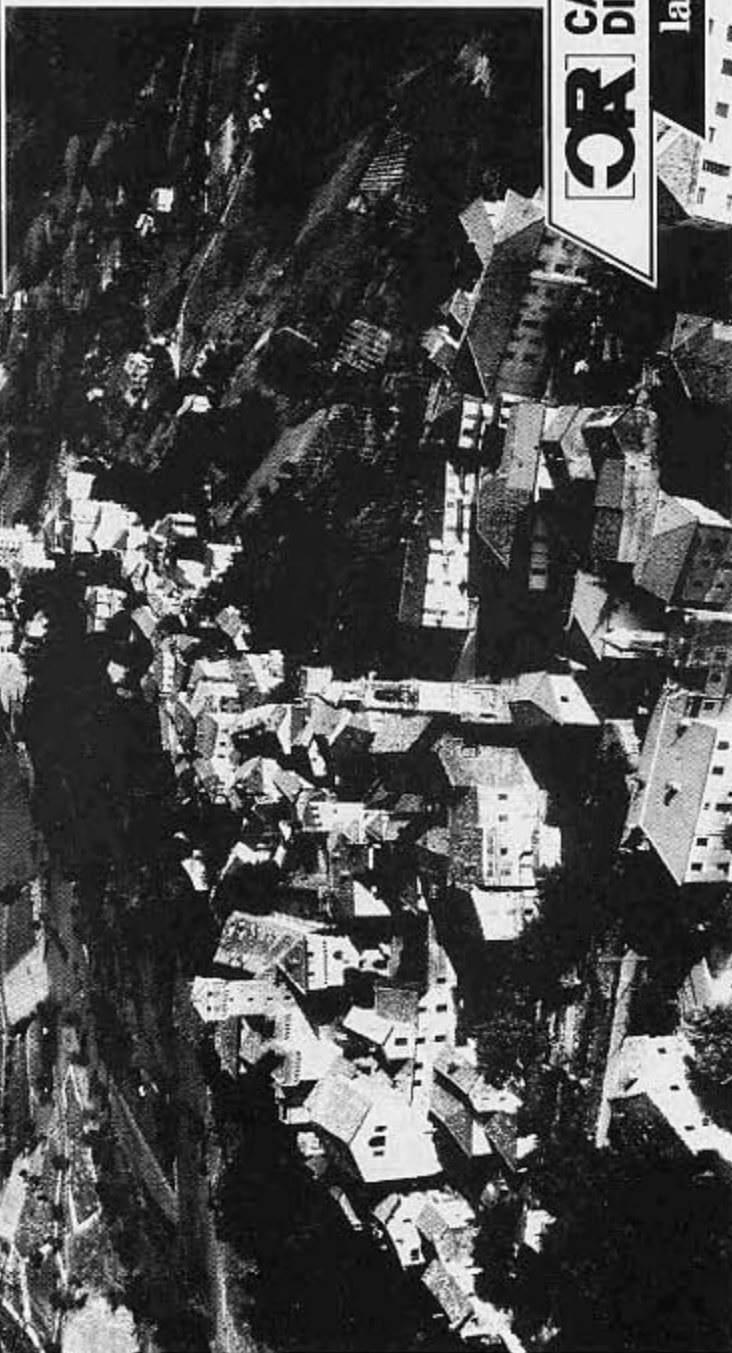


# una provincia, una banca.

Seguendo una precisa vocazione tendente ad approfondire sempre più, attraverso moderni progetti di sviluppo, il dialogo con tutte le realtà della propria provincia, la Cassa di Risparmio di Alessandria conferma la sua forte presenza sul territorio attraverso l'operatività di

## 46 SPORTELLI IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA

Gli operatori economici e le famiglie che in questa provincia vivono e lavorano possono, così, conoscere personalmente la vasta gamma di opportunità e di servizi offerti. E possono anche apprezzare, in ogni città ed in ogni paese, la professionalità e la consulenza che, per la Cassa di Risparmio di Alessandria, sono l'espressione quotidiana del proprio lavoro e del profondo rispetto verso questa terra e la sua gente.



**CASSA DI RISPARMIO  
DI ALESSANDRIA SPA**

**la numero uno, qui da noi.**





# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno V - Dicembre 1992 - n. 4  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)  
 Conto corrente postale n. 12537288.  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1992 L. 25.000  
 Direttore: Alessandro Laguzzi  
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi  
 Impaginazione: Franco Pesce

## SOMMARIO

<b>La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Li- gure 1797-1800: la situazione militare</b> <i>di Gianfranco Vallosio</i>	108
<b>Don Salvi e l'origine del Ricreatorio Festivo</b> <i>di Paolo Bavazzano</i>	115
<b>«Castelletto nei tempi antichi» di A. Martinengo: dal secolo XIV agli inizi del XV (IV)</b> <i>di Carlo Cairello Valerio Rinaldo Tacchino</i>	122
<b>Giovanni Siri e la metafisica cattolica tra Seicento e Settecento</b> <i>di Antonella Ferraris</i>	129
<b>Appunti per una storia dell'opera lirica ad Ovada. L'età d'oro del Torrielli</b> <i>di Cristina Bobbio e Bruno Ottonello</i>	135
<b>Una Colombiade Ovadese dell'Ottocento</b> <i>di Clara Scarsi</i>	139
<b>L'opera di Padre Dionisio da Silvano d'Orba</b> <i>di Walter Secondino</i>	141
<b>Il castello di Silvano d'Orba</b> <i>di Giorgio Oddini</i>	145
<b>Biagio Torrielli nel panorama artistico dell'800</b> <i>di Remo Alloisio</i>	148
<b>In margine alla lapide del Conte Carlo Bartolomeo Mollnari</b> <i>di Daniele Calcagno</i>	149
<b>Cenni sull'Archivio Botta-Adorno della Biblioteca Ambrosiana di Milano</b> <i>di Giuseppe Pipino</i>	150
<b>Leggere un fazzoletto di terra</b> <i>di Clara Sestilli</i>	151
<b>Cannonus de Ganduccio, un Mercante del Medio Evo</b> <i>di Paolo Bavazzano</i>	152
<b>Notizie dell'Accademia</b> <i>di Giacomo Gastaldo</i>	154

## Vie, Strade e Piazze della nostra Ovada



Contemporaneamente al presente numero della rivista l'Accademia Urbense pubblica in questi giorni *Vie, Strade e Piazze della nostra Ovada*, un'opera di Maurizio Parenti germogliata nel clima rigoglioso di studi e iniziative del "Millenario" della nostra città.

Il lavoro, nato come contributo occasionale degli alunni della terza media dell'Istituto Santa Caterina, si è poi trasformato, grazie all'impegno dell'autore che ha messo al servizio dell'idea iniziale la competenza acquisita in lunghi anni vissuti nel mondo dell'editoria, una stesura del testo agile ed accattivante ed una sapiente ed attenta ricerca iconografica, nel volume che, ora arricchito dalla bella veste tipografica conferitagli dalla F.lli Pesce editori, vi proponiamo come piacevole strenna natalizia.

L'argomento, lo studio della toponomastica cittadina, da al Parenti l'occasione per rivisitare la storia ovadese, fornire stralci biografici dei nostri più illustri concittadini, ricordare luoghi, mestieri e figure caratteristiche. Molte saranno le curiosità finalmente soddisfatte anche se a qualche risposta è lecito rimanere dubbiosi. Insomma un'opera di grande divulgazione di cui si sentiva la mancanza, un omaggio sentito alla nostra Ovada dell'autore che l'Accademia ha voluto condividere.

Fra gli articoli della rivista spesso compaiono brevi biografie, in questo numero Don Salvi, Frà Dionisio da Silvano e il pittore Biagio Torrielli. Questi articoli si rivelano poi contributi preziosi per la stesura delle schede dei dizionari biografici. Ad esempio l'Accademia ha collaborato alla stesura della voce Ferraro Giuseppe del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana) e sta attivamente dando il suo contributo alla stesura del *Dizionario Biografico dei Liguri* (Genova, Consulta Ligure) del quale è in libreria il I volume.

Nel ricordare ancora che martedì 22 dicembre alle ore 21, nell'Aula Magna del «Barletti» verrà presentato il volume di Maurizio Parenti faccio a tutti a nome mio e dell'intera redazione i migliori auguri di un felice Natale e di un sereno anno nuovo.

Alessandro Laguzzi



# La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797 - 1800: la situazione militare

di Gianfranco Vallosio

Il 31 Maggio 1799 un picchetto di 12 ussari e russi a cavallo con 8 tedeschi a piedi, sotto il comando dell'ufficiale Praisser, si presenta alle porte della città di Ovada dal 'ponte Olba' (Vol.3, F.14B). Provengono da Capriata e Rocca Grimalda, appartengono alla Divisione comandata dal generale Alcaini, il cui quartier generale è in Novi<sup>1</sup>.

La Municipalità dà disposizioni per evitare qualunque forma di resistenza od incidente: è teorizzata l'adozione della linea della neutralità:

*'La Municipalità, sapendo non potere, né esser conveniente prendere parti ostili contro dette truppe, si per non avere qui forza imponente come maggiormente per essere il nostro paese esposto in tutte le parti, e soggiacere quindi ad essere invaso da dette truppe in numero molto grande, anche non senza tema di qualche imposizioni, o saccheggi; onde per salvare il paese, l'individui, e le sostanze si è determinata stare sulla neutralità, e lasciare libero l'accesso a dette truppe'* (Vol.3, F.14A).

La consistenza delle truppe-austro-russe nella città aumenta rapidamente, raggiungendo all'incirca le 600 unità<sup>2</sup>. Ha inizio la sequela dei 'rinfreschi' e la conta dei 'buoni'. Il 5 Giugno, alla mattina, giunge da Acqui il Maggiore Austriaco Comandante quella Piazza, con il Barone Wrede; seguendo uno schema tattico ampiamente collaudato, ordina la consegna, entro le ore venti, di tutte le armi da fuoco, comprese quelle da caccia. Lasciamo la parola al Not. Raggio:

*'Quindi verso le ore 20 in ventura di detto giorno arrivarono in questo paese in tremilla e più Monferrini di tutte le comunità e paesi a noi limitrofi, e in la massima parte in la provincia d' Acqui, aventi questi come per loro capo Domenico Pavese detto il Canellino; essendovi anche l' Ufficiale Guerrina, con altri due Ufficiali piemontesi; quali Monferrini siccome erano tutti sprovvisti d' armi, così entrarono a turme in Municipalità e si presero tutte le armi requisite, e state ivi depositate, che dalla nota anzidetta si calcolano tra schioppi da munizioni, comprese 100 circa della Nazione, schioppette da caccia, a duemilla e più. Quindi fu anche dalli Capitani degli ussari distribuita tutta la polvere e cartocce a Monferrini anzidetti, li quali armati che furono si distribuirono a diverse colonne e picchetti per il paese e fecero tutte le parti ed istanze possibili presso li Ufficiali, e comandanti austriaci per dare il sacco al paese, ciò che fu maggiormente praticato, ed instato da detto Ufficiale Guerrina di Cassine di strada. Ma la saviezza, benignità e clemenza austriaca non ha permesso un*

*simile attentato; anziché, siccome dette truppe monferrine erano destinate per marciare per coprire li posti avanzati verso la villa della Costa, come anche Belforte e Tagliolo e simili postazioni, così dal Comandante austriaco Cornoi fu data ai medesimi la marcia, al rispettivo loro destino.*

*Nonostante dalla municipalità a riparo non tanto di detto minacciato saccheggio come di qualunque altri inconvenienti, fu somministrato a dette truppe de Monferrini e Piemontesi un rinfresco di pane venale e vino risultante dai conti della deputazione. Parimenti al detto Canellino facente da capo, all' oggetto che accelerasse la marcia, e l' unione de suoi comuni della prov. d' Acqui, furono pagate dai Citt. Bartolomeo Barboro e Vincenzo Mazza n. 10 pezzi effettivi; ciò che ha giovato non poco, siccome dai sud. e diversi altri buoni cittadini e zelanti della patria furono praticate cure, diligenza ed istanze possibili presso gli austriaci all' oggetto di liberare il paese, il popolo e le sostanze da simile infezione; che per la Dio mercè restò liberato; verso le ore 23 fu quasi sgombrato il paese da d. turma de Monferrini, essendovi rimasto che un sol corpo di cento circa; quali furono provvisti di quartiere per quella notte nell' oratorio di S. Sebastiano. E siccome la maggior parte prese la postazione sopra, e nella villa della Costa di questo circondario; la detta villa ha sofferto da questa peste di gente come un saccheggio, sotto il pretesto indebito della requisizione delle armi spogliarono quasi tutte le case'* (Vol.3, F.26A).

Vengono allontanati, i Monferrini, il giorno dopo, grazie all'abile iniziativa degli Agenti Municipali. Ovada, fatto

davvero raro, è risparmiata da violenze e saccheggi.

Nel mese di Giugno, sotto il comando del Capitano Baron Wrede, si consolida la presenza austro-russa sul territorio di Ovada e della Costa. Si affaccia in tutta la sua gravità il problema del rifornimento del vitto e del reperimento degli alloggi per le truppe di occupazione. Gli Agenti Municipali sono costretti ad effettuare requisizioni di derrate alimentare e ad imporre nuove tassazioni<sup>3</sup>.

Il 17 Giugno verso le ore otto quattrocento francesi comandati da un Generale di Divisione irrompono da Rossiglione e mettono in fuga gli austro-russi. A S. Bernardino<sup>4</sup> 'un ussaro con un cavallo' viene ucciso e altri quattro feriti. Sono ricoverati nell'ospedale S. Antonio. I francesi lasciano il paese il giorno 21 ed il 26 un drappello di ussari giunge in visita ai commilitoni feriti; il 28 arriva un corpo di cavalleria ussara composto da 150 cavalieri e 5 ufficiali; si postano fuori la porta di Genova da dove si allontanano precipitosamente il 30 Giugno in seguito ad una scorreria dei francesi.

Il 29 Giugno il Corpo austro-russo è rinforzato da un contingente di cosacchi, che si accampano al di là del ponte Stura, nella 'Gorreta Borlando'. Il primo Luglio i francesi giungono fino nei pressi di S. Bartolomeo<sup>5</sup>; non entrano in città, e per questo la Municipalità è gravemente sospettata di intelligenza col nemico. La situazione militare durante il mese di Luglio non presenta novità di rilievo, mentre si avvertono le prime gravi difficoltà al reperimento delle sussistenze alimentari per le truppe belligeranti.

Il 10 e l'11 Agosto il territorio di Ovada è investito dall'avanzata francese verso Novi. Giungono da Rossiglione circa 800 francesi e 200 polacchi. Vanno all'attacco degli austro-russi appostati in Rocca Grimalda ma sono costretti, dopo un giorno di scaramucce, a ritirarsi arroccandosi in Ovada. Si contano, sorprendentemente, tra i morti solo due ussari ed un cavallo. Dal giorno 11 al 16 Agosto i verbali non evidenziano alcun movimento di truppe, né danno indicazioni sulla situazione militare<sup>6</sup>. Il 16 Agosto, il giorno dopo la battaglia di Novi, è eccezionale anche per Ovada. Ascoltiamo il Protocollo:

*'Giungendo in questo giorno molte truppe francesi in Armata ritirata dalla parte di Nove dove seguì una sanguinosa battaglia fra queste, e le truppe austro-russe, la Munic. delibera di continuare la sessione per tutto quello possa incorrere per d. truppe, epperò fra il giorno, e la notte sono qui giunte tali truppe francesi procedenti da Nove nel numero di soccorsi dati quindicimil-*





Nella pagina a lato: *Fra-ternitè.*

*Napoleone passa le Alpi in una stampa popolare di Epinal.*



la, e più, con n. 5 Generali, e molti ufficiali, quali si sono presentati in Municipalità.

Dimandando soccorso, e viveri per tali truppe deffatigate, e morte di fame; e siccome sono giunte all'improvviso, si sono potute stentatamente fra il presente giorno, e la notte provvedere di pane, provviste vino, fagioli, riso, ed altro, e foraggi per li cavalli; avendo coadiuvato a tale provvista tutti i bene stanti, ed anche particolari, e parte bottegai.

Li Generali, e varii ufficiali si sono provveduti d' alloggio, parte nel locale de Domenicani, Palazzo Mainero e Spinola, e parte in casa de particolari; e la truppa si è aquarterata nelle strade, piazze e fuori le porte S. Ant. e Cappuccini sui Piani.

a 17 d. alla mattina.

Sono partite quasi tutte d. truppe per il Sassello, Campo Freddo, e Rossiglione, e fra Ovada ed il suo circondario è rimasta una colonna di cinquemila circa uomini' (Vol.3, F.86A).

Per la Municipalità e la Comunità tutta non è impresa di poco conto assicurare ad una tal massa di soldati cibo, alloggio, assistenza sanitaria. Per il 19 se ne attendono altri diecimila, ma la notizia è evidentemente infondata. Il 20 mattina transita un contingente di truppe polacche a chiudere la ritirata dell'esercito francese. Alla sera dello stesso giorno ritornano gli austro-russi del Capitano austriaco Wrede con 150

ussari e 100 cosacchi. Il 27 Agosto ricompaiono la cavalleria francese e polacca in numero di mille circa; scacciano gli austro-russi da Ovada e fanno rifornimento di pane e vino, fieno e biada per i cavalli. Quindi si ritirano verso la Villa della Costa. Gli austro-russi si riaffacciano incattiviti e sospettosi!

Tale situazione si protae fin verso la fine di Ottobre; l'unica novità è che i russi (soprattutto i terribili cosacchi) del Gen. Suvorov si trasferiscono in Svizzera. I francesi compiono, ogni dieci giorni circa, scorrerie poco rischiose e proficue: il bottino, consistente in derrate alimentari, è assicurato; gli austriaci si destreggiano tra rapide ritirate ed irosi ritorni.

Il 21 Ottobre comincia la grande manovra francese volta a rompere, in vista dell'imminente inverno, l'accerchiamento austriaco e, forse, ad alleggerire lo scacchiere occidentale (Cuneo-Mondovi). Due meze Brigate convergono su Ovada, una dal Sassello e l'altra da Rossiglione, sotto il comando del Gen. Dombrowski. Convergono su Acqui le forze dell'ala dritta' sotto il comando del Gen. di divisione Miollis (Vol.3, F.157A), che ivi stabilisce il quartier generale. Con rapidità e decisione sfondano il fronte e si incuneano profondamente nel territorio controllato dai nemici. Sono occupate, secondo le informazioni fornite dai verball, le zone dell'Acquese e tutte quel-

le terre collocate a Est della linea Acqui-Alessandria. La fortezza di Gavi costituisce, ovviamente, il caposaldo principale collocato sul lato orientale del fronte. Ovada è sede del Quartier Generale di Dombrowski.

E, questo, uno dei momenti più difficili della Comunità tutta e della Municipalità in particolare. I rapporti con l'ufficialità francese sono tesi e difficili, soprattutto dopo il 6 Novembre, giorno in cui perviene la notizia di una 'forte battaglia' presso Novi (Vol.3, F.142B). Non ne viene indicato l'esito, tuttavia se questa seconda battaglia di Novi c'è stata, ha segnato un'altra sconfitta per i francesi. Il Generale Dombrowski ed il suo Stato Maggiore restano in Ovada per circa un mese. Tutti sono mobilitati per far fronte alla situazione:

'Si è presentato in Municipalità il Cap. de Polacchi e Comandante la Piazza, ed ha richiesto il alloggi per un Generale di Divisione Dombrowschi; altro Generale di Brigata Lambroschi, altro di Cavalleria polacca Lambroschi, per un Schef di detto Stato Maggiore ed altri per gli Ufficiali dello Stato Maggiore, e più gli alloggi per tre Battaglioni, uno della Cavalleria Polacca, e suoi Ufficiali, e gli altri due francesi, componenti fra tutti il n. di tremila circa' (Vol.3, F.147A).

Le truppe polacche, acquarterate prima nella chiesa di S. Domenico e poi nell'oratorio di S. Sebastiano, si dimo-





strano 'insubordinate all'eccesso'. Le derrate alimentari, soprattutto il grano, diventano irripetibili e carissime. La tensione interna aumenta. Verso la fine del mese di Novembre la sconfitta francese si delinea nettamente; Ovada, con tutti i territori precedentemente occupati, è finalmente abbandonata. Si ritorna alle posizioni precedenti l'offensiva.

Il 5 Dicembre fanno capolino gli austriaci:

'Essendo questa mattina giunti cinque ussari di Cavalleria provenienti dal postamento di Rocca Grimalda, e trasferiti nel locale della Municipalità stallo aperto dall'usciera Brusco, previo l'avviso da esso dato agli Ag. Municipali, si sono quindi prontamente radunati il pres. Carlo Bottari, Domenico Tosi, Antonio Grillo e Giacomo Gervino coadiutore dell'agen. mun. Pietro Grillo assente e il Not. Raggio Prot. Quindi li detti ussari d'ordine del loro Comandante hanno richiesto libbre 32 tabacco, ed un rinfresco per essi di pane, vino, e formaggio che li fu prontamente accordato e passato, ed il tabacco per il loro Comandante si li è provvisto in libbre 17 solamente per non averne potuto avere di più, e poco dopo si sono ripartiti e portati al loro posto.

Quindi non essendosi per ora cosa di rimarco da trattare, il pres. ha sciolto la seduta.

Per detta Municipalità  
Carlo Bottari pres. e Raggio Prot.

In questo giorno verso le ore 5 di notte è giunto un Pichetto di Tedeschi, due a cavallo con alcuni d'infanteria a piedi, fra tutti in numero di 20 circa, con Caporale a cavallo nominato Cassina, ed alcuni altri soldati con esso del Battaglione d'Acqui come disse e colla scorta di detti due ussari hanno dimandato la Municipalità; essendosi primieramente recati alla porta di casa di Me Protocollista; e subito uscito, ho fatto avvisare per mezzo dell'usciera Brusco il Pres., e gli Ag. Municipali; e loro quindi comparsi in Municipalità gli Ag. Munic. Dom. Toso, Ant. Grillo, ed il coadiutore Giacomo Gervino; ed ivi radunati; li detti due ussari e caporale Cassina hanno richiesto pane, vino formaggio, lardo, carne e tabacco. Gli Ag. Munic. chiamati li deputati alle provviste delle razioni, i citt. Barboro Bartolomeo e Massa Vincenzo, per mezzo di essi hanno dato ai richiedenti 8 razioni di pane, libbre 6 formaggio, 10 boccali di vino e libbre 4 tabacco.

Quindi si sono dipartiti, facendo presente alla Municipalità che fra due o tre giorni giungerà in Ovada un corpo di Tedeschi per poi acquarterarsi e ciò fatto, fu sciolta la seduta' (Vol.3, F.176A).

Come si può notare, la 'lista della spesa' presentata dagli austriaci è consistente e al limite della raffinatezza (e beffa). Ovada non è più occupata dalle truppe belligeranti. Sul piano militare non ha rilevanza strategica e, per

altro, presenta difficoltà tattiche di difesa: la cinta muraria ed il castello non rappresentano una barriera affidabile. Diviene invece per le truppe belligeranti il serbatoio a cui attingere il massimo delle risorse alimentari. C'è da domandarsi come potessero essercene ancora.

Gli affamati francesi e polacchi durante i mesi invernali calano da Rossiglione ad intervalli quasi fissi e, con la minaccia del saccheggio, impongono dure requisizioni di derrate alimentari<sup>10</sup>. Gli austriaci, dalle piazzeforti di Rocca Grimalda, Silvano Adorno, Capriata, ecc. esigono un rifornimento fisso giornaliero pesantissimo<sup>11</sup>.

La situazione militare si sbloccherà ad Aprile, allorquando le truppe austriache avvieranno l'accerchiamento della città di Genova, ottenendone, come si sa, la resa il 5 Giugno 1800, nove giorni prima della vittoria napoleonica<sup>12</sup> a Marengo (14 Giugno). Solo sulla fortezza di Gavi, inespugnata, potrà continuare a sventolare la bandiera repubblicana.

#### Note

<sup>1</sup> Densi di avvenimenti violenti e forieri di decisive novità in campo politico, economico e religioso, gli anni del triennio 1797-1800 hanno segnato la conclusione, nella sua parabola storica, della Repubblica di Genova, aristocratica, statica, neutrale da secoli, e l'inizio di un nuovo ciclo.

A scuotere la stabilità del sistema oligarchico genovese sono anzitutto gli avvenimenti d'Oltralpe, con il tracimare, nono-



stante i notevoli apparati di contenimento eretti dai governi europei, delle spinte rivoluzionarie, le prime forse ideologicamente supportate messe alla prova dalla sperimentazione dei fatti a partire dal '89.

Dal suolo francese emigrano non solo ideologie, ideali ed idee, ma anche armate. Si comincia con l'annessione unilaterale della Corsica ('89), e soprattutto si continua con l'occupazione militare della Riviera di Ponente giungendo fino alle porte della città di Genova (Voltri, '95). E tale presenza non può non condizionare la politica interna ed estera dello stato genovese.

Di fatto, con la rinuncia ad accettare l'offerta di alleanza da parte della Gran Bretagna ('93), la scelta di campo della Repubblica Genovese è avviata: certo la Francia è vicina ed incombente, ma forse si deve ricordare, per comprendere tale politica, anche l'insanabile contrasto col Regno Sabauda.

Tuttavia le nuove posizioni in politica estera non assicuravano la stabilità interna: l'aristocrazia, come classe di governo, aveva ormai i giorni contati anche a Genova. Il trapasso, nonostante la moderazione di molti Giacobini quali il farmacista Felice Morando, il rappresentante del governo francese a Genova Faypuolt, alcuni esponenti dell'aristocrazia quali il Doge Brignole-Sale, e Gerolamo Serra, si realizza con lotte relativamente cruente.

Le vittorie napoleoniche nella Campagna d'Italia del '96-97 alimentano speranze e simpatie, vi sono adesioni ed insurrezioni; basti ricordare la Repubblica Cispadana e Transpadana, primi nuclei della Cisalpina, in cui confluiscono nel luglio del '97.

Il nuovo assetto politico, sociale, economico, avviato a Genova il 22-5-1797, tuttavia stenta a consolidarsi, anche per l'oppressiva ed esosa tutela esercitata dai francesi

sulla giovane Repubblica. Nel '99 le vicende della Ligure Repubblica, e l'ovadese con essa, sono costrette ad intrecciarsi a quelle più ampie, e tragiche, dello scenario europeo. La coalizione antifrancesa formata da Austriaci, Russi, Turchi, Inglesi, e Regno di Napoli, trova nella disastrosa spedizione napoleonica in Egitto una occasione favorevole e preziosa per tentare il definitivo schiacciamento della potenza rivoluzionaria francese, sintesi del peggio poiché aveva già chiaramente dato prova di realizzare la saldatura tra l'ideologia internazional-rivoluzionaria e l'espansionismo armato. Il campo di battaglia per i contendenti è ancora una volta la Pianura Padana, ed investe direttamente il territorio e la cittadina ovadese.

Come per i Franchi di Carlo Magno, anche per i Francesi di Napoleone l'Italia diventa il primo, e forse più caro, territorio di conquista, tanto che sembra legittimo pensare, per il triennio '97-800, a una politica mediterranea napoleonica da 'Mare Nostrum'; politica che impensieriva soprattutto l'Impero Austriaco. Riconquistando l'Italia, la coalizione avrebbe anticipato di quindici anni almeno, con ben altre prospettive di successo e risparmio di risorse, il processo di restaurazione. Di qui l'importanza della campagna '99-800 e dello scacchiere italiano, che vide nell'asse Alessandria-Genova il perno delle operazioni belliche.

Dopo la vittoria austriaca a Magnano (28 Marzo), nella primavera del 1799 le truppe austro-russe, comandate rispettivamente dai Generali Kray e Suvorov, dilagano nella Pianura Padana, occupandone rapidamente l'intero territorio senza incontrare serie difficoltà. Il 30 Maggio, al dopo pranzo, fanno la prima comparsa nel tranquillo borgo di Ovada, senza incontrare resisten-

za alcuna.

Le truppe francesi, comandate da Moreau, si apprestano alla difesa della linea coincidente, all'incirca, con la dorsale appenninica ligure e tosco-emiliana. Era l'unica tatticamente possibile e strategicamente valida in quanto assicurava il riflusso delle forze dislocate nel centro-sud dell'Italia, ed il collegamento con la Francia. Il trentenne Generale Joubert, nuovo comandante in capo dell'Armata Francese (2 Agosto), tenta inutilmente di rompere l'accerchiamento con la sanguinosa battaglia campale di Novi (15 Agosto), dove lascia la vita con circa 10.000 suoi soldati, e 8.000 austro-russi, comandati da Suvorov.

Ovada, grosso borgo collocato proprio al centro di quell'asse che collega Genova ad Alessandria, entra così in questa vicenda storica direttamente; e, come si nota leggendo i verbali della Municipalità, risulta essere, la sua, una posizione non proprio comoda.

<sup>2</sup> *'Continuando la sessione verso le ore 23 di questo presente giorno, è qui giunto un picchetto di cavalleria Ungharese e Russa, in numero di 33 cavalli, e due ufficiali; e presentatisi il capo ungharese, assieme al cap. russo a questa Municipalità, detto capo ungharese ha rapportato che d'ordine del suo Generalissimo dell'armata d'Italia non viene nello stato ligure come nemico, ma bensì come amico; e che le loro armi sono soltanto dirette contro i francesi, loro nemici; quindi a sua richiesta si è prontamente provveduto di locale per i cavalli e i comuni; non che di un rinfresco per esso e suo compagno e dei generi seguenti; dal quale ufficiale ussaro fu passato un viglietto di ricevuta, ossia quittance, esponendo che il suo sovrano intende indennizzare le Municipalità che si prestano a tali giornali provviste per le truppe' (Vol.3, F.18B).*

In una lettera del 10-8-'99, indirizzata al Direttore Esecutivo, la Municipalità fornisce questi dati: 'Voi non ignorate senza meno le spese enormi da noi dovute farsi per le truppe austro-russe, quali in numero di 350 a cavallo, e di 250 di fanteria, qui si appostarono sino dal 31 Maggio ultimo scorso sino al giorno 10 del corrente, quali spese oltrepasseranno l'egreggia somma di L. sessantamilla' (A.S.C.O., Registro lettere della Municipalità d'Ovada dell'anno 1799 di Maggio fino al 1800 inclusivo, F.9B). Sull'esattezza di queste cifre è lecito nutrire qualche dubbio.

<sup>3</sup> *'Successivamente con lettera del Colonello sped. da Novi de 29 scad. giugno oggi ricevuta ci viene ordinato di dover provvedere di tutto il necessario per numero 250 fra Ussari e Cosacchi, compresi i cavalli, e tavola per gli uff. E quantunque siasi prontamente risposto per espresso non esser possibile resistere a tale spesa massime; riguardo al fieno, e granone per li cavalli per la scarsezza di tale genere, non fu aderito alla detta istanza, ma replicato l'ordine di dover provvedere sotto minaccia di requi-*





A lato: ritratto di Desaix,  
in basso: morte di Desaix.

sizione.

Esperò la Mun. è passata a fare gli opportuni inviti ai deputati per la provvista di viveri e sussistenze per dette truppe, massime per il cavalli con quotizzare quei particolari credessero provvisti di generi necessari o passare loro il coerenti obblighi in forma (Vol.3, F.46B).

<sup>4</sup> Era la chiesetta-oratorio (oggi bar) sita nella odierna Piazza XX Settembre al n. 1.

<sup>5</sup> Era una cappella (oggi scomparsa) collocata nell'odierna via S. Antonio verso il n. 46.

<sup>6</sup> Nell'esercito francese, dopo la rivoluzione, militano 'brigade internazionali' o 'legioni straniere' (belga, germanica, batava, allobroga). La legione polacca si forma dopo la terza spartizione della Polonia (1794) ad opera del Generale Henry Dombrowski (o Dabrowski) 'che diventerà una delle figure leggendarie del risorgimento polacco. Le sue truppe, galiziani disertori dell'armata austriaca, esuli, volontari, marciando contro il nemico intonavano un inno composto due anni prima a Reggio Emilia dal connazionale José Wibiicki, canto che sarebbe diventato, con il nome di *Mazurka di Dabrowski*, l'inno nazionale polacco' (A. RONCO, *Gli anni della rivoluzione*, Genova, 1990, p. 127).

Il giorno 9 Gennaio '97 l'Amministrazione della Lombardia, il Gen. Bonaparte e il Gen. Dombrowski firmano la convenzione che istituisce il nuovo corpo polacco che raggrupperà presto 17.000 uomini. Il Gen. Dombrowski, dopo aver con fortuna guerreggiato nell'Italia centrale (presa di S. Leo, Cortona, ecc.) e nella Liguria orientale, pose dopo la battaglia di Novi il quartier generale nella valle Stura (soprattutto a Campo, nel Novembre '99 a Ovada).

Le truppe di stanza nella valle Stura raggiungono Gavi, e quindi Novi (per partecipare alla battaglia) percorrendo l'itinerario Campo, Capanne di Marcarolo, Voltaglio, Gavi, Novi. In una lettera indirizzata al Direttorio Esecutivo, la Municipalità di Rossiglione così sintetizza gli avvenimenti della prima decade di quell'Agosto: 'Giorno 2- Niente è accaduto; 3- Sono venute qui a stazionarsi 2 Compagnie di truppa da Campo Freddo; 4- Le sud. formarono le baracche; 5- Giunse qui tutta la truppa che era in Campo Freddo e Masone, col Stato Maggiore; 6- Arrivò il Gen. Colli con 25 ussari e portò in questa Comune il quartier generale, ad un' ora di notte finse(?) la truppa di sfilare per Ovada, prese la marcia per Voltaglio dalla parte di Campo Freddo, restarono alcune compagnie della 24ma mezza brigata comandata dal capo Ozil; 7- Si è sentito nella notte del giorno 5 un continuo cannonamento, e di moschetteria dalla parte di Serravalle che durò fino alle nove del mattino del corrente giorno, e qui si vocifera che il forte possa aver capitolato. Da persona di Novi che passava per costi abbiamo inteso essere per da quella parte truppe austrorussse; 8- Niente di nuovo, in



DESAIX LE CHANT DE LA SERRAVALLE D'AVANT  
LE TRAITÉ DE LA MORT A MANEGCO LE 14 AOUT 1797



Alles dies que je meurs avec le regret de n'avoir pas été fait pour la patrie.





*A lato: soldati austriaci; in basso: cavaliere del Reggimento Kynsky.*



Ovada vi sono sempre li 200 circa soldati di cavalleria; altro non abbiamo a soggiogervi' (A.S.C.R., Registro di lettere della Munic. defin. di Rossiglione Superiore, fascicolo 92).

<sup>7</sup> 'Essendo stamani qui giunto un corpo di truppa polacche, e francesi, provenienti dalle parti di Rossiglione, e Campo Freddo con qualche cavalli, ossia corpo di cavalleria, ed in scorreria, con aver cacciate le truppe austro russe qui stazionate, hanno quindi tali truppe polacche e francesi richiesto n. 1000 razioni di pane, simili di vino, e simili di carne, fieno, e biada per li cavalli. Detta biada consistente in un sacco che esisteva in Munic. le fu al momento consegnata. Per le razioni di pane, vino, e carne richieste si sono al momento dati gli ordini opportuni al Deput. per la distribuzione, con l'ordine di ritrarne i Buoni.

Dopo ricevute tali provviste si sono ritirate d. truppe verso la villa della Costa, e sono al momento ritornate in paese le truppe ussare con alcuni altri di rinforzo fra dragoni a cavallo, e ussari, ossia russi cosacchi; quali domandarono, ed hanno voluto con la forza, e per mezzo d' un caporale, un rinfresco di dodici razioni di pane, e simili di vino per dodici ussari, che li fu subito provveduto; quindi il comandante austro russo si è dolso fortemente di questa scorreria di francesi, e polacchi, alludendo, che per essi si sono ritrovate, e forniti di pronte sussistenze, e che perciò la Municipalità deve provvederne anche per essi loro, senza repliche, e scuse, altrimenti troverà il mezzo di farne provvedere (Vol.3, F.94A).

<sup>8</sup> La fortezza di Gavi vanta una storia millenaria, e non è il caso di sintetizzarla. Sorge imponente e poderosa sentinella avanzata di Genova e dell'unica, vitale strada carrabile che la colleghi con la Padania e la Svizzera, attraverso la Bocchetta. In una lettera del 14-6-'96, indirizzata all'ambasciatore genovese a Parigi, il Governo Ligure dà precise indicazioni sulla necessità della difesa di tale arteria dalle mire espansionistiche del Regno Sardo, anche perché è l'unica via di transito delle merci dal porto genovese alla Svizzera (A.S.G., Archivio Segreto, Confinium, 437).

<sup>9</sup> La arroganza dell'esercito francese è confermata ampiamente anche dai verbali e dalle lettere, presi in esame, delle Municipalità della valle Stura e di Gavi. A Rossiglione e a Campo i soldati francesi saccheggiano case e campagne (boschi), sistematicamente; a Gavi (Gennaio 1800) impongono una fornitura di '300 barili di vino e 6.000 cantari di legna oltre il quotidiano consumo' (A.S.G., Repubblica Ligure, Corrispondenze, 543, 4, II). A peggiorare la situazione è la presenza in questa zona delle truppe polacche, 'insubordinate all'eccezzo'.

<sup>10</sup> 'P.S. Oggi dalla parte di Rossiglione, e Campofreddo è qui giunto un corpo di francesi e polacchi in n. di 100 circa, comandato dal Capo di Brigata Vargej, e al dopo pranzo ritornarono al loro posti. Abbiamo



La battaglia di Marengo in una stampa popolare di Epinal.

Sotto: il Barone Von Melus, Generale in capo dell'Armata Imperiale in Italia.



però dovuto somministrarli n. 122 razioni di pane, n. 135 boccali di vino, libbre 36 formaggio, lib. 75 riso, un sacco di crusca e formaggio per due cavalli, oltre il pranzo a sei ufficiali. Richiesti li boni, detto Schef ha voluto passarli che per sole cento razioni di pane, e simili di vino, ma niente per il riso, formaggio, crusca, e pranzo. Inoltre d. Schef, si dimostrato malcontento della nostra Comune, non sapendo noi d'aver demeritato, sempre che in ogni occorrenza abbiamo procurato di contentare tali truppe; vero è che nelle attuali penuriose circostanze non si troviamo in caso di più reggere a simili visite, tanto più, che detto Schef ha protestato che in altra occasione si diporterà con noi in diversa maniera'. (Vol.3, F.206A).

11 'Essendo oggi ricevuto altro viglietto del Comandante in Silvano, in cui richiede Barilli trenta vino da mandarsi subito in Silvano sotto pena dell'esecuzione militare, e più di spedire due carri tirati da otto bovini gionti in Alessandria per ivi caricare del fieno, non avendo la Municipalità in pronto tanta quantit di vino richiesta, siccome sprovvista di mezzi causa delle continue ricerche, e provviste che deve fare ai postamenti di Rocca Grimalda, Silvano, e Montaldeo; perciò deliberato risponderli al detto Comandante come in appresso.

III. Sig. Comandante

In seguito a quanto viene richiesto in sua lettera di ieri, oggi ricevuta, l'Amministrazione Municipale d'Ovada si darà tutta la pena di tramandarle quella quantità di vi-

no che umanamente potrà. Non può però a meno di far riflettere ad Vs. III. che sa esseredotato d'umanità, e formato di buon cuore, l'attuale suo stato, degno senza meno di somma compassione, esprima siccome la Comune.... provvede giornalmente li pichetti degli ussari di carne, pane, vino, lardo, lume, e legna; più giornal-

mente provvede al Sig. Comandante di Rocca Grimalda carni di vitello, d'animale, di manzo, di tabacco, di carta da scrivere, di caffè, di the, di zucchero, vino, ed altro, come da viglietti d'ordine, che si conservano. Più provvede di conformità il Comandante de pichettianzati stazionati in Montaldeo di tutto quanto sopra; similmente il pichetto di Cremolino, ed ancora quello della Costa.

Perciò si prega Vs. III. ad avere maggiormente inconsiderazione le forti spese fatte per lungo corso di quasi mensi continui allorché fu pure in Ovada il Capitano Wrede con 150 cavalli ussari, e 60 del cosacchi, altre truppe imperiali, eredge di fanteria, e de russi; cosa vi vuole per mantenerle ciò che dovete pure spendere per le incursioni de francesi? Ed in ultimo luogo per la permanenza di giorni 24 de medesimi; motivitutti pe' quali più non può reggere questa Comune senza meno ad ulteriori spese, ed è forzata ad abbandonare ogni poco, non tantola carica di Municipale, quanto ancora la propria casa, e beni. Si lusinga pertanto di riportare da Vs. III. quel compatimento, esiglievo, di cui tanto abbisogna, e per cui ne la prega quantoumanamente sa, e può: ed intanto con tutta la stima, e pienoossequio umilmente se le protesta' (Vol.3, F.183A).

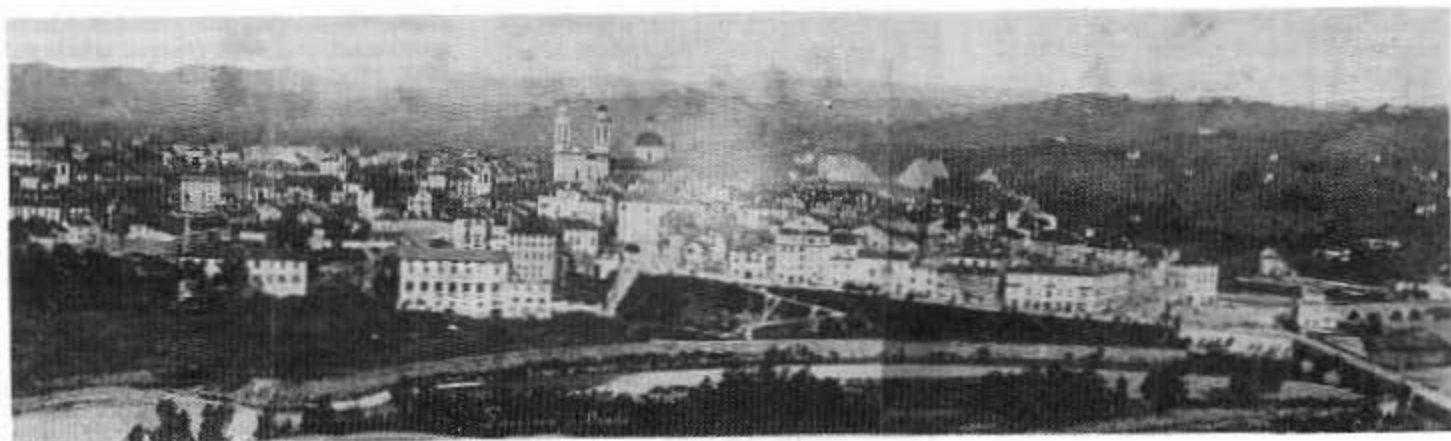
12 Sulla battaglia di Novi, si veda: A. RONCO, Storia della Repubblica Ligure, cit., pp. 323-335; per la battaglia di Marengosi rimanda a A. RONCO, Genova tra Massena e Bonaparte, cit., pp.209-208.





# Don Salvi e l'origine del Ricreatorio Festivo

di Paolo Bavazzano



Quelli della mia generazione non hanno conosciuto Don Giuseppe Salvi (1871 - 1934) ma hanno frequentato, chi assiduamente chi saltuariamente, il Ricreatorio Festivo situato in quella parte di Ovada che molti chiamano «da Don Salvi». Un modo di dire che non comporta spiegazioni per chi è nato e vive in Ovada e che, sinteticamente, sembra riassumere la vita di un sacerdote eccezionale e l'opera che egli ha svolto nel corso della propria esistenza. Un fulgido esempio di carità e di amore verso il prossimo il cui ricordo continua a rivivere nel tempo.

Quando mi è stato chiesto di ricordare Don Giuseppe Salvi, il teatrino del Ricreatorio e la Filodrammatica Juventus ho subito pensato ad un vecchio periodico ovadese, il Corriere delle Valli Stura e Orba, dalle cui annate ho poi spulciato cronache utili al presente lavoro. Talvolta si sono rivelate informazioni ripetitive; viceversa hanno confermato, nero su bianco, fatti e episodi che sovente riaffiorano sulle labbra di persone di una certa età che, nella loro infanzia e giovinezza, sono stati partecipi di tanti avvenimenti legati alla storia del «Don Salvi».

Cronache giornalistiche, frammenti d'archivio, e alcune lettere di Don Salvi, il materiale su cui lavorare, non tanto per giungere alla redazione di una biografia ma allo scopo di far conoscere una serie di testimonianze da aggiungersi a quanto è già stato detto e scritto su Don Salvi, ad esempio alcuni articoli commemorativi che utilizzeremo in parte per quanto concerne l'aneddotica legata al personaggio in questione. Per comprendere il messaggio umanitario portato da Don Salvi, ispirandosi al modello salesiano, in una cittadina come Ovada non certo ricca ma sensibile e partecipe nel sostenere l'opera del buon sacerdote. Della documentazione epistolare giunta fino a noi è significativo, ad esempio, un pro memoria redatto dallo stesso Don Salvi in cui sono enunciati i fatti

che portarono alla fondazione del Ricreatorio Festivo e le iniziative promosse nei primi anni di attività della benemerita istituzione a beneficio spirituale e materiale della gioventù ovadese. Come appare nella premessa dello Statuto organico «l'Ente denominato Oratorio Festivo di N.S. della Provvidenza»orse «allo scopo di istruire i giovanetti sui doveri di Religione e di Società».

La famiglia Salvi si era trasferita in Ovada dalla vicina Francavilla verso la fine del secolo scorso ed aveva rilevato un setificio che costituiva una delle principali fonti di lavoro che a quel tempo Ovada potesse offrire. A differenza dei fratelli, Giuseppe scelse la vocazione religiosa preconizzata da Don Giovanni Bosco, sovente di passaggio in Ovada e in relazione con la famiglia Salvi, abitante nel palazzo di vico Dazio n. 5, prospiciente Piazzetta Stura, non lontano dall'opificio nel quale un buon numero di maestranze attendevano alla lavorazione della seta. Nel 1875 la famiglia Salvi ebbe nuovamente l'onore di ospitare fra le pareti domestiche Don Giovanni Bosco e fu proprio in tale occasione che l'apostolo della gioventù subalpina, posata la mano sul capo del piccolo Giuseppe, rivolgendosi alla signora Salvi disse: «Vedrà signora che questo piccolo mi limiterà in molte cose».

Tale fatto è ricordato dai vari biografici di Don Salvi, in prevalenza suoi allievi, autori di articoli commemorativi comparsi sulla stampa periodica. Per tutto il corso dell'Ottocento Ovada basò la propria economia sulla viticoltura, lo smercio del prodotto vitivinicolo, l'allevamento del baco da seta e la conseguente attività filandiera limitata alla trattura dei bozzoli e in minima parte alla torcitura del serico filo. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento però, non solo nell'Ovadese, l'attività setaiola doveva registrare un brusco calo. Nel 1888 l'unico opificio ancora in funzione in Ovada era quel-

lo di Giovanni Battista Salvi padre del Nostro. Da una statistica relativa alla situazione industriale in Provincia di Alessandria nel 1888, effettuata per conto del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, si ricavano dati relativi al numero di maestranze attive nell'Opificio Salvi che, per quanto concerneva la fase della trattura della seta dal bozzolo dava lavoro a 90 addetti di cui 75 femmine e 15 bambini, mentre nella fase della torcitura vi erano impegnati: 4 maschi 25 femmine e 10 bambini. Notiamo quindi che su un totale di 129 lavoratori ben venticinque erano in età minorile, molto probabilmente tra i 12 e i 18 anni.

Giuseppe Salvi conosceva bene le condizioni dei ragazzi ovadesi che per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario finivano negli opifici svolgendo i lavori più umili e spesso nocivi alla salute. Forse anche questi crudi aspetti del lavoro minorile influirono sulle scelte future di quel figlio di imprenditori, così sensibile alla condizione umana e ai bisogni della gioventù, in quello che in definitiva poteva considerarsi un grosso paesone di campagna.

Nel 1894 il neo sacerdote celebrava la sua prima Messa nella Parrocchiale di Ovada. Per alcuni anni fu insegnante nel Seminario vescovile di Acqui Terme. Da una relazione sullo stato della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada, scritta nel 1897 dal Parroco Emanuele Mignone, futuro Vescovo di Volterra, apprendiamo che Don Salvi era a quel tempo «addetto al servizio della chiesa parrocchiale e Presidente della Società Operaia Cattolica». Il suo desiderio però era quello di seguire le orme di Don Giovanni Bosco e finì per tradurre in fatti le proprie aspirazioni. Una prima notizia riguardante la nascita dell'Oratorio Festivo la si trova nel numero del 12 ottobre 1902 del Corriere delle Valli Stura e Orba:

«La festa di San Paolo della Croce avrà quest'anno un carattere speciale di solennità sia per la visita di S.E.



*Alla pagina precedente: veduta di Ovada nel 1886 in una foto di Minetto. In primo piano il setificio e il palazzo della famiglia Salvi.*

Mons. Disma Marchese come per l'apertura dei nuovi ristoranti della Cupola della nostra Parrocchiale e l'inaugurazione del Salone Teatro dell'Oratorio festivo il cui disegno corretto e simpatico è dovuto alla mano maestra del nostro Ing. Giacinto Roggero. Benché non ancora ultimato può contenere circa mille persone. Vi si ammirano le figure ed il grandioso telone del bravo pittore Lazzaro Luxardo nonché le decorazioni squisite dell'interno e della facciata del giovane e valente Lillo D'Amore».

L'inaugurazione si tenne alle ore 20 del 18 ottobre, festa di San Paolo della Croce, alla presenza del Vescovo Diocesano invitato per la benedizione dei nuovi locali mentre Stefano Scala tenne il discorso inaugurale. Quindi vi fu l'esibizione di una corale. Nei giorni seguenti nel nuovo teatro si tenne una «esposizione melodrammatica» dal titolo «L'occasione fa l'uomo ladro, ossia il cambio della valigia, operetta in tre atti di Rossini. Duetti e terzetti di rinomati autori».

Su San Paolo della Croce Don Salvi tenne un panegirico recitato nel Santuario di Nostra Signora delle Rocche, presso Molare, il 28 aprile 1904. Ma di Don Salvi, scrittore e poeta diremo più avanti.

Quando l'istituzione da lui fondata stava producendo frutti sempre più rigogliosi, Don Salvi raccolse alcune memorie che ci consentono di conoscere meglio sia le vicende legate al Ricreatorio Festivo di N.S. della Provvidenza, sia alcuni aspetti sociali dell'Ovada del primo Novecento:

«Sacerdote Salvi Giuseppe Pio fu Giovanni Battista. Nato in Ovada il 10 luglio 1871. Direttore del Ricreatorio Festivo di Ovada che fabbricò con suo patrimonio nel 1903 mirando alla sana educazione ed istruzione della gioventù ovadese, specialmente del meno abbienti colle seguenti istituzioni:

Doposcuola: si incominciò subito per le elementari e ginnasiali e poi per le tecniche ed è frequentatissimo.

Scuola di ginnastica: si fece prima da un dilettante poi da un maestro elementare ed infine dal professore della Regia Scuola Tecnica, di Novi Ligure. Sospendendola quando questo fu richiamato sotto le armi come capitano di milizia territoriale.

Distribuzione di libri e quaderni incominciata nel 1906 colla spesa di £.90 fu continuata nel 1907, spesa £. 200. Nel 1908 spesa £. 422 e così di seguito, finché fu assunta dal Patronato Scolastico Municipale. Si spesero anche dopo circa £. 200 all'anno per quaderni.

Refezione scolastica: incominciata nel 1909 colla spesa di £. 620 per i soli ragazzi si fece nel 1910 anche per le ra-

*Sotto: Via Buffa con uno scorcio dell'«Oratorio Festivo» nato per iniziativa di Don Salvi.*

gazze colla spesa di £. 627 e così di seguito fin che sorse il Patronato Municipale che la fece per un solo anno. Fu ripresa nel 1917 per tutti i figli dei richiamati profughi e operai facendola anche durante le vacanze autunnali con una spesa superiore alle £. 10.000. Scuole autunnali: si apersero prima le elementari con appropriati insegnanti e poi anche le tecniche assolutamente gratuite per i figli dei richiamati profughi e operai, con splendidi risultati.

Proiezioni luminose affilate all'insegnamento elementare: si incominciarono regolarmente nel 1911 sia con diapositive adatte comprate sia con film noleggiati e si continuarono tutte le feste sempre e qualche volta anche nei giorni feriali.

Scuole serali: si incominciarono nel 1911 per le sole elementari e si estesero a questi ultimi anni anche alle tecniche.

Elezioni amministrative e politiche: il Ricreatorio Festivo appoggiò sempre il partito dell'ordine lasciando anche il locale per tutte le manifestazioni patriottiche, per conferenze e per associazioni patriottiche».

La conferma che già nei primi anni del Novecento faceva capo al Ricreatorio Festivo un gruppo giovanile di attori filodrammatici ci è data da una cronaca del Corriere annunciante che «Giovedì 19 Marzo 1903 alle ore 8 e mezza una comitiva di intelligenti giovanotti», avrebbe portato in scena «il dramma CRISTOFORO COLOMBO ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA. Si trattava dei filodrammatici del Circolo Cattolico Juventus che però aveva sede in vico Chiuso San Francesco. Continua il cronista: «Grande è l'aspettativa e speriamo che questa non venga delusa. Ai bravi giovanotti auguriamo

un successo splendido». Sempre la filodrammatica, nelle feste natalizie del 1907, avrebbe presentato JACOPO DA SANT'AGATA. L'incasso della serata venne devoluto a favore del patronato Scolastico e «vista la bella accoglienza che il pubblico fece al dramma, nacque nei dilettanti la bella idea di replicarlo».

Come vedremo lo scopo benefico caratterizzerà la maggior parte delle rappresentazioni successive.

A quell'epoca gli spettacoli di marionette, che spesso troviamo in cartellone al teatrino del Ricreatorio, facevano il tutto esaurito. Le maggiori compagnie marionettistiche italiane gestite dalle famiglie Colla, Cevasco, Gambaruti, Marengo, Doria, si sono esibite anche in Ovada. Attraverso le marionette le platee popolari impararono a conoscere opere come I Promessi Sposi, rivivevano le avventurose gesta dei briganti Musolino e Maino della Spinetta e conobbero i grandi protagonisti della storia. Le maschere italiane Brighella, Gianduja, Arlecchino sovente calcavano la scena accanto a personaggi che mai si erano incontrati nella realtà: Barbarossa, Garibaldi, Napoleone. Merito quindi di chi manovrava i fili e di chi prestava la voce, se veniva a crearsi l'atmosfera adatta al soggetto rappresentato. Il Corriere del 26 settembre 1906 scriveva: «Al Ricreatorio Festivo dove agisce la brava Compagnia Marionettistica Cevasco il pubblico accorre sempre più numeroso ad ammirare quelle marionette fatte muovere con vera maestria tanto da darvi l'illusione di veder agire degli esseri animati. Sfarzosa pure è la messa in scena. Stasera si rappresenta L'ARCA DI NOE' o IL DILUVIO UNIVERSALE spettacolo di grande meccanismo; per la sera di Sabato 30





Settembre: MAINO DELLA SPINETTA, capo di 200 briganti. Allo studio il grandioso spettacolo IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI, diviso in 7 atti e 20 quadri, tolto dal romanzo di Giulio Verne».

A Don Salvi si deve anche l'apertura della prima vera e propria sala di proiezione in Ovada, dapprima «proiezioni luminose fisse» e successivamente vero e proprio cinematografo come viene annunciato dalle colonne del Corriere del 19 Aprile 1908: «Continuano sempre più interessanti e variate le rappresentazioni cinematografiche al Ricreatorio Festivo. I quadri vengono proiettati con luce elettrica e non più coi sistemi di prima i quali lasciano molto a desiderare. Quanto prima la luce verrà ancora rinforzata da apposito macchinario in modo da rendere lo spettacolo di prim'ordine. Le proiezioni sono istruttive, morali e divertenti. Prezzi cent. 10, 15 e 30». E ancora il 10 Maggio 1908: «Cinematografo VICTORES. Il buon Vittorio ringraziando il numeroso e scelto pubblico che finora venne a onorare le sue proiezioni cinematografiche prende impegno di corrispondere sempre all'aspettativa degli accorrenti procurando le più moderne produzioni del genere.

Per Sabato e Domenica è annunciato lo splendido dramma STORIA RUSSA, lunghissima e drammatica proiezione a colori seguita da altri quattro quadri umoristici e verrà replicato il dramma storico GARIBALDI a richiesta del pubblico. Quanto prima si darà un capolavoro drammaticissimo».

Era l'epoca del muto. Le pellicole presentavano metraggi limitati. Le proiezioni comprendevano un cinegiornale, drammi, soggetti storici o avventurosi e l'immane esilarante comica finale. La domenica pomeriggio, dopo il catechismo, alla vivace platea di ragazzi Don Salvi spiegava di persona e spesso in dialetto le sequenze più avvincenti ed emozionanti del film. Andavano per la maggiore i Phaté Journal, della casa di produzione francese gestita da Charles Phaté, il primo a lanciare sul mercato la moda dei serials e dei cinegiornali. Il sei ottobre 1912 le novità in cartellone erano: Il Circuito Automobilistico di Dieppe, seguiva La Leggenda del Lago di Desolazione, e la comica Villa delle Sorprese. Ma il pezzo forte non poteva che essere il documentario sulla battaglia di Zanzur «Preziosissima (sic) film di cinquecento metri, ultima e più lunga pellicola della guerra Italo Turca». Chiudeva il nutrito programma «la comiciissima Bomboni esploratore». Fino all'avvento del sonoro la musica di un pianoforte faceva da supporto allo

svolgimento del film e solo nelle grandi occasioni un'orchestrina arricchiva la proiezione con musiche adatte ai vari soggetti rappresentati. Giunsero anche allo Splendor i primi film colorati a mano. Nel marzo del 1914 si proiettava «Sulla corda tesa, dramma in tre rulli a colori».

Alle proiezioni continuavano ad alternarsi le rappresentazioni teatrali organizzate dalla Filodrammatica Juventus. Il Corriere del 24 ottobre 1909 riportava: «L'aspetto del simpatico ritrovo ove tutto quanto v'ha di bello, di colto e di gentile nella nostra Ovada e nella gentile colonia di villeggianti di Tagliolo, Belforte e Lerma s'è dato convegno, è addirittura suggestionante per i nostri filodrammatici, i quali dopo un riuscitissimo saggio dell'ottima orchestrina, iniziano lo spettacolo con la commedia CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI un vero gioiello d'arte di quel cesellatore della parola e del pensiero che risponde al nome di Ferdinando Martini.

Ed il pubblico ammirato assiste ad una interpretazione del grazioso capolavoro fatta con sentimento d'arte e sicurezza di recitazione degna non già di un'improvvisata accolta di dilettanti, ma di una scelta schiera di veri artisti». Il tutto finalizzato per la raccolta di fondi a favore delle molteplici iniziative ormai consolidate nell'ambito del ricreatorio come ad esempio il doposcuola: «...Continuando l'opera del doposcuola si terranno gratuitamente (...) regolari ripetizioni per gli alunni di tutte le scuole elementari. Vi saranno ammessi non solo gli alunni che debbono presentarsi agli esami di Ottobre ma anche quelli promossi che durante le vacanze volessero con vantaggio grande continuare negli studi. Si avvertono i padri di famiglia a presentarsi quanto prima per le iscrizioni». (L'Alto Monferrato Corriere della democrazia Anno II, n. 56, Ovada 21 luglio 1912).

Don Giuseppe Salvi componeva e dedicava sonetti a chi stava abbracciando la professione religiosa, ai novelli sposi o a benefattori del ricreatorio. Un altro bel sonetto trasmessoci dal Cav. Angelo Repetto venne dedicato da Don Salvi alla sua città:

*«Ti fece bella Ovada la natura  
di pingui paschi e pampinosi colli  
ove di Bacco un nettare matura  
che a ben ragion sovra ogni altro  
estolli.*

*T'è liberale il cielo d'aura pura  
né temi d'austro o noto infausti crolli  
e mormorando l'Orda con la Stura,  
fanno i tuoi piè d'argentee linfe molli.*

*Ma perchè tra i tanti doni onde sei  
bella*

*diletta Ovada, non avesti in sorte  
la toscana dolcissima favolla!*

*Perchè un tuo cittadin alla consorte  
deve dir quando scroscia rìa procolla:  
'Gigin dame un pareua ù ciova forte?'*

Il Corriere del 1 Marzo 1914 annunciava: «La recita I DENARI DI SANGUE. La parte del protagonista fu sostenuta con grande efficacia dal sig. Rinaldo Rossi il quale, sebbene quasi nuovo alla scena, seppe impadronirsi sì bene della parte e portarla con tanta naturalezza, anche nei momenti più culminanti, da conquistare il pubblico il quale si ripromette in lui un bravo artista».

Era una delle ultime rappresentazioni della filodrammatica prima del della conflagrazione che avrebbe scosso il mondo. Ma se far teatro durante il conflitto poteva apparire come un vano divertimento e quasi un offesa morale nei confronti dei moltissimi concittadini al fronte in difesa della patria, tra i quali un buon numero di giovani juventini, l'opera sociale di Don Salvi non venne meno, anzi gli anni di guerra misero a dura prova l'apostolo del Nostro che tra mille traversie riuscì comunque a mantenere iniziative che furono di grande vantaggio per le famiglie ma soprattutto per i ragazzi ovadesi.

Una lettera del 17 marzo 1915, inviata da Don Salvi a Sua Santità il Papa Benedetto XV, attesta quanto fosse importante, ma nello stesso precaria l'istituzione dall'apostolo della gioventù ovadese che, rivolgendosi al Santo Padre espone con semplicità fatti e problemi che lo assillano evidenziando persino aspetti divertenti connessi alla educazione morale e catechistica giovanile del tempo, sistemi che oggi potranno far sorridere ma che a quel tempo costituivano la regola.

*«V.G.G.M. Santità: Il sottoscritto Sac. Giuseppe Salvi fondatore del Ricreatorio Festivo di Ovada umilmente prostrato ai piedi di V. Santità, che con tanto zelo promuove il bene della gioventù e delle Associazioni Cattoliche, espone quanto segue implorando al Suo Sovrano intervento in cosa assolutamente urgente. Il sottoscritto ha fondato il Ricreatorio Festivo spendendo tutto il suo patrimonio compreso anche quello Ecclesiastico convinto della necessità dell'Opera.*

*Attualmente il Ricreatorio compie la sua missione in questo modo:  
I - Tutte le mattine celebriamo nel Ricreatorio la Santa Messa per i ragazzi e faccio loro un breve discorso. I ragazzi sono attualmente circa un centinaio; ma nella bella stagione salgono a più di 200*





Refezione Scolastica - Ovada, 1912 - Dopo scuola - Ricreatorio Festivo

e recitano durante la Messa il Rosario e la Coroncina del S. Cuore.

II - Tutte le feste si fa coll'aiuto del Rev.do Prevosto e delle R. R. Madri della Misericordia il Catechismo chiudendo con un breve discorso. I ragazzi vi sono attirati per mezzo di uno spettacolo cinematografico gratuito che è sempre morale ed istruttivo. Si ottiene così un numero veramente straordinario perchè i presenti sono sempre più di 300 e superano talvolta i 500.

III - Tutti i giorni di Quaresima o meglio dal lunedì di Settuagesima a Pasqua si fa coll'aiuto di cui sopra il Catechismo ai ragazzi di tutte le scuole attirandoli con premi adatti ed ottenendo così un numero di circa 200 presenti che poi si presentano alla Gara Catechistica. In altro tempo si preparano col Catechismo e con brevi discorsi i ragazzi alla Santa Cresima.

IV - Tutti i giorni si fa il doposcuola per tutte le Classi Elementari insegnando a fare i compiti giornalieri a tutti i ragazzi che vengono al mattino alla S. Messa o frequentano il Catechismo giornaliero.

V - Si fece per 7 anni la Refezione Scolastica per i ragazzi del Ricreatorio e per le ragazze del Ricreatorio che erano complessivamente circa 300 facendo loro pagare 5 centesimi e dando loro minestra e un panino oltre ad un cucchiaino di olio di merluzzo ed un bicchierino di vinello per gli anemici con una spesa di L. 0,175. Con tal mezzo si attirano alla Santa Messa ed al Catechismo giornaliero. Quest'anno il Patronato Scolastico Municipale vi portò i suoi alunni pagando così circa la metà della spesa in L. 1300. A tutti i ragazzi della Refezione si facevano pu-

re recitare la coroncina al Sacro Cuore e l'Angelus prima del pranzo e dopo pranzo si raccontava loro qualche buon esempio.

VI Durante le vacanze autunnali si fanno ogni giorno le cosiddette Scuole Autunnali con appositi Maestri patentati per tutte le Scuole Elementari e anche per la Prima Tecnica che fa il sottoscritto aiutato da un buon Sacerdote Professore di francese. Vi vengono più di 200 alunni che tutte le mattine assistono alla S. Messa recitando il Rosario e la coroncina del S. Cuore sentendo pure un breve discorso.

VII Durante l'anno vi è tutti i giorni Scuola Regolare di Ginnasio per quei giovinotti che mostrano inclinazione allo Stato Ecclesiastico e quest'anno è frequentata da 4 giovanotti di I ginnasiale, uno di II ginnasiale ed uno di V ginnasiale. Si ebbero in questa scuola splendidi risultati e cito ad esempio un ragazzo di 11 anni che in un sol anno fece I e II ginnasiale rimanendo alla fine dell'anno promosso tra i primi! Durante le vacanze autunnali si continua questa scuola anche per i seminaristi e si preparano i ragazzi ad entrare in I ginnasiale nel Seminario.

VIII Per attirare al bene gli studenti più grandi si danno ordinariamente lezioni di tecniche e di istituto tecnico e quest'anno ve ne sono parecchi giovanotti che li frequentano.

IX Per attirare i giovani operarietti ed allontanarli dalle Scuole Socialiste ed immorali si fanno in inverno ogni sera le Scuole Serali complete con appositi maestri patentati e vi si attirano i giovanotti con premi adatti.

X Queste scuole Serali complete si mu-

tano durante l'anno in Scuole festive che si fanno al mattino delle Domeniche regolarmente obbligando quelli che li frequentano ad assistere alla Santa Messa, ed alla spiegazione del Vangelo nel Ricreatorio stesso.

XI Si fece già fin di prima scuola regolare di Ginnastica; ma quest'anno per attirare tutti i giovanotti amanti dello Sport che altrimenti frequenterebbero altri convegni irreligiosi si farà scuola di Educazione Fisica tutte le mattine delle Feste con un ottimo Professore Patentato in Ginnastica che è capacissimo e quindi la scuola sarà molto numerosa.

XII Inoltre il Ricreatorio Festivo è la sede di tutte le Istituzioni cattoliche che non hanno locale proprio come: Unione Popolare, Unione Cattolica del Lavoro, Padri di Famiglia, e se ne serve per le grandi occasioni con feste, conferenze a tutte le altre Istituzioni che hanno sede propria come: Società Cattolica, Circolo Juventus, Conferenza di San Vincenzo, ecc. Rimane così il centro naturale dell'Azione cattolica in Ovada. (...). Il Ricreatorio venne già aiutato da S.S. Pio X con due sussidii di £. 500 l'uno dei quali l'ultimo giunse il 1 Luglio dello scorso anno 1914. Ebbe pure un sussidio di £. 300 da S.M. il Re e di £. 200 da S.M. la Regina Madre. Il Ministero dell'Istruzione Pubblica diede sussidi ai Maestri per le Scuole Autunnali e per la Refezione Scolastica e così pure il Municipio».

Il 12 luglio 1915 Ovada si preparava ad ospitare i primi profughi provenienti dalle zone di guerra. In tutto trenta persone ripartite in 4 nuclei famigliari. Giungevano da Stringo, da Farra, da Udine. Altri 57 profughi arrivarono il 16 Dicembre 1917 suddivisi in tredici famiglie di Bassano. Nel mese di dicembre 1918 uno «Stato nominativo dei profughi» presenti in Ovada riporta in elenco 213 persone di cui 73 al di sotto dei quindici anni. Come scrive lo stesso Don Salvi fu in tale periodo che la refezione scolastica venne pure estesa ai figli dei profughi che, come si è detto, erano in numero rilevante.

Il conflitto consolidò il valore sociale del Ricreatorio Festivo di N.S. della Provvidenza perchè in momenti di vera miseria gli ovadesi, specialmente i più giovani, e quindi i più deboli, trovarono in esso un faro luminoso verso il quale orientarsi non solo per la lezione di catechismo o per dare due calci al pallone ma anche per soddisfare i bisogni dello stomaco. Allo scopo di raccogliere fondi per il Comitato di Organizzazione Civile, costituitosi in Ovada allo scoppio della guerra e avente sede presso la direzione delle Scuole Tecniche, palazzo Municipale, il 22 agosto



1915, la Filodrammatica Juventus portò in scena il dramma patriottico in tre atti di G. Perico BANDIERA BIANCA. Il Comitato curava il «Bollettino dell'Organizzazione Civile», il solo periodico a cadenza quindicinale stampato in Ovada durante la guerra. Il 5 settembre 1915, accennando alla crisi commerciale denunciata dagli esercenti ovadesi, pubblicava: «...l'esodo di circa settecento cittadini attualmente sotto le armi, il conseguente spirito di economia che l'assenza di tanti capi famiglia ha generato nelle massae, accoppiati coi disastrosi raccolti delle campagne, hanno influito gravemente sul movimento commerciale locale...». Da diversi decenni funzionavano le cosiddette Cucine Economiche gestite da apposito comitato e sovvenute con contributo comunale. La distribuzione dei pasti avveniva nel periodo invernale nel salone delle Rev. de Madri Pie. I buoni pasto che davano diritto a due etti e mezzo di pane e una minestra si vendevano al prezzo di 15 centesimi presso il Panificio Ovadese di Piazza Cereseto. Si cercava insomma di ovviare ad una diffusa indigenza che neppure a fine conflitto si riuscì a risanare. Infatti, a guerra finita le condizioni economiche della maggioranza della popolazione rimasero invariate e per un buon numero di famiglie che attesero invano il ritorno dei propri congiunti, sicuramente le cose peggiorarono. Furono 89 i soldati ovadesi caduti al fronte, moltissimi altri ritornarono minati dalla tubercolosi. Nell'autunno inverno 1918 - 19 si ricorrono mali si aggiunse LA SPAGNOLA un'epidemia influenzale che in pochi mesi provocò numerose vittime. Il 21 ottobre 1918 il Sindaco, tra le altre cose, decretava la chiusura dei teatri e di tutti i luoghi di pubblico convegno, delle scuole e degli asili, vietava il suono delle campane per i funerali ed ogni pubblica manifestazione politica civile e religiosa. Il Corriere delle Valli Stura e Orba, che durante la guerra sospende le pubblicazioni, riapparve sulla piazza il 26 gennaio 1919 fornendo pure una «statistica dell'influenza» che la gente tentava inutilmente di prevenire nutrendosi di spicchi di aglio sfregati sul pane. «Durante il mese di Novembre (1918) sono morti per influenza numero 41 abitanti. Il Dicembre si sono avuti per la stessa causa 8 decessi».

Nel settembre del 1920 il Corriere pubblicava: «Con motu proprio di S.E. il Re è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia il M.R. Don Giuseppe Salvi, nostro concittadino, Direttore attivissimo del Ricreatorio Festivo. Al Sacerdote zelante, tanto benemerito

dell'istruzione e dell'educazione della gioventù ovadese, i nostri più sinceri auguri e le nostre più vive felicitazioni».

Un riconoscimento ben meritato che trova Don Salvi in piena attività apostolare come ci viene confermato da un resoconto delle iniziative del ricreatorio apparso sul Corriere del 7 Novembre 1920: «Si chiusero al principio dello scorso Ottobre le Scuole Autunnali che furono frequentate da circa 200 alunni.

L'esito fu veramente lusinghiero perché oltre a molte promozioni nelle Scuole Elementari, Tecniche, Ginnasiali ed Istituto, si ebbero due licenze Liceali a Novi Ligure tre Licenze Ginnasiali in Acqui e Genova.

Due Diploma di Scuola Normale a Torino e Alessandria e 16 Licenze Tecniche.

Questo il resoconto schematico che dice abbastanza quanto sia curata l'istruzione dal Ricreatorio Festivo.

Coll'apertura delle scuole si incominciò di già il Doposcuola gratuito per i ragazzi del Ricreatorio che si fa dalle 4 alle 5 pomeridiane per tutte le Classi Elementari e Tecniche.

Si apriranno pure il 15 corr. nel Ricreatorio le Scuole Serali complete per prima, seconda, terza, quarta, quinta, sesta Elementare e per prima, seconda, terza Tecnica.

Per maggior comodità anche dei contadini, si anticiperà l'orario facendole dalle 7 alle 8 pom., e certo si spera uno splendido risultato se verranno frequentate fin dalla loro apertura, potendosi fare un corso completo accele-



rato. Occorre quindi che i giovani si iscrivano subito presso la Direzione del Ricreatorio.

Colla stessa data 15 Novembre si aprirà la Refezione Scolastica che porterà in quest'anno una spesa straordinaria per l'enorme rincaro delle derrate.

Quanto sia necessaria la refezione in una Città come Ovada, coll'orario Scolastico diviso tra il mattino ed il pomeriggio, e la distanza dei cascinali dal concentrico nessuno lo può dubitare. Si fa quindi un caldo appello agli abitanti perché vogliano largamente aiutarla tanto più che mancheranno i sussidi Municipali.

E' perciò assolutamente necessario che tutti quelli che hanno veramente a cuore il benessere materiale morale e intellettuale della gioventù facciano sacrifici per attuarla...». Uno dei tanti appelli lanciati da Don Salvi alla cittadinanza che sempre si dimostrava sensibile ai bisogni della benemerita istituzione come testimonierà più avanti Tullio Macciò, uno dei tanti ragazzi del Ricreatorio: «Non era raro che in quella casa regnasse l'indigenza e che al mattino la fida perpetua Marietta informasse Don Salvi di non avere niente, neanche qualche patata da mettere nel pentolone per la minestra dei ragazzi ed egli le rispondeva: - Marietta, ci penserà la provvidenza -.

E la provvidenza si manifestava sotto la forma di un cesto di pane inviato dai fornai ovadesi, di verdure, di pasta, di carne che gli esercenti anonimamente gli mandavano e qui si rivelava il grande cuore di Ovada che consentiva a quel santo uomo di dare a trenta o quaranta ragazzi una scodella di minestrone come si faceva allora col soffritto e il battuto di lardo, una rosetta di pane e, nei tempi di abbondanza, un piatto di stufato magari con tante patate e poca carne». Tra coloro che hanno scritto su Don Salvi l'ovadese Emilio Isnaldi, giornalista sportivo, collaboratore del Guerin Meschino e del Giornale di Genova, sul quale si firmava con lo pseudonimo di Emisna. Nel 1934, poco dopo la scomparsa di Don Salvi, lo ricordava così: «Pur tenuto lontano dalla terra natia che mi è sommarmente cara, seguivo sempre Don Salvi nella sua attività educatrice: Ed ogni qualvolta mi trovavo all'ombra del campanile, provavo un intimo piacere al rivederlo, anche se Lui, forse si era dimenticato dello scapestrato adolescente al quale, molto spesso, aveva fatto conoscere il tradizionale scappelotto, castigo sentito dai giovani, se pur velato, nel gesto quasi paterno di una grande indulgenza. Se la memoria non mi trae in inganno, rividi Don Salvi, per l'ultima volta, nella primavera del 1932. Passeggiava com'e-



ra sua abitudine quotidiana dopo l'insegnamento e lo studio, in quella che possiamo chiamare la sua strada, dalla quale non sapeva allontanarsi. La faceva più volte da un capo all'altro, la figura ritta, lo sguardo sempre posato su un libro. (...) La sua casa era tempio di educazione e di studio, il suo ricreatorio tempio di sana e istruttiva allegrezza; la sua chiesa tempio di serenità e di letizia spirituale. I giovani ch'Egli radunava, con lo scopo di educarli e di far loro del bene, correvano a Lui come ad una festa, poiché presso di Lui s'istruivano senza averne la percezione, si educavano senza subire la monotonia di fredde lezioni, si tempravano nella vicinanza della sua illuminata bontà».

Il Corriere del 6 dicembre 1920 riportava: «Continuano sempre frequentate le Scuole Elementari Serali e quella d'Istituto Tecnico; ma in modo speciale frequentatissima più che negli anni passati la refezione scolastica a cui sono già iscritti 326 fra ragazze e ragazzi...» Una quarantina di essi (si legge sul Corriere della settimana successiva) «sono orfani e i rimanenti sono in parte eguale figli di operai e di contadini».

L'opera non può essere più proficua sia per gli uni che per gli altri tanto moralmente come materialmente come apparisce a chi abbia un po' di cuore e un po' di intelligenza. Si può obiettare che i contadini essendo in quest'anno abbastanza provvisti non possono avere bisogno estremo della pubblica Beneficenza. Però ad onor del vero dobbiamo dichiarare che parecchi contadini hanno fatto varie offerte in natura che si possono calcolare in L.300 ed oltre a ciò altri hanno dato in denaro. Speriamo anzi siamo certi che ben pochi si rifiuteranno dal concorrere più o meno alle spese perché quanti di essi si presentarono per fare offerte si mostrarono veramente entusiasti del modo con cui si fa la Refezione Scolastica. Occorre però che la pubblica Beneficenza provveda agli altri 200 iscritti. (...) La spesa per ognuno al giorno tra pane minestra spese generali non è mai inferiore a L. 0,60 e quindi aumenta a L. 120 al giorno pur non contando i contadini».

Anche di fronte a questo stato di cose i filodrammatici del Circolo Juventus non si perdevano d'animo e proprio durante quelle festività natalizie stavano provando un nuovo lavoro da portare in scena intitolato LE VIE DELL'ABISSO rappresentato il 6 febbraio 1921. Il Corriere oltre ad annunciare la recita scriveva: «Al 1 Marzo vi sono gli esami, per gli ex militari, di Licenza Tecnica, Ginnasiale, Liceo ed Istituto,

perciò si pregano coloro che avessero frequentato in parte dette scuole di presentarsi al Direttore del Ricreatorio Sac. Cav. Giuseppe Salvi che cercherà di aiutarli in ogni maniera». Riccardo Baretto in un articolo pubblicato su «Il Nuovo Cittadino» del 19 marzo 1942 ci fa conoscere un altro episodio dell'aneddotica legata a Don Salvi. Una «grandiosa festa egli soleva trascorrere ogni anno: quella di San Giuseppe, il cui nome Egli era orgoglioso di portare. E con lui, oltre un gruppo di stretti amici, festeggiava questa ricorrenza un largo numero di bambini dei quali Egli era benevolo e sapiente educatore. In quella sua tanto cara Cappella, ben addobbata, i giovani ascoltavano la S. Messa ed il relativo caloroso panegirico, accostandosi tutti ai S.S. Sacramenti, pregando a Lui uni-



ti con tutto il fervore delle loro anime, innalzando inni e canti molteplici, specialmente quelli da lui stesso composti. La gioia di tale festività, e non essa soltanto, suddivideva paternamente coi detti bambini».

Nel 1924 «la Ditta Cav. Stefano Pittaluga di Genova si degnò di donare per la festa di San Giuseppe, onomastico del Direttore una (sic) film cinematografica attraente e grandiosa molto adatta per famiglie BUFFALO BILL in due serie. Essa verrà proiettata Martedì sera, Mercoledì alle 2 pomeridiane e alla sera».

L'incasso verrà devoluto per le spese di compra e adattamento dei nuovi locali spese che sorpasseranno le lire 100.000.

Si pregano quindi caldamente tutti i buoni e in modo speciale le famiglie de-

gli alunni a voler accorrere a questo spettacolo benefico trovandosi il Ri-

creatorio in gravi impegni per le spese già fatte».

Tra i documenti più recenti che si sono potuti esaminare il seguente sta a conferma dei legami tra il Ricreatorio Festivo e il mondo della scuola. Si tratta di una lettera indirizzata nel 1928 da Don Giuseppe Salvi al prof. Achille De Finizio, direttore delle Scuole Complementari di Ovada, site nel palazzo di piazza Cereseto, pure sede municipale sino al 1925. Essendo in piena epoca fascista anche la produzione cinematografica per ragazzi risentiva delle direttive culturali del regime:

«27 Ottobre 1928 a VI

Chiar.mo e Gent. mo ing. De Finizio  
Presidente delle Scuole Complementari -  
Città».

Questa sera si proietterà al Ricreatorio un film patriottico che è una sintesi della storia d'Italia dall'invasione degli Unni alla marcia su Roma. Nel film sono particolarmente accennati Masaniello, Cola di Rienzo, Balilla, Napoleone, Silvio Pellico, Maroncelli, le guerre dell'Indipendenza e la Grande Guerra. Se crede bene farlo proiettare agli alunni e alle alunne delle scuole complementari per lunedì 29 corr. o al mattino o nel pomeriggio, ci potremo facilmente intendere, perché avrei piacere che fosse visto trattandosi di un film italianissimo e molto bello.

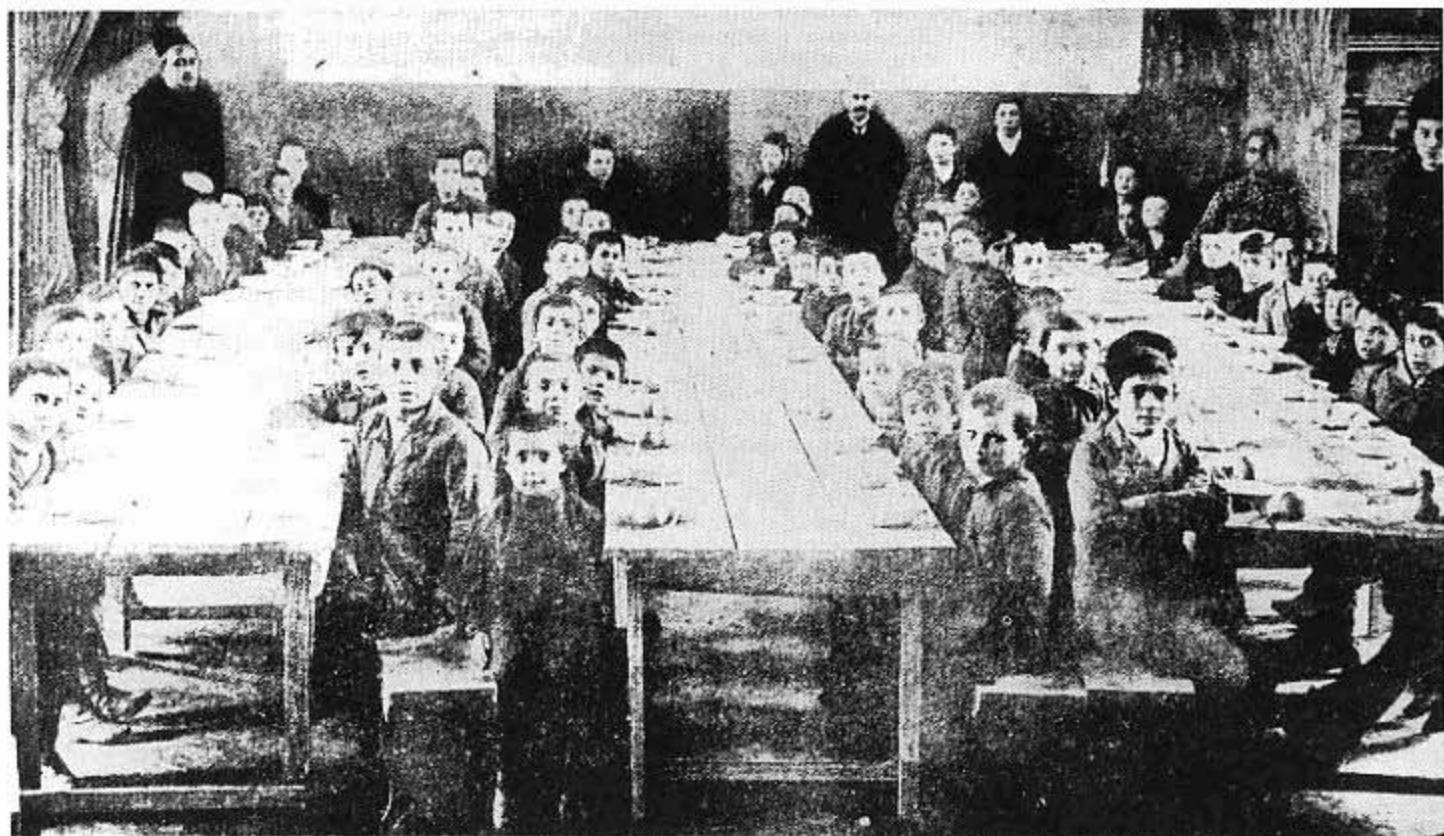
Ad ogni modo invito la S.V. gent.ma o quella persona che crederà mandare a prenderne visione questa sera alle otto e mezza: e son certo che lo troverà molto adatto per le scuole: tanto più se fosse comunicato in modo conveniente. Ringraziando presento i miei più cordiali ossequi.

Sac. Giuseppe Salvi. Ricreatorio Festivo».

Numerosi sono gli aneddoti come pure le curiosità che si potrebbero ancora riferire ma finiremmo per ritornare su argomenti già trattati e per esporre un lungo elenco di note cronologiche che poco aggiungerebbero a ciò che si è avuto in animo di dire. D'altra parte ci siamo limitati a riportare alcuni stralci di quegli scritti che ci sono sembrati più indicativi per conoscere meglio la storia del «DON SALVI»; una storia che continua e che ci auguriamo possa un giorno essere ripercorsa con un impegno maggiore del nostro.

Il 31 gennaio 1932, Don Giuseppe Salvi, con disposizione testamentaria, lasciava i locali del ricreatorio con tutto quello che comprendevano al parroco di Ovada «pro tempore». Ai ragazzi che negli anni a venire avrebbero





Ovada - Refezione Scolastica 1910 nel Ricreatorio Festivo

frequentato il suo ricreatorio e a coloro che li avrebbero guidati lasciava un messaggio significativo che in chiusura desideriamo riportare. Egli terminando il proprio testamento fece scrivere le seguenti parole: «prometto che dal Cielo, dove spero di essere ammesso dall'infinita misericordia di Dio, pregherò sempre perchè continui ognora più a crescere quest'opera di tanto vantaggio per la gioventù che ho sempre amato e continuerò ad amare sempre».

#### Consultazioni e bibliografia.

Oltre alle poesie riportate nel testo Don Giuseppe Salvi ne compose altre di cui enunciamo alcuni titoli: «A Vincenzo Salvi e Luigia Bellotti - Oggi Sposi - Il fratello e cognato Sac. Giuseppe Salvi, in segno d'affetto offre 17 Gennaio 1897», Acqui, Tip. Vescovile P. Righetti, 1897, pp.6. (Canzone). «Al neo sacerdote Don Giacomo Cannone, il più caldo ammiratore e più fedele amico Sac. Cav. Giuseppe Salvi, Direttore Ricreatorio Festivo, giubilando offre. Ovada 20 Luglio 1924», Tip. del Corriere - Ovada. (Sonetto). «A Ferrando Colombo e Parodi Maddalena - Oggi Sposi - Il cugino S.G.S. offre. Ovada 21 Febbraio 1900». (Sonetto). «Alla Memoria Gloriosa del Sottotenente Alpino Franco Salvi, sacrificatosi al Dovere sull'Ortigara 25 Giugno 1917. Lo zio Sac.

Giuseppe Salvi». (Sonetto).

«Ai diletti sposi Maria Salvi e Dino Morganti, lo zio Sac. Cav. Giuseppe Salvi, giubilando offre, 10 Dicembre 1923». (Ode).

«All'anima generosa di Pippo Moizo volata a miglior vita il 19 Dicembre 1918, le Opere Pie di Ovada da lui sempre largamente beneficate offrono questi fiori di riconoscenza». (Canto).

«Benedicendo una macchina del Sigg. Coniugi Caterina e Giacinto Galone nell'Omonastico della Signora - 25 Novembre 1917». (Sonetto).

«Nella fausta nascita di Franca Salvi dai diletti Coniugi Maria Luigia e Maggior Pier Battista, lo zio Sac. Giuseppe Salvi, giubilante offre». (Sonetto).

«Al Nobilissimi Sposi Marchesa Carla Pinelli - Gentile e Barone Cesare De Marese. Il Ricreatorio Festivo d'Ovada con affetto di riconoscenza giubilando offre - 19 Marzo 1924». (Sonetto).

«A Monsignor Pietro Balestra Vescovo d'Acqui. Nella solenne ricorrenza della Visita Pastorale in Ovada 18 Ottobre 1900». Ovada, Tipografia Giuseppe Scala, 1900, pp.2. (Sonetto).

«A Vincenzo Salvi e Luigia Bellotti - Oggi Sposi - Il fratello e cognato Sac. Giuseppe Salvi. In segno d'affetto offre. 17 Gennaio 1897». Acqui, Tip. Vescovile P. Righetti, 1897, pp. 6. (Canzone).

«Corriere delle Valli Stura e Orba», annate dal 1902 al 1926.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, fascicolo contenente lettere, attestati, pub-

blicazioni e memorie del Rev. Don Giuseppe Salvi.

«Sac. Giuseppe Cav. Salvi - Ovada 11 Luglio 1871 - 13 Novembre 1934», in «L'ANCORA, Settimanale Diocesano», anno XXXI, n. 45, Acqui, Venerdì 18 Novembre 1934, pag.2. AGASSO DOMENICO, «Don Bosco», Edizioni Paoline, 1988.

BARETTO RICCARDO, «Ricordando Don Giuseppe Salvi», in «Il Nuovo Cittadino», anno XX, Giovedì 19 Marzo 1942, pag. 2.

ISNALDI EMILIO, (Emisna), «Don Salvi», in «Il Giornale di Genova», novembre 1934. MACCIO' TULLIO, «Don Salvi oltre l'aneddotica», su «L'ANCORA» del 27 Aprile 1980, pag.4.

MARCHETTI GIORGIO, «Una passione ovadese: la filodrammatica», in «Almanacco dell'Ovada perduta», Ovada, Tipografia Pesce, 1977.

MERLO CLEODORO, «La nostra filodrammatica», in «JUVENTUS, Associazione Giovanile di A.C. OVADA, XXV 1910 - 1935», Unione Tipografica Editrice O. Ferrari - Occella & C., Alessandria 1935, pp. 19 - 20.

POLLAROLO Don VANDRO, «Un prete credibile», in «Voce Fraternal», Dicembre 1974, pp. 9 - 11. Articolo pubblicato con lo stesso titolo su «L'ANCORA» del 30 Novembre 1980, pag. 4.

SUBBRERO GIANCARLO, «Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi», Ovada, Tipografia Pesce, 1988.

TARATETA ETTORE, «Don Salvi», in «Voci e cose ovadesi», memorie dell'Accademia Urbense, Ovada 1970, pp. 35 - 40.



# «Castelletto nei tempi antichi» di A. Martinengo: dal secolo XIV agli inizi del XV (IV)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

*Gli appunti del Martinengo, qui riprodotti, riguardano l'intero Trecento ed i primi quattro decenni del secolo XV.*

*In questo periodo, che comprende il secolo di Petrarca e di Boccaccio, si assiste, nell'Italia settentrionale, al farsi e disfarsi delle Signorie ed al travagliato passaggio dalle città - stato agli stati regionali.*

*Castelletto, nella posizione di confine che caratterizza tutta la sua storia, si trova tra Monferrato, che proprio nei primi anni del secolo passa sotto la dinastia dei Paleologi di Bisanzio, e la Genova delle oceanite lotte tra fazioni e tra famiglie, una delle quali, quella degli Spinola di Luccoli, è per qualche tempo padrona del paese, sotto l'egida degli imparentati Marchesi monferrini e, poi, dello sfortunato imperatore Arrigo VII di Lussemburgo. Un'altra famiglia genovese, quella degli Adorno, si farà, agli inizi del secolo successivo - il XV - più stabile signora del luogo, sotto l'alta sovranità monferrina.*

*Continua intanto, nell'area castellettese, l'influenza e l'azione dei potenti monasteri di Tiglieto e di San Fruttuoso. Castelletto subisce gli effetti di calamità naturali, come il terremoto del 1348 o la nevicata fuori stagione del 1403, e di eventi bellici, come il passaggio delle truppe viscontee in marcia, nel 1348, contro Genova.*

*Tutta l'area dell'Orba, come gran parte d'Italia e d'Europa, subisce gli effetti della «morte nera», la terribile pestilenza del 1348, che uccide, se prestiamo fede all'iscrizione ovadese, i quattro quinti della popolazione.*

*Ma non è solo una storia di lutti e miserie.*

*Le esigenze di vita pacifica e civile si manifestano nella revisione degli Statuti, del 1350, e nella conferma e rinnovo di antiche, reciproche immunità con Parodi, tali da creare un regime di «frontiere aperte» che scavalca i confini statali e che verrà invocato ancora agli inizi del Seicento.*

*Pacifiche attività ed intraprendenza caratterizzano anche la figura del castellettese che, sceso dalle sue colline in pianura, a Bosco, per un'attività avventizia e stagionale, la mietitura, come capiterà ad altri castelletteses fino a non molti anni fa, vi si ferma, si sposa, arricchisce permettendo al figlio, anni dopo, una generosa caritatevole fondazione.*

*Ma passiamo la penna al Martinengo:*

## Sec. XVI

«1305. Muore in Chivasso il Marchese Giovanni di Monferrato, e con lui si spegne la stirpe diretta del grande Alarico, la quale aveva dominato per cir-

ca tre secoli e mezzo.

Gli succede Teodoro figlio del Paleologo, imperatore di Costantinopoli, il quale Imperatore aveva sposato Iolanda sorella del marchese Giovanni<sup>1</sup>. 1306. Giunto Teodoro in Italia nel 1306, non solo riuscì in breve tempo a ricomporre, le cose del suo Marchesato che erano nel massimo disordine, ma con l'aiuto dello (sic) suocero Opizzino Spinola, anche a riacquistare molte terre e molte castella, che sulla fine del XII secolo erano state tolte ai suoi antenati dai potentati e popoli vicini al Monferrato.

1306. Teodoro Paleologo giunto il XVI settembre a Casale, scrive lettere ai vassalli ed uomini del Marchesato per dar loro notizie della venuta sua. Copia di tale lettera è pure inviata ai Signori e uomini di Castelletto di Val d'Orba<sup>2</sup>.

1311 - 18 gennaio. L'abate di Tiglieto si presenta in Milano all'imperatore Enrico VII; supplicandolo di rinnovare al proprio monastero i privilegi concessigli da Ottone IV; del che egli pienamente lo grazia; anzi al favore domandato aggiunse per grazia speciale, che i massari del monastero presenti e futuri non venissero obbligati da verun principe, marchese, barone, ne da vicari, capitani, podestà, consoli, o rettori di città, di borghi o paesi al pagamento del fodro, o taglia, ne ad altre servitù od angarie, od a prestare servizio pubblico, reale o misto senza l'ordine e il beneplacito imperiale<sup>3</sup>.

1313. L'Imperatore Enrico VII con diploma in data di Pisa, 14 luglio di quest'anno investe Opizzino Spinola di Luccoli del feudo di Castelletto d'Orba, insieme ai feudi di Serravalle, Arquata, Stazzano, Pastorana, S. Cristoforo, Chiaramonte, col mero e misto imperio, omnimoda (sic) giurisdizione<sup>4</sup> Opizzino Spinola, come abbiamo visto, era suocero del Marchese Teodoro del Monferrato, al quale aveva dato in moglie Argentina sua figliuola, e lo aveva aiutato a riconquistare lo stato; per cui è probabile che il Marchese gli avesse già dato in feudo tutte le terre soprannominate, e che l'investitura dell'imperatore non fosse che una conferma.

1320. Una prova che la detta concessione ad Opizzino Spinola era primariamente pervenuta dal Marchese, si è che nel generale Parlamento tenutosi in quest'anno nella terra di Chivasso fra i vassalli del Marchese Teodoro, vi (sic) intervenne pure Opizzino Spinola, ma solo quale rappresentante del feudo di Castelletto.

Scopo del Marchese nel convocare tale Parlamento fu l'imperiosa urgenza e necessità di riordinare le milizie monferrine, le quali nelle precedenti guerre, sostenute per il riacquisto de-

gli aviti domini, e specialmente contro le truppe di Carlo d'Angiò, si erano mostrate poco addestrate nella tattica del combattimento, specialmente nel conservare gli ordini tra le schiere, nell'eguire le mosse, e nell'obbedire pronto ai comandi del capitano.

Pertanto in detto parlamento venne proposto un regolamento, non solo per quanto poteva concernere le discipline generali della milizia, ma anche il novero dei soldati, la qualità delle armi tanto da offesa che da difesa, di cui ciascun fante o cavaliere dovesse comparire armato alla chiamata, e la distribuzione infine di quel numero d'uomini tra i vassalli e i comuni, in proporzione della ricchezza degli uni e della popolazione degli altri.

La radunanza ebbe termine il 5 gennaio; essendosi inteso l'accennato ordinamento, ne venne dai vassalli e dai comuni giurata la piena osservanza come a legge dello Stato.

Castelletto venne tassato a provvedere un semplice milite. A tutta prima tale imposizione sembra assai lieve, trattandosi di un Comune che aveva già molta importanza in Val d'Orba, mentre il vicino Montaldeo venne obbligato a provvedere un cavaliere armato di tutto punto.

Ma se si riflette che il Signore di Castelletto Opizzino Spinola aveva già prestato fortissimi aiuti al Marchese, e che certamente non li avrebbe negati per l'avvenire, è facile il convincersi che l'imposizione di un solo milite riguardava specialmente il Comune e non il feudatario<sup>5</sup>.

1346. Orribile terremoto, crollano molti edifici, molti rimasero sconquassati. Poi fame, ed un'infinita moltitudine di poveri, dopo aver fatto cibo d'ogni più lurida cosa, miseramente morì<sup>6</sup>.

1348. Passano da Castelletto le truppe di Luchino Visconti, che il 16 giugno prendono Capriata, il 19 Gavi e Voltaggio, il 26 Ovada, questi paesi mandarono deputati in Alessandria dove giurarono fedeltà al Signore di Milano<sup>7</sup>.

1348. Fiera pestilenza generale in tutta Italia, e che desolò i paesi di Val d'Orba. Una lapide esistente sotto la loggia di Ovada ci assicura che in quella borgata soccomberono i quattro quinti della popolazione.

1350. Sorta la necessità di correggere ed emendare gli antichi statuti del Comune del 1291 il Consiglio del Comune elegge a tale ufficio Franceschino Pegoloto (degli Arata, antichi signori di Castelletto, Marchetto de Ultraqua, Pietro Pelisario, Rufino de Amedio (Amerlo) e Nicolao Romero, e la loro nuova compilazione ha termine il (...) di quest'anno<sup>8</sup>.

1350, 25 maggio. Giovanni Marchese di Monferrato, con patenti in data di Montebello, 25 maggio, approva detti



Sotto: schizzo di Castelletto da una vecchia fotografia.



Statuti a richiesta di Nicolao Romero eletto all'uopo ambasciatore del Comune, ma prescrive che sieno valevoli «usque ad voluntatem nostram». 1350, 27 maggio. Detti Statuti vengono letti nella Chiesa di San Lorenzo, in generale e pubblico parlamento dal notaio Imperiale Romero, per incarico di Mantelli di Solerio, e Bonifazio Deiacobis, Consoli della Comunità. 1355. Per la morte di Luchino Visconti e dell'Arcivescovo Giovanni avvenuta la prima nel 1349 e la seconda nel 1354, l'imperatore Carlo IV venne in Italia onde farsi incoronare Imperatore. Nel ritorno da Roma si fermò in Pisa onde ottenne da Francesco Gambacorta, che in quel tempo governava essa città e quella di Lucca, il tesoro che questi aveva amassato (sic) e che faceva custodire nel Castello, poichè trovavasi in gran bisogno di denaro. Il Gambacorta finse di aderire alle richieste del Monarca, ma poi mosse il popolo a tumulto, ed a correre armato ad assaltare il quartiere Imperiale. Per buona ventura trovavasi colà il Marchese Giovanni di Monferrato che aveva seguito l'Imperatore a Roma. Vestite subito Detto Marchese l'armi riuscì a radunare sotto l'insegna i tedeschi impauriti, perchè presi alla sprovvista e coraggiosamente com-

battendo respinse gli assalitori, uccidendone molti, e facendo prigioniero il Gambacorta con i suoi. Per tal fatto l'Imperatore compensò largamente il Marchese, creandolo suo Vicario Imperiale in Italia, concedendogli e confermandogli tutti i privilegi, libertà, concessioni, onori, giurisdizioni e ragioni anticamente concesse ad Aleramo. Ed oltre a ciò in remunerazione anche di altri servigi gli concesse e confermò le investiture di tutti i paesi delle Langhe, dal Tanaro al lido del mare, con tutti i privilegi, libertà, concessioni, dazioni, (sic) onori, giurisdizioni e ragioni, anticamente concesse ad Aleramo. Fra essi paesi si trovano munerati quelli di Castelletto di valle d'Orba, Casaleggio, Lerma e Montaldeo<sup>9</sup>. 1358. Insorgono questioni tra il Comune di Parodi, ed i Comuni di Voltaggio, Mornese, Montaldeo, Castelletto d'Orba, Capriata, S. Cristoforo, Casaleggio per il pagamento dei pedaggi degli uomini e delle merci transitanti nei diversi Comuni. A por fine a tali questioni provvedono i Duchi di Milano Bernabò e Galeazzo Visconti, i quali in quest'anno erano Signori di Parodi per l'acquisto fattone da Luchino Visconti nell'anno 1348. Negli Statuti concessi da essi Duchi al Co-

mune di Parodi, viene stabilito che tanto gli uomini e le merci di Parodi le quali dovranno passare nei Comuni sopra indicati, quanto quelle di questi transiteranno nel Comune di Parodi, saranno libere da qualunque imposta di pedaggio (sic). 9 febbraio. Il Consiglio Comunale di Parodi radunato d'ordine di Bartolomeo di Frascarolo Podestà per i Duchi di Milano, giura l'osservanza dei sopradetti Statuti, e specialmente quella delle regole dei pedaggi, (sic) riconoscendo che antichissima era la consuetudine ora consacrata nei patri statuti. Dallo stesso Consiglio viene anche riconosciuto che gli uomini di Casaleggio, avevano per antica consuetudine, il diritto di far pascolare i loro bestiami e di far legna nei boschi della Comunità e del distretto di Parodi, purchè nel giorno di S. Stefano di ogni anno pagassero un censo ai Consoli di Parodi<sup>10</sup>. 1368. 9 novembre. «Frater Rolandus abbas Sancti Fructuosi» etc. «Vacant» (sic) «ecclesia Sancti Laurentii de Castelletto Vallis Urbarum... que ecclesia ad supradictum monasterium... pleno iure spectat, volentes de ministro ipsi ecclesie providere... administrationem dicte ecclesie... presbitero Iohanni nato condam Bertrandi Mar-



*Nella pagina a lato: panorama di Castelletto d'Orba agli inizi degli anni '20.*

lini de Vincimilla conferimus... Qui presbiter Iohannes... iuravit ad sancta Dei evangelia parere mandatis ipsius domini Abbatis,.... et ad dictum monasterium die solemnitate beati Fructuosi omni anno accedere... et reddere censum... videlicet medietatem offerentii Nativitatis domini, Resurrectionis, sancti Laurentii et Assumptionis sancte Marie»<sup>11</sup>.

1369, 8 marzo. L'Imperatore Carlo IV, in data di Lucca conferma al Marchese di Monferrato Giovanni le investiture del 1355<sup>12</sup>.

1369. In causa della guerra insorta tra il Marchese di Monferrato e Galeazzo e Bernabò Visconti, questi ultimi con l'aiuto di Cane della Scala signore di Verona, entrarono nelle terre del Marchese di Monferrato, e saccheggiarono tutte quelle che poterono, specialmente nelle biade e nelle vigne dell'Alessandrino diedero molti danni<sup>13</sup>.

1374. La guerra in Monferrato continuò per l'ostinazione del Visconti, e quantunque le terre del contado Acquese non ne siano state il teatro, pur tuttavia non poterono a meno (sic) averne danno, perchè dovevano somministrare denaro ed uomini al Marchese. Oltre il danno della guerra ne sopraggiunse un altro nell'anno medesimo, cioè una dirottissima pioggia che cominciò nel mese di giugno, e durò delle settimane, con inondazioni e rovina delle biade ancora in erba, cui tenne dietro una fiera carestia, e per giunta peste<sup>14</sup>.

1375. «Fratre Gaspar... abbas etc. (sancti Fructuosi) Vacante ecclesia sancti Innocentii de Casteleto Valis Urbarum... que ecclesia ad supradictum monasterium et ad mensam nostram pleno iure dignoscitur pertinere, et que vacat per mortem presbiteri Andree olim ipsius rectoris. Volentes ministro ipsi ecclesie providere... presbitero Petro Testanera... conferimus... Et committimus (sic) presbitero Iohanni rectori ecclesie sancti Laurentii de Casteleto Valis Urbarum... ut dictum presbiterum Petrum in corporalem possessionem... inducat»<sup>15</sup>.

1376. Morto nell'anno 1372 il Marchese Giovanni accorato delle perdite fatte nella nuova guerra mossagli dai Visconti, e lasciato erede del suo Stato, il primogenito Secondotto, deputò ad esso tutore e curatore Ottone di Brunswick illustris consanguineus et frater suus carissimus, cui diede la facoltà di reggere lo stato, sinchè il detto suo figlio avesse raggiunta l'età di anni venticinque.

La prima cosa di cui si occupò il Duca di Brunswick, fu d'intavolare trattati di pace con Galeazzo Visconti e nel 1376, 4 settembre fece fare al Marchese Secondotto un compromesso di qua-

lunque lite, discordia e guerra, domanda, controversia nel Pontefice Gregorio XI; il qual compromesso produsse una tregua di sei mesi.

Nell'anno appresso si concluse la pace che fu suggellata col matrimonio di Violante sorella del Visconti, con Secondotto<sup>16</sup>.

1385. Primi acquisti di feudi in Val d'Orba dagli Adorni di Genova che si resero poi anche signori di Castelletto d'Orba.

Antoniotto Adorno, eletto in quest'anno Doge di Genova, compra il castello di Lerma, vendutogli per lire seimila da Violante figliuola di Brancalione Doria, come risulta dagli atti di Molaro, cancelliere della Repubblica<sup>17</sup>.

1387. Urbano VI papa, avendo imposto una tassa sulle chiese del Genovesato e stabilito una quota proporzionale fra le medesime, essa fu ripartita sulle chiese della pieve di Gavi nel modo che segue, come consta in atti di Antonio Foglietta notaro.

«Ecclesia plebis de Gavio f. 0.8  
S. Jacobi f. 0.2.6.,  
S. Innocentii de Castelletto f. 0.1.  
S. Mariæ de Tramontana f. 0.0.6.,  
S. Petri di Capriata f. 0.3.  
S. Damiani de Monterotondo f. 0.0.6.,  
S. Petri de Bosio f. 0.1.6.  
Monasterium S. Remigi de Palodio f. 0.8.  
Ecclesia S. Vincentii f. 0.0.6.»

Leggendo la nota di tutte le chiese della diocesi ripartite sotto le rispettive Pievi si prende un'idea delle antiche circoscrizioni e delle chiese in quel tempo esistenti. Così per quanto riguarda i paesi oltre giogo ne caviamo le seguenti osservazioni. La sola chiesa di Gavi aveva il titolo di pieve, il che equivaleva allora a ciò che si direbbe ora arciprete o meglio Vicario Foraneo. Le chiese dipendenti da Gavi erano quelle di Castelletto, Tramontana, Capriata, Monterotondo, Bosio, S. Vincenzo di Parodi e S. Remigio, che era a quei tempi ancora monastero costruito e posseduto dai Benedettini ai quali successero gli Olivetani, indi molto tardi fu mutato in parrocchia<sup>18</sup>.

1396. Antonio Cortella o come dicevasi allora Coltella, fonda in Bosco l'ospedale del SS. Antonio e Caterina (sic). Era figlio di un Daniele di Castelletto d'Orba, che recatosi molti anni prima a Bosco, per attendere ai lavori della mietitura vi si accasò e divenne massaro di una tenuta. Pare che in tale sua qualità, abbia il Daniele Cortella radunato danaro e possessioni, delle quali si valse il figlio Antonio per fondare il detto ospedale con suo testamento di quest'anno, e dotandolo di cospicuo patrimonio.

Il testamento non è firmato dal fondatore ma solo da sette testimoni come volevano le leggi di quel tempo, e del notaro Imperiale Buzzone. Dalla

Guerra Alessandrino; il che farebbe supporre che il Cortella fosse analfabeta o quasi se non risultasse che nel medesimo anno entrò nel collegio dei notai di Alessandria, per quei tempi onore grandissimo, poichè le famiglie più alte ed aristocratiche, si facevano un pregio di poter avere qualcuno del loro che appartenesse a quel corpo<sup>19</sup>. I Cortella di Bosco Marengo salirono in seguito a grandi onori, in specie grazie alla loro parentela con la famiglia Ghisleri dalla quale uscì Pio V, il celebre Pontefice. Giovanni Marco fu uomo d'arme e si unì in matrimonio con Antonia Ghisleri di Giovanni Tommaso, zio paterno di Pio V. Ebbe quattro figli: Camillo, riconosciuto dal Pontefice consanguineo, fu cavaliere aurato e governatore di Terracina con 400 scudi di pensione annua.

Pio, cavaliere aurato, che raddoppiò la parentela colla famiglia del Papa, sposando Clara di Antonio, mediante dispensa del quarto grado di consanguineità<sup>20</sup>.

1402. Il terzo giorno di maggio, festa dell'invenzione della Croce, tanta neve cadde nel territorio Alessandrino, che le comunicazioni rimasero interrotte e i fiumi come nel cuor dell'inverno gelarono. Per cui gli alberi specialmente le viti, morirono e si ebbe in tutto il territorio e nei circondarici popoli carestia d'ogni frutto<sup>21</sup>.

1402. Pare che in quest'epoca gli Adorno fossero i Signori di Castelletto, poichè, come vedremo all'anno 1418, Adornino Adorno figlio di Antoniotto, che aveva avuto in feudo Castelletto da

## I Marchesi del Monferrato dal secolo XII al 1445

Raineri (1110-1135)  
Guglielmo V (m. 1188)  
Bonifacio I (m. 1207)  
Guglielmo VI (m. 1225)  
Bonifacio II (m. 1253)  
Guglielmo VII (m. 1292)  
Giovanni I (m. 1305)

Teodoro I (1305-1338)  
Giovanni II (1338-1372)  
Secondotto (1372-1378)  
Giovanni III (1378-1381)  
Teodoro II (1381-1418)  
Gian Giacomo (1418-1445)





Teodoro marchese di Monferrato morì in quest'anno affogato nel fiume Bormida <sup>22</sup>.

Il capo della famiglia Adorno fu Gabriele mercante in Genova di Ghibellina fazione. L'ammirabile sua probità, e singolarmente la sua ben rara prudenza fecero che nel 1363 venisse prescelto a doge del popolo, il quale per un effetto della sua solita instabilità lo mandò sette anni dopo, in esilio a Voltaggio, e volle che gli succedesse un Fregoso. Antoniotto fu doge per ben quattro volte; segnalossi liberando il sommo Pontefice Urbano VI, che era stretto d'assedio nel castello di Nocera da Carlo III re di Napoli, ed inviandogli una flotta, perchè fosse ricondotto salvo in Genova. L'anno dopo costrinse il signor di Tunisi a mettere in libertà tutti i cristiani schiavi, a pagare anzi tributo a Genova, e rinunciare ad ogni maniera di pirateria. S'ingannò quando credette di sottrarre la patria alla ambizione smisurata di Gian Galeazzo Visconti, col porla sotto il patrocinio di Carlo VI, re di Francia. Morì sgraziatamente di peste <sup>23</sup>.

Non è improbabile che i Marchesi di Monferrato abbiano rinunciato Castelletto al doge Antoniotto Adorno, per gli aiuti da questo prestati al Marchese di Monferrato durante le loro lotte con Galeazzo Visconti; il fatto si è che nel 1402 i figli detto Doge ne erano signori. 1412 - 1414. Giacomo Adorno nel 1412 fu Anziano; nel 1413 capitano di soldatesche contro Guglielmo Marchese di Monferrato, e nel 1414 uno degli ambasciatori mandati dalla Repubblica a Giovanni XXIII papa, ed all'imperatore Sigismondo.

Fu altresì capitano di un'armata marittima contro la fazione Fregosa, con la quale armata unitamente con Tera-

mo Adorno di lui cugino, che comandava ad un corpo di gente per terra, diede grande travaglio a Tommaso di Campofregoso, che era Doge di Genova e lo strinsero in modo che fu costretto a rinunciare il governo della città a Filippo Maria Visconti Duca di Milano <sup>24</sup>.

1415. Una prova che gli Adorni erano già nel 1402 signori di Castelletto ci viene fornita dal fatto che Teramo Adorno figliuolo di Antoniotto, e tutore di Carlo figlio di Adornino affogato in Bormida, come abbiamo detto, ottenne da Teodoro Marchese di Monferrato l'investitura di quel feudo in capo al nipote dopo la morte del fratello.

Carlo Adorno signore di Grimault antica terra nella Provenza fu uomo di molto valore come accenna lo Stella nei suoi Annali di Genova. Morì combattendo in quella guerra civile che gli storici Genovesi chiamano guerra di marzo, come accenna il Federici nelle sue Collettanee e come appare da un'iscrizione marmorea nella sagrestia della Chiesa del carmine in Genova <sup>25</sup>.

1417, 4 settembre. Morto Carlo Adorno, lo zio di questi Teramo, fu poi signore di Tagliolo e Capriata, ottenne da Teodoro Marchese di Monferrato l'investitura per sé e suoi eredi di Castelletto d'Orba, con ogni giurisdizione, podestà di spada, molini, forni, pesca, caccia.

L'atto a rogito del notaio Ripa di Livorno cancelliere e notaio della curia marchionale, venne firmato da Lionello di Terramonte procuratore del Teramo Adorno e da Nicolò de Lavleschis vicario e procuratore del Marchese Teodoro <sup>26</sup>.

1417. Teramo Adorno, secondo narra il Foglietta nei suoi annali, venne in que-

st'anno nominato doge dai fuorisciti (sic) genovesi, perchè i Guarchi e Montaldi malcontenti del governo di Tommaso Fregoso, ch'era Doge, si accordarono con gli Adorni e fecero alleanza con Maria Filippo Visconti duca di Milano, col Marchese di Monferrato e Carlo Del Carretto per rovesciare il Fregoso <sup>27</sup>.

1418. Teramo Adorno, quantunque fosse cognato di Tommaso Fregoso si mosse ad invadere lo Stato con i collegati e con un'armata di mille fanti e di millecinquecento cavalli. Speravano i collegati che alla loro comparsa sotto le mura di Genova, dovesse accadere nella città una civile sollevazione in loro favore, ma i loro attentati furono resi vani dalla vigilanza del Doge. Inutilmente tentarono d'impadronirsi della fortezza del Castellaccio, come avevano fatto di quella di Capo di Faro; che Battista Fregoso fratello del Doge seppe si bene respingerli, da dover lasciare a mezzo l'impresa e darsi alla fuga. Valicati i monti sorpresero le terre di Gavi e di Capriata e tutte le altre che la Repubblica teneva al di qua dei gioghi, e se le partirono tra loro, il Marchese di Monferrato ebbe Ponzone e Pareto; il Del Carretto la Pietra; ed il Duca Filippo il restante <sup>28</sup>.

1419. A mediazione del Papa Martino V viene fatta la pace tra la Repubblica ed il duca Filippo Maria Visconti. Genova riacquistò con gravi sacrifici i castelli di Bolzaneto, Borgofornari, Fiaccone, Voltaggio, Montaldo, Parodi, Bisio, Capriata, Tagliolo, Rossiglione, Pareto, Gavi, e cioè mediante lo sborso di 1.500.000 fiorini <sup>29</sup>.

1423. Nel 1415 Teramo Adorno aveva allenato un suo stable con mulino nella villa di Fascluolo fuor della porta di S. Tommaso, a Brizio Adorno suo cugino.



In questa pagina: ritratto di Amedeo VIII di Savoia.

La moglie di lui Violante Malaspina figlia di Azone, Signore di Varzi, avendo in detta villa ipoteca per le sue ragioni dotali, ratifica in quest'anno la vendita con atto del notaro Cristofaro Gambaro, rogato nel castello di Castelletto il 23 marzo e promette di non molestare il cugino Brizio.

Era la marchesa Violante di Varzi dama in quel tempo fra le più insigni d'Italia, sia per lo splendore della nascita che per i Feudi cospicui; perchè Azzone marchese di lei genitore e padre altresì di Clemenza moglie di Tommaso Fregoso, fu in quel tempo signore di Piegola, Varzi, S. Margherita, Pietragavina, Monconigo, Monforte, Gremiasco<sup>30</sup>.

1427. I Veneziani gelosi della potenza dei Visconti si collegarono contro di lui coi Fiorentini e tirarono nella lega Alfonso Re di Aragona, il Duca di Mantova, il Marchese d'Este, l'ex doge di Genova Tommaso Fregoso, Giò. Luigi Fieschi e il Marchese Gian Giacomo di Monferrato, che pur essendo amico del Visconti, non poteva con occhio tranquillo vederlo signore di Genova. Attaccato da tutte le parti il Milanese, il Duca impegnò a suo favore l'imperatore Sigismondo, cui giurò fedeltà e vassallaggio e ne ottenne non solo l'investitura del Ducato di Milano, ma anche il diploma del 15 febbraio 1427, con cui fu creato Vicario Imperiale, e Luogotenente generale in Lombardia, carica di cui fu privato il nostro Marchese Gian Giacomo, per essersi collegato coi Veneziani nemici dell'Impero<sup>31</sup>.

1431. Inutili furono le lettere ed ambasciate dell'imperatore Sigismondo che ordinava al Marchese di Monferrato di rompere la Lega, per cui tenuto come ribelle dell'Impero, gli veniva mossa guerra dal Duca di Milano e dal Duca di Savoia Amedeo IX suo cognato ed alleato.

A tale effetto il Duca Filippo Maria Visconti, dal suo campo di Cremona, mandò il Conte Francesco Sforza ed il tortonese Urbano Rampino di Santalasio, con duemila cavalli ad Alessandria, ove erano radunate molte truppe per muovere guerra al Marchese di Monferrato.

Giunto lo Sforza in Alessandria punì severamente quei cittadini, parteggianti per il Monferrato; quindi mandò il Rampino con una parte dei soldati nell'alto Monferrato coll'ordine di occuparlo e fare in modo, sia colle buone sia colla forza, che distaccasse dalla dipendenza del Marchese di Monferrato quei feudatari e li inducesse a costituirsi vassalli, aderenti e raccomandati dal Duca di Milano.

Riuscì il Rampino nel suo intento, ed in poco tempo fu padrone di numerosi

Castelli, fra i quali il Benvenuto Sanguorgio annovera quelli di Corticelle, Spigno, Silvano, Rocca d'Orba, Tagliolo, Castelletto d'Orba, Mornese, Casaleggio, Cremolino, Molare, ... ed ove per testimonianza degli stessi scrittori Milanesi, la soldatesca commise disordini ed eccessi grandi<sup>32</sup>.

1433. In quest'anno ebbe fine la guerra dei collegati contro il Duca di Milano. Fu in essa compreso il Marchese



di Monferrato, in specie per l'appoggio della Veneta Repubblica, la quale per sostenere le sue domande aveva fatto apparecchiare un valido esercito per campeggiare le terre del duca Filippo; cioè quattordicimila cavalli, settemila fanti, carri e guastatori infiniti. Nella pace che ne seguì venne assicurato il Marchese di Monferrato la restituzione di tutti i suoi stati, e compresa in essa l'aderenza dei vassalli, che erano stati forzati a dichiararsi dipendenti da Milano<sup>33</sup>.

1434. La restituzione di cui sopra, quando si venne all'atto dell'eseguitamento, incontrò difficoltà e ritardi. Esse versarono su parecchi oggetti, primo dei quali concerneva i paesi conquistati al Marchese pendente la guerra, della restituzione de' quali i Commissari Milanesi volevano escluderne alcuni, allegando che gli attuali occupatori gli avevano invasi a conto proprio e non del Duca di Milano<sup>34</sup>.

Essi sostenevano che in quanto al Castello di Silvano superiore avevano fatto, quanto avevano potuto, acciocché Enrico di Ponzone, il quale teneva esso castello, lo dovesse restituire, ma che egli aveva levato lo stendardo del Marchese di Monferrato sopra il detto castello, e diceva di essere di buon accordo col prefato Marchese.

Che in quanto a quello di Castelletto d'Orba, questo era in mano degli agenti di Teramo Adorno, per doverne essi fare, quanto ne faceva esso Teramo con il predetto Marchese<sup>35</sup>.

1434. Le dette controversie vennero fi-

nalmente terminate in quest'anno con l'istrumento di transazione in atti di Lorenzo De Martignonibus, notaro pubblico milanese, e ratificate l'anno medesimo il secondo giorno di febbraio dal Duca Filippo Maria Visconti con sue lettere patenti<sup>36</sup>. Castelletto rimase al Marchese di Monferrato.

1435. Il Marchese Gian Giacomo di Monferrato, cede in quest'anno, Castelletto d'Orba, al duca di Savoia Amedeo VIII, il quale ne lo rinvestiva come suo feudatario, il che non impedì, che secondo l'uso di quei tempi, sotto il marchese ed i successori di lui ne fossero signori gli Adorni<sup>37</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> In un'adunanza generale, del 9 marzo 1305 (a due mesi dalla morte di Giovanni) dei rappresentanti delle città e dei nobili del Monferrato, tenutasi a Trino, si decise di inviare a Costantinopoli un'ambasciata per informare l'imperatrice Jolanda della situazione e per pregarla, in base al testamento di Giovanni, di provvedere alla successione.

Jolanda assegnò al secondogenito Teodoro lo stato monferrino e mandò il figlio in Italia con gli stessi membri dell'ambasciata. Cfr. DOMENICO TESTA, «Storia del Monferrato», Castello d'Annone, 1979, pp. 94 - 96.

<sup>2</sup> Martinengo annota (d'ora in poi, come nei precedenti interventi, sigleremo le annotazioni del Martinengo, che porremo tra virgolette, con M.a.): «Benvenuto S. Giorgio, Cronache del Monferrato, pag. 93».

Abbiamo consultato l'opera del cronista monferrino nel tomo XXIII, (Milano 1733) della raccolta dei Muratori RERUM ITALICARUM SCRIPTORES (RR. II. S.S.), dove la lettera di Teodoro appare alle colonne 416 - 418; alla col. 418 compare l'indirizzo: «Dominis et hominibus Castellati Vallis Urbarum».

<sup>3</sup> M.a.: «Moriando, Monumenta Aquensia, pag. 275, vol. 1. Si riporta questa concessione perchè in progresso di tempo, appunto per i diritti del Monastero, insorsero questioni coi reggitori della Comunità di Castelletto d'Orba».

Si tratta in realtà delle colonne (non pagine!) 275 - 76 del primo volume (Torino 1789) della raccolta di G.B. Moriando.

Ripetiamo la parte del documento a cui il testo del Martinengo è maggiormente aderente: «adijcentes insuper de gratia specialis, quod coloni, seu massarii, qui possessiones ipsius monasterii nunc coloni, vel in posterum colent, non teneantur, nec cogi possint per Principes, Marchiones, Barones, Vicarios, Capitaneos, Potestates, Consules, et Rectores alios quoscumque civitatis castrorum, burgorum, seu villarum quocumque nomine censeantur ad fodra talias collectas ... nec ad aliquas servitutes angarias, seu functiones publicas, reales, seu mixtas... sine nostro speciali beneplacito, et mandato etc.».

<sup>4</sup> M.a.: «Lünig, Codex Italiae Diplomaticus, Vol. 2, pp. 554 - 555». Anche in questo caso, si tratta delle colonne (non pagine) 554 - 555, del vol. II della raccolta di J.C. Lünig (Lipsia, 1726). Il testo è riprodotto da L. TACCHELLA «Busalla e la Valle Scrivia nella storia», Verona 1981, pp. 56 - 57.



*Alta pagina seguente disegno del Castello di Castelletto d'Orba di Giuseppe Girardenghi.*

La località che Martinengo, seguendo da vicino il latino del documento, chiama «Chiaromonte» è l'odierna Cremona in Val Borbera. Lo stesso Tacchella (op. cit. p. 60) ricorda che, nei verbali delle trattative di pace tra Opizzino e il Comune di Genova del 1310, Opizzino risulta, al 9 giugno 1309, aver avuto proprietà «in Castelletto de ultra jugum».

<sup>5</sup> Il testo completo del verbale è in A. BOZZOLA, «Parlamento del Monferrato», Bologna 1926, doc. 3, pp. 14 - 21. Oltre alle esigenze militari immediate messe in rilievo dal (capitano) Martinengo, Teodoro seguiva concezioni generali che anticipavano, per alcuni aspetti, il Machiavelli, e che gli facevano ritenere preferibile un esercito di propri sudditi alle truppe mercenarie, di cui nel Trecento si fece grande uso (Cfr. ALDO A. SETTIA, «Sont inobedientes et refusant servir»: il principe e l'esercito del Monferrato dell'età avignonese, in Piemonte Medioevale - volume collettivo uscito a Torino nel 1985 - p. 85 ss.).

<sup>6</sup> M.a.: «Schlavina, Annali di Alessandria». Il testo dello Schiavina è consultabile in HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, Tomo XI, Torino 1863, colonna 231. Il brano del Martinengo è una traduzione quasi letterale del latino della fonte.

<sup>7</sup> M.a.: «Bernardino Corio, Storia di Milano». L'opera del Corio uscì per la prima volta a Milano, a spese dell'Autore, nel 1503. L'opera è in volgare, ma il titolo, latino, è «Historia Patria». Le truppe viscontee che puntarono su Genova erano comandate da Bruzio, figlio di Luchino (cfr. «Storia di Milano» della fondazione per la Storia di Milano, vol. V, Milano 1855, p. 322).

<sup>8</sup> Dopo «ha termine il...» Martinengo lascia uno spazio bianco. Per brevi notizie sugli statuti cfr. V.R. TACCHINO, «Appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba», in «NOVINOSTRA», 1983, n. 3, pp. 151 - 162. Sia nella copia, oggetto dell'art. citato, esistente a Genova presso la Società Ligure di Storia Patria (l'originale non fu reperito), sia in una altra copia esistente presso l'Accademia Urbense in Ovada, non viene indicato il «giorno» in cui fu ultimata la revisione del 1350.

Questo spiega lo spazio bianco lasciato dal Nostro.

<sup>9</sup> M.a.: «Benvenuto (= S. Giorgio) Cronache del Monferrato pag. 176». Nell'edizione, citata, del Tomo XXIII di RR. II. SS., i fatti sono narrati alle colonne 525 - 526. Benvenuto di S. Giorgio cita, a proposito dei fatti di Lucca, lo storico Pietro Azario.

<sup>10</sup> M.a.: «Dalla copia della deliberazione del Comune di Parodi inserita nei convocati del Comune di Castelletto dal 1600 al 1625, quando in quest'epoca, insorsero nuove differenze relative al Pedaggio (sic)».

Gli scriventi hanno analizzato, brevemente, il documento qui citato in C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, «L'ordinaria amministrazione a Castelletto Val d'Orba all'inizio del secolo XVII», (parte prima) in «NOVINOSTRA», XXVIII, 4, dicembre 1988, pp. 52 - 60, ed in particolare note 20 e 23, p. 60. Gli scriventi sospettavano che la data, che nella copia del documento è 9 febbraio 1368 (come sembra, nel suo appunto, aver scritto in un primo momento «anche il Martinengo», correggendo, poi, l'anno in 1358, con la cifra 5 sovrascritta e particolarmente calata), fosse, «per quanto riguarda l'anno»,

risultato di un'errata trascrizione». In tale anno 1368, infatti, le località dell'Oltregiogo già occupate dai Milanesi erano tornate a Genova. Gli scriventi proponevano l'anno 1348. Tuttavia, anche con questa data, i conti non tornano del tutto, poiché solo a «giugno» di quell'anno le truppe viscontee occuparono l'Oltregiogo, mentre il doc. è datato «februario».

L'anno 1358, proposto dal Martinengo, è molto più plausibile, poiché sarà nel giugno di quell'anno che si avrà la restituzione delle località dell'Oltregiogo a Genova (cfr. C. DESIMONI, «Annali storici della città di Gavi», Alessandria 1896, p. 80). Il nome dei Duchi di Milano - è importante sottolinearlo - «non» compare nel doc., ed è «congegnato» dal Martinengo, quindi, a partire dalla ricostruzione della data 1358. La questione qui brevemente affrontata costituisce, comunque, un problema ancora aperto.

<sup>11</sup> M.a.: «Santo Varni, Della chiesa di S. Innocenzo di Castelletto d'Orba in Giornale Ligustico anno 1874, pag. 216». L. Tacchella (Le filiazioni piemontesi dell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte», Verona 1989, p.33) così fornisce la notizia: «Il 9 novembre 1368, essendo rimasta vacante la chiesa di S. Lorenzo... Rollando da Nizza abate di S. Fruttuoso nominava... rettore... Giovanni Martini di Ventimiglia, il quale si obbligava a portarsi annualmente all'abbazia nel giorno della festività di S. Fruttuoso e di consegnare... all'abate metà delle offerte ricevute dai fedeli nei giorni di Natale, Pasqua, S. Lorenzo e... Assunta». L'obbligazione, aggiunge il Tacchella, rimarrà a lungo in vigore.

<sup>12</sup> M.a.: «Benvenuto S. Giorgio, Cronache del Monferrato, p. 199». Cfr. RR. II. SS., XXIII, cit., col. 555.

<sup>13</sup> M.a.: «Benvenuto S. Giorgio, opera citata, pp. 202 - 203».

Cfr. RR. II. SS., XXIII, cit., coll. 554 - 559. Martinengo riporta quasi testualmente le parole del S. Giorgio.

<sup>14</sup> M.a.: «Biorci, Antichità e prerogative d'Acqui, vol. 2, pag. 52».

L'opera di G. BIORCI uscì a Tortona nel 1818. Da «Oltre il danno...» a «... e per giunta la peste», il brano del Martinengo è identico al testo del Biorci.

<sup>15</sup> M.a.: «Santo Varni, Della chiesa di S. Innocenzo di Castelletto d'Orba in Giornale Ligustico anno 1874, pag. 216». Il Tacchella «Le filiazioni...» cit., p. 25) riassume così la notizia: «...essendo rimasta vacante la chiesa di S. Innocenzo per la morte del rettore Andrea, l'abate Gaspare di S. Fruttuoso vi eleggeva un rettore Pietro Testanera, conferendo mandato a prete Giovanni rettore della chiesa di S. Lorenzo di Castelletto di immetterlo nel canonico possesso del beneficio».

<sup>16</sup> M.a.: «Biorci, etc. vol. 2, pp. 51 - 52». Da «un compromesso di qualunque lite...» fino a «... sorella del Visconti con Secondotto», i due testi coincidono.

<sup>17</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, Storia della famiglia Adorno, pag. 120». Il titolo completo dell'opera, uscita a Firenze nel 1719, è «Istoria genealogica e cronologica delle Nobili Case Adorna e Botta».

<sup>18</sup> M.a.: «Desimoni, Annali di Gavi, pag. 89». L'opera del DESIMONI, «Annali storici della città di Gavi», uscì ad Alessandria nel 1896. Martinengo copia fedelmente la porzione di testo relativa alla tassa di Urbano

VI.

Per S. Remigio di Parodi è oggi disponibile l'ottimo studio di E. PODESTA', «Il monastero e la chiesa di S. Remigio», in «NOVINOSTRA», giugno 1986, pp. 94 - 117.

<sup>19</sup> M.a. (in margine destro, verticalmente): «R' parroco in quest'anno di Bosco Marengo l'Arciprete D. Luca Filiberto Pallari di Castelletto. Not. Pio Zuccotti. Opuscolo nel centenario dell'ospedale di Bosco, pag. 18».

<sup>20</sup> M.a.: «Bruzzone, Storia di Bosco, Vol. 2, pp. 259 - 260». Si tratta dell'opera di Pier Luigi BRUZZONE, Storia del Comune di Bosco, Torino 1861.

<sup>21</sup> M.a.: «Schlavina, Annali di Alessandria». Nell'edizione citata (vedi nota 6) dell'opera dello Schiavina, le calamità atmosferiche sono, in realtà, riferite all'anno 1403. Alla colonna 396, si legge il brano, di cui il Martinengo dà una traduzione quasi letterale: «nix vastae altitudinis totum alexandrinum agrum obduxit, adeo ut viae clausae, et flumina omnia ghiaciata gela, hiemali persimile; cuius asperitate arbores praesertim frugiferae et vites... exustae etc.».

<sup>22</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, Istoria della famiglia Adorno». L'episodio - tragico - della fine di Adorno Adorno, è narrato anche dal cronista genovese Giorgio STELLA (edizione a cura di Giovanna PETTI BALBI, Bologna 1975, p. 256). Secondo tale racconto, Adorno avrebbe valutato male, durante il guado a cavallo, la profondità del fiume. All'annegamento avrebbe contribuito anche la maglia di ferro che indossava. Il cavallo, liberatosi del peso del cavaliere, si sarebbe salvato: «... dum resideret in quodam suo CASTRO NOMINE CASTELLETTI districtui lanuae ultra lugum vicino... velletque per... aquas equester transire, fundus et profunditas maior quam crederit, fuit, quas aquas intrans morte veloci ferrea armatus tunica, raptus est et supernatans eius equus evasit...».

<sup>23</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, Istoria...». Per il brano su Gabriele Adorno, Martinengo appare anche debitore, copiando la porzione di testo da «Il capo della famiglia...» fino a «... un Fregoso» del «Dizionario» di Goffredo Casalis, vol. IV, p. 159. Quest'opera, qui non richiamata esplicitamente dal Nostro, sarà citata dal Martinengo più avanti (vedi NOTA n. 37).

A Gabriele Adorno è dedicata una voce, compilata da G. Oreste, del «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol. I, Roma 1960, pp. 295 - 296. Altra voce, relativa ad Antoniotto Adorno, si trova nello stesso volume alle pp. 287 - 289.

Da questa apprendiamo, tra l'altro, che la data di morte, per peste, di Antoniotto è il 5 giugno 1398:

<sup>24</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, op. citata». Per Teramo Adorno cfr. la voce nel citato «Dizionario Biografico». Vol. I, pp. 305 - 306.

<sup>25</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, op. citata, pp. 65 - 66».

Pietro Torelli, nell'inventario dell'Archivio Gonzaga di Mantova di cui curò la parte prima. (Cfr. «Archivio Gonzaga di Mantova vol. I a cura di Pietro TORELLI, vol. II a cura di A. LUZIO, «Pubblicazione della R. Accademia Virgiliana di Mantova», Ostiglia - Verona 1920 - 22) dava, a p. 166, notizia dell'esistenza, nella sezione ARCHIVIO DEL





**MONFERRATO** (comprende un certo numero di documenti monferrini rimasti all'Archivio di Stato di Mantova) di una «Procura di Theramus Antoniotto (sic) Adorno per ricevere dal Marchese di Monferrato l'investitura di Castelletto Val d'Orba» data Castelletto, 4 ottobre 1402. Non abbiamo consultato il documento, ma riteniamo ugualmente utile segnalare l'esistenza al lettore. Torelli segnalava altri due documenti relativi a Castelletto: uno del 22 ottobre 1407, col quale «Theramus de Adurnis ratifica una proroga del termine concesso al Marchese di Monferrato per redimere Castelletto» ed uno del 11 aprile 1445, col quale «Theramus Adorno nomina il figlio Antoniotto suo procuratore a ricevere l'investitura di Castelletto dal Marchese di Monferrato».

La notizia, data dallo STELLA, della morte di Carlo Adorno si trova, nella citata edizione a cura di Giovanna Petti Balbi, a p. 325.

<sup>26</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, Istoria Genealogica della Famiglia Adorno Botta, pp. 65 - 66».

<sup>27</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, op. citata, pp. 66 - 67».

<sup>28</sup> M.a.: «Bon. De Rossi, op. cit., pp. 136 - 137». A margine il Martinengo aggiunge: «Capriata era già assediata da Bonifacio Adorno, il quale aveva promesso di darla al Marchese di Monferrato - San Giorgio p. 1911». Nell'edizione, citata, del Muratori la notizia è alla colonna 693: «L'anno 1318 Bonifacio Adorno... giurò di dare al Marchese di Monferrato i Castelli di Capriata, se-

condo che si contiene in uno Istrumento...».

<sup>29</sup> M.a.: «Liber Jurium Reip. Gen. pp. 1480 - 1481, vol. 2».

Si tratta in realtà delle «colonne» 1480 - 81 del secondo volume del LIBER IURIUM, edito a Torino nel 1857 nella serie HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA.

<sup>30</sup> M.a.: «Bonaventura De Rossi, op. cit., pp. 66 - 67». Per le vicende dei Malaspina di Varzi e della Valle Staffora cfr. G. GUAGNINI, «I Malaspina», Milano 1973.

<sup>31</sup> M.a.: «Biorei, Antichità d'Acqui, vol. 2, pag. 84».

<sup>32</sup> M.a.: «Biorei, Antichità d'Acqui, pag. 85, vol. 2».

Il brano relativo al 1431, compreso tra le carte 77 «recto» del manoscritto (l'Autore scrive in genere solo su una facciata) è intercalato, dopo l'avvertimento VEDI RETRO in margine inferiore a 77 «recto», da un'aggiunta, che «non riusciamo a saldare bene» col resto del testo, su 77 «verso». L'aggiunta, che segue immediatamente, «materialmente», le parole... con duemila» e precede «...cavalli ad Alessandria...», suona: «Quando Nicolò Piccinino, dopo aver desolato il Monferrato col suo ritorno da Genova, colle sue «belve», che tale erano chiamati i suoi soldati (?) (sic) giunse in Cremona, il Duca Filippo Maria Visconti...».

<sup>33</sup> M.a.: «Biorei, Antichità d'Acqui, vol. II, pag. 86. Sangiorgio Cronica del Monferrato pag. 318». Nell'edizione del San Giorgio del Muratori, da noi citata, il testo è a colonna 701: «Nel medesimo tempo la predetta signoria di Venezia... fece apparecchiare un valido esercito per campeggiare etc.

». Segue un testo identico a quello del Martinengo, fino a «...guastatori infiniti».

<sup>34</sup> M.a.: «Biorei, op. cit., pag. 86».

<sup>35</sup> M.a.: «Sangiorgio, op. cit., pag. 87». Nell'edizione del Muratori, colonna 703: «Item che il Castello di Castelletto di Valle d'Orba era posto in mano de gli Agenti per Theramus Adorno, i quali ne avessero a fare, quanto ne faceva esso Theramus col predetto Marchese».

<sup>36</sup> M.a.: «Sangiorgio, opera citata pag. 320». Nell'edizione del Muratori, colonna 703 - 704. Da «Notaro pubblico...» a «...lettere patenti», il testo è quasi identico a quello del Martinengo.

<sup>37</sup> M.a.: «Casalis, Dizionario degli Stati Sardi, pag. 161, vol. IV». Cfr. nota 23. Il volume IV del «Dizionario geografico - storico - statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna», uscì a Torino nel 1837. B. CAMPORA («La Corte, il Castello, il Castelnovo, il Castelvecchio e la Torre di Capriata d'Orba - Secoli X al XX», Tortona 1917, p. 49), informa che l'atto di cessione reca la data 27 gennaio 1435, e che è riportato alle pp. 179 - 181 dell'opera di Giovanni Andrea IRICO, dedicata alla storia di Trino, «Rerum Patriae Libri Tres» (edita, aggiungiamo noi, a Milano nel 1745). Castelletto è citato, accanto a Silvano inferiore ed a Silvano superiore, a p. 181.

L'opera dell'Irico riporta anche, alle pp. 185 - 194, l'atto con cui, alla stessa data 27/1/1435, il duca Amedeo reinveste il marchese Gio Giacomo di Monferrato dei luoghi cedutigli.

Castelletto è citato, sempre accanto ai due Silvano, a p. 186.



# Giovanni Siri e la metafisica cattolica tra Seicento e Settecento

di Antonella Ferraris

«Status questionis».

Nel primo articolo dedicato alla figura e all'opera di Giovanni Siri era emersa la necessità di esplorare la sua filosofia non in modo minuzioso, ma affrontando i problemi fondamentali. Il metodo affrontato da Siri, infatti, è quello tipicamente medievale - e tomistico - della «quaestio» e «confutatio», l'analisi ed eventuale confutazione delle opinioni degli autori e delle fonti seguendo la lettera di una sentenza, molto spesso decontestualizzata. Così avveniva nelle «disputationes» universitarie durante tutto il medio Evo. Si tratta di un modo di filosofare estremamente minuzioso, già lontano dalla «forma mentis» del secolo in cui Siri opera; ciò però non deve essere semplicisticamente considerato come un anacronistico attaccamento a moduli del passato. La tradizione della disputa medievale era ancora viva non soltanto nella cultura religiosa di impronta cattolica, ma ad esempio nell'ambito della erudizione storiografica, dove sono proprio i monaci, quali il francese padre Jean Mabillon dei Maurini (1632 - 1707), a ricollegarsi a questa per salvaguardare un patrimonio documentario e filosofico che consenta di opporsi alla rivoluzione del moderno con le armi di un passato prestigioso. Queste armi, tuttavia, per quanto poggino sull'Autorità congiunta delle Scritture e dei classici dell'antichità come Aristotele, si sono rivelate inefficaci nella confutazione di Galileo, di Copernico, di Cartesio e di Newton e dei principi della scienza nuova. Essa infatti procede da spiegazioni univoche, che raccolgono tutti i fenomeni, celesti e terrestri, sotto una medesima legge di casualità, che è allo stesso tempo semplice ed efficace. La cosmologia aristotelica è troppo complessa e disomogenea, con ogni differente piano fenomenico sottoposto ad una speciale legge fisica; e tuttavia, per una prospettiva cattolica, anche il sistema fisico aristotelico è eccessivamente autosufficiente nei principi e può essere accettato soltanto attraverso la mediazione della Scrittura. Questo spiega, forse, la diffusione, anche in Italia ed in modo ufficioso, cioè al di fuori della cultura dominante, delle teorie di Newton, che ponevano la necessità di un elemento creatore, non semplicemente come «motore immobile», ma volontario (la sin troppo diffusa affermazione che lo spazio è «il sensorio di Dio»). Tuttavia, il Dio di Newton ha creato una macchina perfetta che non necessita più di «messe a punto». Questa implicita affermazione della necessità del mondo come elemento di perfezione era più difficilmente accetta-



bile per coloro che ritenevano vera un'unica e dogmatica interpretazione dei testi sacri (indubbiamente il libero esame propugnato dal protestantesimo lasciava agli scienziati un maggiore margine di libertà di ricerca, anche se ciò non significa che i rapporti tra fede e scienza anche nei paesi di religione riformata siano stati sempre idilliaci; se mancava una pressione teologica o politica da parte della Chiesa, esisteva una non meno forte pressione sociale).

Se, come già detto, la difesa di Siri della scienza tradizionale si è rivelata poco efficace, all'interno della «Universa Philosophia» restano molti elementi interessanti da esaminare all'interno delle singole discipline considerate e nei loro rapporti. Aristotele e S. Tommaso sono ugualmente presenti come fonti principali della filosofia di Siri, il primo specialmente nei libri di fisica. Non dobbiamo dimenticare, però, che siamo di fronte ad un'opera di filosofia, dove il rapporto con la teologia è sì presente, ma indiretto; questo aspetto anzi non è particolarmente evidenziato e tuttavia, ogni qualvolta si profila un contrasto tra indagine filosofica e dettato della religione rivelata, è

quest'ultima a detenere la verità. Siri non sembra discostarsi dall'insegnamento del suo maestro Tommaso per il quale la sapienza teologica subordinava a se tutte le altre ed in particolare la filosofia.

## II «La Metafisica».

Dopo la «Fisica», la «Metafisica»: questo garantisce all'analisi una duplice forma di continuità: una più generale, che mette in risalto come i nodi della discussione cosmologica siano connessi al sistema assiomatico fondamentale e fondante della metafisica; una particolare, direi filologica, poiché questa è la ripartizione della materia utilizzata da Siri. La collocazione della «Metafisica» dopo la «Fisica» (e l'«Etica») è aristotelica, se non proprio alla lettera, di certo nell'apparato interpretativo.

La collocazione dell'etica, e quindi delle problematiche legate all'uomo e alla sua zione, mostra che i temi trattati non sono solo quelli aristotelici. Aristotele è lontano e non è indagato neppure in veste filologica: è filtrato da un duplice schermo; il primo è l'interpretazione cristiana, cattolica e tomistica



Alla pagina precedente:  
Aristotele.

In questa pagina: pagina  
miniata da un codice  
(1376) contenente -l'Etica-  
di Aristotele nella tra-  
duzione di Nicola di  
Oresme. Bruxelles, Biblio-  
thèque Royale de  
Belgique

di Siri; il secondo è la filosofia moder-  
na nel suo complesso, che ha rivoluzio-  
nato, scardinato, le prospettive del sa-  
pere tradizionale e la collocazione del-  
l'uomo al suo interno.

Siri non può ignorare la rivoluzione del  
moderno, anzi pur rifiutandone gli esiti  
in fisica e, talora, in metafisica, non  
può che ripercorrerne metodi, fonda-  
menti, conclusioni.

La filosofia moderna non rifiuta di col-  
legare fisica e metafisica in un unico  
sistema assiomatico dove alla metafisi-  
ca spetta il compito di fornire i princi-  
pi che garantiscono la validità e la  
certezza del conoscere in generale  
(quindi delle conoscenze specifiche ac-  
quisite tramite la fisica. La certezza è  
metafisica e gnoseologia allo stesso  
tempo, ma non deriva da un metodo  
che possiede i caratteri di fissità della  
logica aristotelica, ma ha la flessibili-  
tà necessaria per modificare conclu-  
sioni che non costituiscono più una de-  
scrizione «economica» ed efficace di  
un dato fenomeno. Non si può dimenti-  
care che in epoca moderna non ci sa-  
ranno più altre «rivoluzioni» in grado  
di spaccare in maniera così radicale il  
mondo della scienza, neppure quella di  
Einstein. I modelli e le teorie hanno in-  
fatti perso quella prescrittività che ne  
faceva sistemi valutativi oltre che de-  
scrittivi (questa descrizione del mon-  
do, oltre che vera è «moralmente buo-  
na»); sono più facilmente adeguabili  
alle verifiche imposte dall'osservazio-  
ne e dall'esperimento. Anche la dedu-  
zione e l'induzione non costituiscono  
più gli estremi inconciliabili di una di-  
cotomia, e questo si legge anche in  
Popper che pure è un convinto dedu-  
zionista.

Ma non tutto il nuovo ha tagliato i ponti  
con l'antico: i principi si riferiscono  
ancora alle cause fondanti e lo «scire  
per causas» resta un traguardo da rag-  
giungere. Possibile e necessario sono  
legati in modo interdipendente e que-  
sto consente di introdurre una prospet-  
tiva religiosa nella quale Dio è causa  
prima e necessaria del mondo fisico  
creato. Cartesiani e Newtoniani, razio-  
nalisti ed empiristi concordano nell'ac-  
cettazione del principio divino quale  
supporto della metafisica, lasciando le  
questioni più squisitamente teologiche  
alle chiese - e qui non c'è differenza tra  
cattolicesimo e protestantesimo - o re-  
legandole in un confortevole agnostici-  
simo. La cultura si settorializza e que-  
sto vale anche per le discipline teo-  
logiche.

Siri, pur non confrontandosi con i gian-  
senisti, potrebbe concordare con Pa-  
scal che il Dio di Cartesio e di Newton  
non è il Dio cristiano. Anche lui non  
considera Dio tra gli argomenti trat-  
tati nella metafisica; Dio è l'oggetto

Quo-  
la dition de laue-  
Et finit les titres des chapitres du premier livre  
de physique. Et a apres comment le probleme  
qui comence le chapitre. Du premier chap  
il propose la fin a le fin de ce livre.

Et dicitur per teur naturel adme tenr fin et leu p fcau  
et amme son teur en leu mal mais ce est pour ce qu  
il a amme apparence de bien. Et a apres comment le probleme  
qui comence le chapitre. Du premier chap



sur air et toute doctrine. Et  
semblablement tout fait ou o-  
peracion et election appertent a  
deuere auant bien pour ce que  
loieue bien les autens qui disat  
ainsi. Or est ce q' toutes choses deueent.

Et semble que il est de deuer de  
fus air les vices fins sont les  
operacions. Et les autens sont  
autens deueus. Et en choses  
faites lors les operacions ou fa-  
cons et ces deueus sot meilleurs

della scienza teologica e questa ogget-  
tività garantisce l'oggettività dei princi-  
pi della filosofia prima. Ma Dio è an-  
che sostanza, «quidditas» deità ed è  
l'autore della natura; tutto ciò è al di  
fuori del lume naturale, è inesprimibi-  
le per la ragione, è articolo di fede.  
La conciliazione tra fede e ragione ope-  
rata da S. Tommaso è ormai apparen-  
te, all'inizio del XVIII sec., anche nel-  
la filosofia di un tomista. L'indagine fi-  
losofica ha guadagnato una ampiezza  
di prospettive che le danno forza, an-  
che in presenza di un limite «forte» co-  
me l'articolo di fede.

La filosofia prima è lo studio e l'analisi  
dei concetti fondamentali e fondanti  
il sapere. Oggetto della metafisica è  
l'essere necessario, ciò che non può es-  
sere diverso da quello che è; il possi-  
bile e contingente e conoscibile solo in  
riferimento al necessario e dunque alla  
metafisica.

La metafisica è una scienza, perché le  
sue riflessioni sono dedotte da cause  
certe, ed è speculativa, perché non ha  
per nulla uno scopo pratico, ma è con-  
templativa e si rivolge alle verità  
esterne. Esse stanno alla base delle  
scienze naturali.



La metafisica fornisce dunque una conoscenza certa ed evidente dell'oggetto attraverso le cause; è lo «scire per causas» aristotelico; le cause prime sono il principio di identità e il principio di non contraddizione, che sono universali, e permettono ai principi delle scienze, particolari, di essere a loro volta dimostrati. La Metafisica, che studia le cause delle cause, è dunque una scienza necessaria.

Oltre ai principi primi, Siri considera anche i concetti primi, i generi sommi, le categorie aristoteliche: sostanza, relazione quantità, qualità, azione, passione, «habitus» («si non est mensura subiecti»), quando (tempo, cioè), dove (luogo), «ubi» (posizione) <sup>2</sup>. Queste sono le categorie universali, che, come i principi primi sopra citati, sono sia metafisiche sia logiche e fondano sia la gerarchia degli esseri sia quella del conoscere. La più importante è la categoria di sostanza o di essere, «l'ente cui è conveniente l'esser - per - se» («...sit ens, qui debetur esse per se») <sup>3</sup>. La definizione è aristotelica, ma il lessico usato non pone in risalto l'aspetto durativo dell'essere, il «quod quid erat esse» tomistico che traduceva il più facilmente possibile il to ti nv del libro VII della «Metafisica». L'essere - per - sé è la «casua sui», l'essere indipendente da ogni altro, la forma; ciò che Spinoza avrebbe chiamato «natura naturans», principio attivo, non causato ma causante, non predicabile, primo nei confronti delle sostanze «secondae», generi e specie causati che da lui dipendono per sussistere.

Questo essere primo non si identifica, secondo Siri, con la divinità, che come già abbiamo detto è oggetto della teologia. Per il cattolico Siri il principio divino è al di sopra anche della sostanza della metafisica e della logica, che è comunque sostanza creata. Dio è tale, onnipotente e pensante, in quanto crea la sostanza e l'accidente, il necessario e il possibile, le 10 categorie e le altre diverse classificazioni del contingente. Il rapporto fra creatore e creatura è spiegato in modo tomistico attraverso l'idea di relazione e di proporzionalità fra i due elementi: la sostanza della metafisica non ha pari dignità rispetto alla sostanza divina, le due non sono identiche, ma la seconda è analoga alla prima; in tal modo si stabilisce un rapporto tra le due, ma si mantiene anche la loro diversità.

Se si considera l'essere da un punto di vista razionale si trovano, secondo Siri, cinque gradi differenti: individualità, razionalità, animalità (cioè anima naturale), predicato vivente, sostanza. Questi gradi esistono attraverso l'attivazione dell'intelletto; nella realtà me-

tafisica vi sono distinzioni anteriori, logicamente e cronologicamente, all'intelletto.

Questi elementi sono universali e oggetto di conoscenza attraverso l'astrazione, poiché costituiscono la forma all'interno dell'individuo. L'aspetto formale, in Siri, è più complesso che non in Aristotele (dove si parla di essere dell'essere); in comune i due filosofi mantengono l'incorruttibilità della forma, mentre la materia è corruttibile. L'essere formalmente è primo, sia dal punto di vista logico, sia metafisico. Questo dal punto di vista tomistico fa dell'ente, sia individuale sia universale, un oggetto di ragione, ma come già detto, questa concezione amplia l'idea di Dio al di là del semplice esser - di - ragione. Dio, avendo in sé la realtà nel modo più pieno, fonda l'essere, di ragione, formale, materiale di tutti gli altri.

Come fondamento dell'esser di ragione e quindi razionalità suprema, Dio può essere dimostrato nella sua esistenza, ma non essenza, attraverso le cinque vie tomistiche, unico aspetto, questo, di Dio compatibile con la metafisica.

### III - «Essere e conoscenza».

L'essere come «ens rationis» (essere di ragione) è «ciò che ha il suo essere soltanto oggettivamente nell'intelletto» <sup>4</sup>, risultante da una comprensione chiara dell'intelletto. «De modo sciendi», il modo della comprensione, costituisce per Siri l'elemento centrale della «logica».

Occorre distinguere, innanzi tutto, tra uno stato perfetto di conoscenza e uno stato imperfetto. Nella filosofia di Siri sopravvive dunque l'aspetto prescrittivo della conoscenza, per cui la verità è un valore; la filosofia moderna, al contrario, ha eliminato questo aspetto dal criterio di verità, che pure resta universale e oggettivo.

Lo stato perfetto della scienza è tripartito: estensivo, cioè «l'habitus» scientifico che si può estendere a tutte le conclusioni che procedono dalle asserzioni formali; intensivo, una o più conclusioni ottenute in questo modo che evitano errori successivi; estensivo ed intensivo insieme. Senza la logica questo stato perfetto non potrebbe essere raggiunto e mantenuto da nessuna scienza. Dunque l'oggetto della logica non è costituito soltanto dai concetti universali (le categorie) o dalle operazioni dell'intelletto (che sono esaminate nel «De anima»). La logica è l'arte del discorso («oratio ignoti manifestativa», che mostra ciò che era ignoto) che permette di svelare la conoscenza. La metodologia si riferisce soprattutto alla scienza, alle scienze particola-

ri, della natura.

La prospettiva di Siri è più ampia rispetto alla logica medievale; essa infatti si indirizzava verso l'argomentazione in genere (Alberto Magno) o il sillogismo (Duns Scoto). La scienza moderna, invece, pone a Siri problemi che S. Tommaso non aveva dovuto affrontare: la prospettiva deduttiva del sillogismo aristotelico era stata criticata fortemente dagli scienziati e dai filosofi del seicento, che in larga parte preferivano l'induzione, basata sull'osservazione dei dati reali e sull'analisi dei risultati degli esperimenti. Lo scopo di entrambi i metodi è di giungere alla conoscenza razionale delle cause, ma nella scienza moderna esse non sono date attraverso asserzioni autoevidenti, ma vanno dimostrate attraverso l'osservazione dei fatti individuali e contingenti. Il possibile viene prima del necessario e non viceversa.

Anche nella filosofia di Siri l'aspetto formale della logica, di disciplina delle discipline, è tutto sommato subalterno; specie poiché analizzando i problemi della fisica aristotelica ha cercato di risorverli accogliendo alcuni aspetti del metodo cartesiano. La preoccupazione di salvaguardare un contenuto così importante ha probabilmente fatto trascurare gli altri aspetti; ogni scienza, specie la fisica, ha un metodo specifico. Della logica tradizionale viene fatto salvo tuttavia un fondamento prerequisite: tutte le scienze si basano su assiomi universali che sono alla base della dimostrazione.

L'accettazione del ruolo di Cartesio scienziato nella fisica non conduce Siri alla eccettazione piena dei suoi presupposti gnoseologici e metafisici. Siri analizza il metodo cartesiano dal dubbio alla certezza chiara e distinta, mancando però il punto di raccordo fondamentale, il «cogito, ergo sum». Il cogito è la certezza elementare attraverso la quale prendono vita e fondamento tutte le altre forme di evidenza: è l'evidenza nel suo aspetto metafisico, la trasparenza dell'esistenza che si svela a se stessa (e come pensiero). L'evidenza del «cogito» deriva dal rapporto intrinseco con il soggetto conoscente, la cui presenza è indispensabile, anche nel peculiare rapporto con Dio, che è il passo epistemologico successivo. Siri, invece, colloca Cartesio nel dubbio radicale, il cui passo successivo è la presenza di Dio quale solo garante della certezza conoscitiva <sup>5</sup>.

La presenza di Dio rende inutile, anzi, il dubbio; la conoscenza è chiara e distinta nel momento in cui pone la certezza dei suoi fondamenti in Dio (con l'eccezione parziale della conoscenza sensibile). Essa, se è tale, non va con-



Sotto: pagina miniata da un codice (1372) contenente la «Politica e l'Economica» di Aristotele nella traduzione di Nicola di Oresme. Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique.

Alla pagina seguente: frontespizio dell'Aristotele dell'Argoripulo. Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana.

tro la presenza e l'asserto della fede<sup>9</sup>. Fallisce così il tentativo di collegare la logica alla metafisica attraverso un principio oggettivo e universale, ma anche soggettivo, il che costituisce la novità introdotta da Cartesio. Il soggetto conoscente cartesiano permette la mediazione tra singolare e universale senza cadere nel panteismo assoluto di Spinoza o in forme di armonia come quella di Leibniz, condizione necessaria, ma non dimostrata né dimostrabile. In questo modo anche la figura di Cartesio scienziato, privata delle sue basi epistemologiche risulta ridimensionata nella portata delle sue scoperte e della sua «rivoluzione».

Dopo aver confutato la dimostrazione cartesiana, Siri si rivolge ad altre forme di argomentazione: il bersaglio più importante della sua analisi è Pierre Gassendi, che si riallaccia alla tradizione epicurea ed atomistica. Secondo Gassendi i sensi costituiscono l'unico valido criterio di validità della conoscenza; è lo stesso principio su cui si basa anche l'empirismo inglese. Sui sensi, secondo Gassendi si basano le anticipazioni dell'Intelletto che formano le idee generali.

Dopo aver negato la presenza di idee innate (nemmeno le categorie lo sono), Siri non ritiene che i sensi foriscano una conoscenza oggettiva, ma puramente individuale; questo riduce il margine di validità delle idee generali basate su di essi. L'argomentazione deve poggiare su solide basi: la validità di una conclusione non deriva soltanto dalla validità delle premesse, ma anche dalla correttezza delle connessioni fra gli elementi del ragionamento; che per Siri non è altro che il sillogismo aristotelico (ritorna ancora il rifiuto dell'induzione: il sillogismo è una deduzione necessaria).

I principi comuni della dimostrazione sillogistica sono quattro: - il definente e il definito si predicano reciprocamente; - il soggetto si definisce attraverso il predicato, che ne è un attributo; - il definente è la sostanza di per sé, riguarda l'essere; - l'effetto è predicato della sua causa.

Questi quattro principi aristotelici presiedono alla dimostrazione e permettono di risalire alle cause proprie (o sostanze) o diverse (effetti) del fenomeno. Questi principi appaiono immediatamente analitici, nei quali la conoscenza complessiva ruota intorno alla definizione e al rapporto tra soggetto e predicato nei quali si mostra (definizione ostensiva) il contenuto; il predicato implica il soggetto e viceversa. Certo nell'opera di Siri gli aspetti più minuziosi e pedanti della logica medievale, anche tomistica, sono alleggeriti. L'aristotelismo viene, almeno in

parte, ricongiunto con le sue radici scientifiche attraverso l'attenzione verso la costruzione delle teorie; la scienza è una qualità intrinseca, ma è anche «habitus», perfezionamento, sforzo, che è proprio della potenza della conoscenza in atto per una libera possibilità.

#### IV Il moderno e premoderno.

Siri non trascura la trattazione di argomenti tipici della tradizione aristotelica, come quello degli universali.

Il problema non è tipicamente aristotelico, è menzionato per la prima volta, come tale, nell'«Isagoge» di Porfirio, in questi termini: se i concetti universali siano reali oppure no. La risoluzione del problema era stata uno degli argomenti più dibattuti nel medioevo; molti critici ritengono anzi che proprio il rifiuto del realismo, in Occidente per esempio, sia uno degli elementi chiave di crisi della Scolastica. Secondo Siri ci sono quattro tipi di universale: «In significando, in causando,





PRAEFATIO IOHANNIS  
GIROPYLI BIZANTII IN LI  
BROS ARISTOTELIS DE IN  
TERPRETATIONE ADPRSTA  
TISSIMVM VIRVM PETRYM  
MEDICEM.



IOHANNES  
ARGIROPI-  
LVS. BIZAN  
TIVS. PRE-

clarissimo viro Petro medico florentino. S. R. D. Me-  
mini me cum dudum magnificentiſſime Petri libri  
Aristotelis de interpretatione. & priorum eam pri-  
mam partem: qua ratiocinationis ortus exprimit  
tua causa traduxiſſe: tibi, quasi lucubratorum  
noſtrarum deguſtationem ſtudierimq. primitiſ  
obſiſſe. Quae & ſi ad utruſq. noſtrum dignita-  
tem accommodata eſſe uidentur: quid enim illuſ-  
trium hominis: ſi a me tibi hoc pacto offeratur, no-  
decent manus eſſe putabitur. Tamen ſi col-ſecum  
libelloſ eſſe deſiderant: quibus ut elementis indige-  
re uidentur. Tinnitum non mura quſpiam mu-  
niſ & non perfectum eſſe putabit. Quamobrem  
ne id quſpiam nobis uino tribuat. cenſoremq. re-

in rapraeſentando, in eſſendo». L'un-  
verſale «in ſignificando» riconduce al-  
l'unità una pluralità di elementi; in  
cauſando ha una virtù che ſi «eſtende  
a molteplici effetti (come Dio, il cielo,  
il ſole...)» «in rapraeſentando» è l'un-  
verſale aſtrato dagli individui ſin-  
goli (la ſpecie) e l'ultimo tipo è quello  
«che può eſſere reperito in una plura-  
lità (di enti) e di quelli ſi può pre-  
dicare»<sup>7</sup>.

Per riſſumere l'unverſale è l'uno in  
molti e di molti, una unità neceſſaria  
e non caſuale, come quella delle tre  
perſone della Trinità in Dio (il para-  
gone è di Siri). La poſizione di Siri, co-  
me quella di Tommaſo, è di moderato  
realiſmo: un uniuerſo di voci, parole,  
concetti non potrebbe eſſere ſenza  
una qualche realtà nella coſa; il ſigni-  
ficante non eſiſte ſenza l'oggetto ſigni-  
ficato a cui riferirſi. L'unverſale co-  
me genere è ciò che ſi predica di mol-

ti; mentre l'individuo è ciò che ſi pre-  
dica ſolo di sé ed è diſtinto da tutti gli  
altri enti. L'unverſale e l'individuale  
non collidono immediatamente, ma at-  
traverso la ſpecie; la ſua poſenza è  
neceſſaria perciò permette la ricerca  
dell'eſſenza formale, di cui può eſſere  
predicato.

Il genere è infatti: 1) collezione di in-  
dvidui «con un grado di affinità e pa-  
rentela»<sup>8</sup>, cioè una relazione di ſomi-  
glianza 2) il principio da cui trae ori-  
gine tutta una progenie, 3) una certa  
natura uniuerſale al di ſotto della qua-  
le ſi collocano le ſpecie. Interſante,  
a mio parere, l'inſiſtere ſulla relazio-  
ne di ſomiglianza, largamente utilizza-  
ta dal metodo empiriſta. Secondo Loc-  
ke, ad eſempio, la relazione di ſomi-  
glianza è fondamentale per la forma-  
zione delle idee generali del linguag-  
gio e queſta teoria è largamente nota an-  
che in Italia. La fonte di Siri, in que-

ſto caſo, è però Ariſtotele, che nel trat-  
tato «Sull'argomentazione» ſoſtiene  
l'origine conuenzionale del nome - vo-  
ce, prodotto dalle affezioni dell'anima,  
ſulle quali agiſcono neceſſariamente  
gli oggetti.

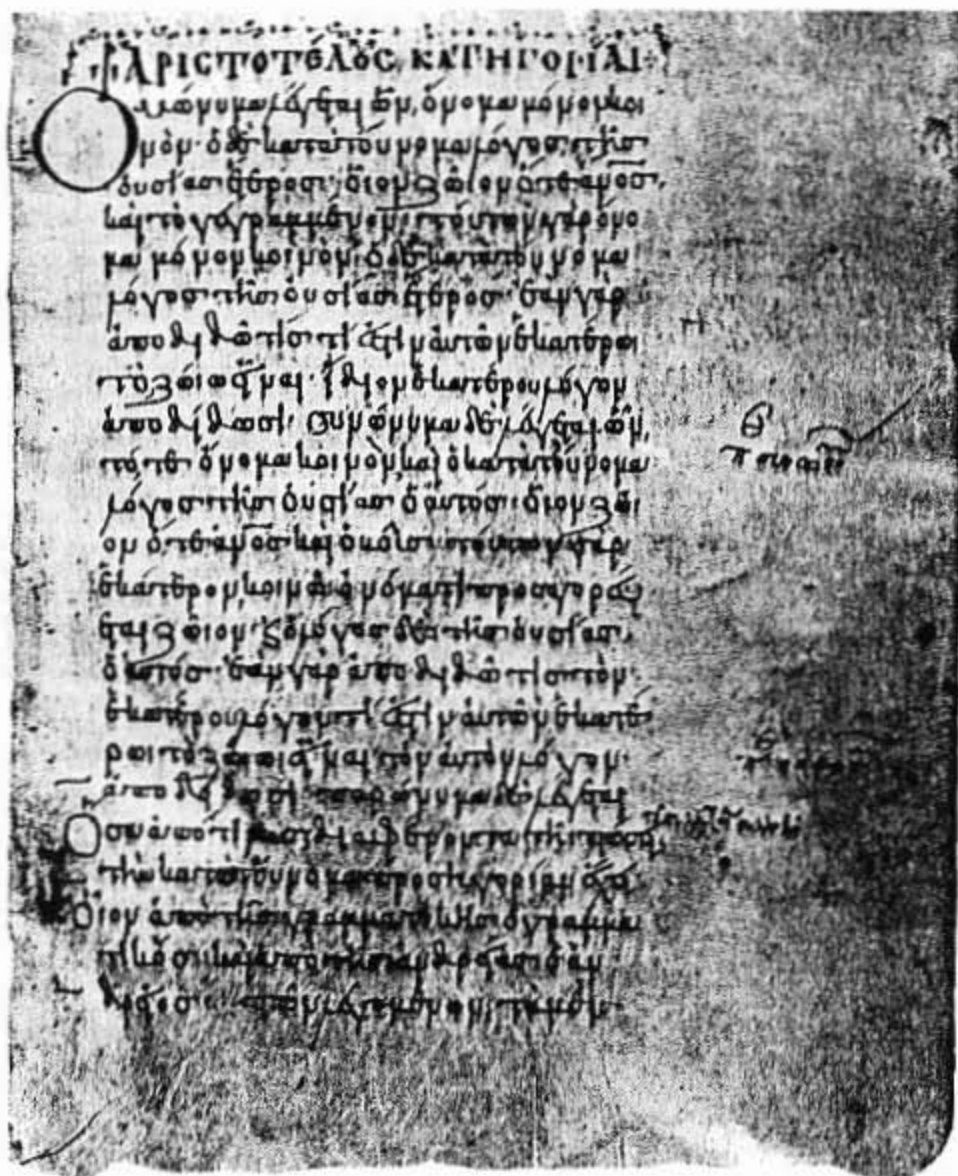
Siri non accoglie gli aſpetti forti della  
«modernità» e in queſto modo riſulta  
giuſtificato occuparſi, e carcar di ri-  
ſolvere un problema che non ha più ra-  
gione di eſſere, quando in fiſica e in lo-  
gica ſi indagano le leggi che regolano  
i fenomeni, le aſſenze, invece, o coin-  
cidono con la ſoſtanza fiſica eſteſa e  
dunque obbediſcono alla legge di ca-  
ſualità, chiara ed evidente, che tutti li  
accomuna, o ſono inconoſcibili, pro-  
dotte da una noſtra attitudine all'uni-  
tà non altrimenti giuſtificabile (Loc-  
ke). C'è poſſibilità di modificare l'ap-  
parato interpretativo ariſtotelico in un  
ſenſo che accolga maggiormen-  
te la poſenza dell'individuale, conſideran-  
do l'unverſale come unità di riferi-  
mento; queſta poſizione male ſi accor-  
da con la lettera dell'interpretazione  
tomistica, più razionalista e realiſta  
che empiriſta. In queſto quadro Siri ri-  
porta integralmente, in italiano e in la-  
tino una ſentenza dell'inquiſizione con-  
tro Andrea Piſſino da Piſa, epicureo  
(più probabilmente gaſſendiano), che  
ritratta gli errori dottrinali da lui com-  
meſſi aderendo a teorie non conformi  
con il dettato della Chiesa. La ſcelta di  
campo operata da Siri non gli conſen-  
te una completa libertà di indagine; gli  
impone anzi un compito ſpecifico,  
quello di combattere l'ereſia, compit-  
to, come è noto, cui Siri ſi ſtava dedi-  
cando compiutamente quando la mor-  
te lo colſe.

#### V - La filoſofia neoclaſſica del ſeicento.

La ſcelta della poſizione tomistica è  
importante ſia per gli aſpetti teologi-  
ci, ſia per quelli filoſofici. Ho già an-  
ticipato che Siri non illuſtra direttamen-  
te i rapporti fra le due diſcipline; il ri-  
chiamo alla fede e agli articoli di fede  
è talvolta una «petitio principi» per  
quegli aſpetti della filoſofia, ſoprattut-  
to della epiſtemologia, che preſentano  
aſpetti controverſi; è anche, in ſenſo  
forte, un richiamo al ſopranaturale,  
l'eſſenza civica e le queſtioni che por-  
ta con sé (la Trinità, la cerazione) ſo-  
no i concetti - limite dell'indagine filo-  
ſofica. La filoſofia di Tommaſo è aper-  
ta al ſopranaturale, ſenza che queſto  
riſulti un oſtacolo alla razionalità; i  
due ambiti vengono conciliati aſſe-  
gnando a ciaſcuno compiti diſtinti.  
Come già ho diſcuſo nel precedente  
articolo dedicato a Siri<sup>9</sup>, è il Concilio  
di Trento ad adottare il tomismo come  
filoſofia della Chiesa cattolica; la pro-  
poſta da Francisco de Vittoria e dai do-  
menicani ſpagnoli; ad eſſi ſi affianca-



A lato: l'inizio delle «Categorie» di Aristotele in un codice del IX secolo. Milano Biblioteca Ambrosiana. Alla pagina seguente: disegno ispirato ad una scena del Barbiere di Siviglia.



no ben presto, nello studio di S. Tommaso, anche i gesuiti. La Chiesa si rivolge alla filosofia neoclassica sia per combattere i luterani e il loro rifiuto delle «auctoritates», sia per confutare le posizioni filosofiche che mettono in dubbio la lettera e l'interpretazione delle Sacre scritture.

Neppure la filosofia cattolica presenta una perfetta omogeneità di posizioni; un esempio di ciò si trova negli autori citati da Siri nel corso di «Universa Philosophia» perché essi costituiscono la tradizione sulla quale si innesterà la filosofia cattolica del secolo successivo: il neotomismo dell'800 deve la sua origine agli elementi di filosofia classica che ancora si trovano nelle scuole cattoliche.

Il nome più illustre e significativo, in questo senso, citato da Siri è quello del suo confratello francese Antoine Goudin (1639 - 1695). Egli scrisse un manuale, molto noto, di filosofia tomistica, «Philosophia iuxta inconcussa tutissimaque divi Thomae dogmata» (4 volumi, Lione, 1671), particolarmente

fedele ai principi di S. Tommaso, esposti in modo chiaro ed efficace. Il testo del Goudin divenne un classico del suo tempo, largamente diffuso anche in Italia in numerose edizioni. Influenzò Siri, ma anche altri autori domenicani di epoca posteriore, tra i quali vi è Salvatore Maria Roselli (1722 - 1784), autore a sua volta di una «Summa Philosophiae» in sei volumi.

La figura di Siri non è isolata: la filosofia neoclassica, pur emarginata in un mondo culturale che venera Cartesio e non Aristotele (e non scrive più in latino), è particolarmente vivace. Pochi anni dopo la scomparsa di Siri l'ordine domenicano si stava battendo per una ristrutturazione filosofica al suo interno: siamo verso la metà del secolo e la filosofia contemporanea privilegia aspetti razionalistici e materialistici. Sin dal 1632, inoltre, i preti della Missione, nel loro collegio Alberoni di piacenza, insegnavano filosofia aristotelica nell'interpretazione di S. Tommaso, contribuendo così all'arrie-

chimento del dibattito sul tomismo e contribuendo in tal modo a preservare la filosofia cattolica dall'ecletismo che la caratterizzava ancora alla fine del '500.

Una caratteristica di questo movimento, poi presente in Goudin ed in Siri, è la riscoperta della logica e della dialettica medioevale, con l'attenzione per la confutazione, l'uso delle questioni le argomentazioni minuziose; tutta una tradizione che viene così rinnovata; e con la quale è stato aperto questo secondo intervento su Siri. Questa visione circolare non è casuale: il senso biblico del nuovo che si rivela ombra speculare del passato si rivela nella pagine di Siri (dalle quali non si può per altro, ricavare una coerente teoria della storia). La visione tradizionale di Aristotele ci tramanda un sistema, che è appunto un insieme compiuto, concluso, perfetto, circolare perché appunto la sfera è, classicamente, il simbolo della perfezione. I domenicani italiani, però, dedicano maggiore attenzione alla metafisica e alla logica che non alla fisica, che, anche nell'opera di Siri, è la parte argomentativamente più debole. La filosofia cattolica ha perso però lo spirito filologico e dialettico che gli erasmiani le avevano conferito.

Avvertenze.

La bibliografia indicata a proposito del precedente articolo copre anche questo studio. La traduzione delle citazioni è mia.

Note.

<sup>1</sup> Cfr. ANTONELLA FERRARIS, «L'Aristotelismo tra '600 e '700. Giovanni Siri ovidese», in «Urbs», Anno IV, n.2, giugno 1991.

<sup>2</sup> Siri riporta un distico che compendia mnemonicamente le categorie: «Arbor, sex, servos, fervore, refrigerat, ustos; Ruri, cras, stabo, sed tu micatus ero». (p.105). Non è ovviamente il significato che conta (Un albero rinfresca sei servi bruciati dal calore/ domani sarò in campagna, ma avrò la tunica) bensì la simbologia: «Arbor» significa sostanza, «sex» quantità, «servos» relazione, «fervore» qualità, «refrigerat» azione, «ustos» passione, «ruri» dove, «cras» quando, «stabo» il sito (ho cercato di mantenere l'assonanza), «tunicatus» l'abito». (id.).

<sup>3</sup> Logica, p. 106, «De paedementiis».

<sup>4</sup> Logica, p. 39, «De ente rationis».

<sup>5</sup> Dio ha creato l'anima razionale imperfetta, per questo non esistono idee innate.

<sup>6</sup> Siri, a tale proposito, ribadisce che nell'Eucarestia la transustanziazione è sempre vera e giunge a mutare radicalmente la sostanza dell'ostia; quando per Cartesio la natura materiale dell'ostia rimane anche dopo.

<sup>7</sup> Logica, p. 53, «De universalibus».

<sup>8</sup> Logica, p. 67, id.

<sup>9</sup> Cfr. Antonella Ferraris, op. cit.



# Appunti per una storia dell'opera lirica a Ovada. L'età d'oro del Torrielli

di Cristina Bobbio e Bruno Ottonello

E' ora di scena, né poteva mancare, l'operetta; già comparsa di sfuggita sul *Corriere* del 4 dicembre 1904 (la sera del 3 dicembre si era esibita con *Le campane di Corneville* la Compagnia diretta da Maddalena Osmino), riappare sul giornale del 29 luglio 1911 con la Compagnia «L'Italianissima» diretta dall'impresario «Prof. Maestro Pavan, nostra cara conoscenza»: *Baccaccio di Suppé*, *La geisha* di Jones, *La vedova allegra* di Lehar e *Sogno d'un valzer* di Oscar Strauss vengono «magnificamente» rappresentate dall'impareggiabile Compagnia. Di qui passiamo all'aprile del 1912: per «sabato 13 aprile» viene annunciato il debutto al Teatro Torrielli della compagnia di operette «Massimo Muccioli», nel cui repertorio figurano «tutte le più note e le più brillanti operette e zarzuele»; andranno in scena con immancabile successo *La vedova allegra*, *I granatieri*, di Valente, *La figlia di Madama Angot* di Lecocq, *Le campane di Corneville* di Piaquette, di Audran *La mascotte* e *Sogno d'un valzer*.

Torniamo all'opera seria: per «sabato 30 novembre e domenica 1 dicembre» 1912 il *Corriere* annuncia «due sole recite straordinarie dell'opera *Lucia di Lammermoor* del grande Maestro Donizetti»; si limita poi a fornire l'elenco degli artisti: Lucilla Maldonato (soprano), Romualdo Cassano (tenore), Celeste Rossi (baritono), Carlo Rossini (basso), Jole Cardoni (compriaria), Mario Pellizzari (2 tenore), Giuseppe Mario De Luca (maestro concertatore e direttore d'orchestra). Contrariamente al solito la recensione non presenta toni particolarmente entusiastici: «Diciamo subito e francamente - esordisce l'ignoto articolista - che la mirabile opera donizettiana meritava anche in Ovada una esecuzione migliore. E' vero che il nostro pubblico, pur avendo assistito nei tempi andati a molte rappresentazioni di quest'opera, non l'aveva mai sentita con accompagnamento di orchestra<sup>2</sup>, ma per questa volta non ha guadagnato nulla dall'aggiunta. Nondimeno il pubblico ha applaudito, ma non sappiamo con quale convinzione poiché il pubblico ovadese, sebbene dotato di un fine senso musicale, ha la lodevole abitudine di applaudire sempre. E siccome abbiamo il mezzo di farlo senza ipocrisia, applaudiamo in parte anche noi. La signorina Ines Mometti, la simpatica Rosina dell'ultima edizione del *Barbiere di Siviglia*<sup>3</sup>, rese con efficacia la difficile parte della protagonista e cantò con bella voce e con corretto metodo di canto quel gioiello che è la scena del *delirio*. Auguriamo che l'egregia artista torni fra noi un po' meglio accompagnata. Lodevolissimi gli



sforzi dell'egregio maestro G.M. De Luca nell'organizzare e nel dirigere lo spettacolo con i mezzi non in tutto sufficienti che erano stati messi a sua disposizione. (...)». Per il 24 dicembre viene annunciato il *Don Pasquale* di Donizetti, cui sarebbero seguite *La sonnambula* di Bellini e di nuovo *Lucia di Lammermoor*. Ecco le recensioni: nel *Don Pasquale* «la signorina Mometti prima donna fu come si prevedeva una finissima interprete della sua difficile parte ed ebbe festose accoglienze (...). Anche il bravo tenore, sig. Rossi, ebbe applausi e dovette bissare la deliziosa romanza dell'ultimo atto. Corretto il basso comico sig. Amato, e pieno di buona volontà il giovane baritono sig. Gorgone. Quello che abbiamo trovato un po' insufficiente fu l'orchestra, non da parte dei singoli orchestranti, (...), ma nella mancanza di una bacchetta direttiva che crediamo sia assolutamente necessaria nella messa in scena di un'opera. (...)»; riguardo alla *Sonnambula* «l'esecuzione fu ottima: lodatissima la signorina Mometti che ottenne calorosi applausi e ripetute chiamate agli onori del proscenio; benissimo il tenore sig. Rossi e il baritono sig. Gorgone (...). Bene l'orchestra nonostante l'esiguo numero degli orchestranti, e pur lodati i cori». Non v'è traccia di recensioni riguardanti l'annunciata *Lucia di Lammermoor*; si salta a piè pari al 3 aprile 1913, grande «prima» di *Norma* con «la celebre soprano Maria Cantoni»: «(...) Lo spartito del sommo Catanese in cui la Cantoni, sebbene leggermente indisposta, seppe spiegare una rara tessitura di mezzi vocali

largamente e costantemente estesi ed intonati, ebbe ancora ad esecutore degno di particolare encomio il giovane tenore B. Zampieri, fornito di bella voce e di ottima scuola. (...) L'affiatamento e la buona intonazione dei cori e dell'orchestra *intercomunale* in cui notammo ottimi elementi nostri frammenti a professori di Alessandria, Acqui e Nizza, diedero chiaro risalto alla sapiente opera del Maestro concertatore e direttore d'orchestra Tommaso Carbone, il quale seppe con pochissime prove e con elementi affatto sconosciuti raggiungere un risultato brillante e degno della sua bella fama. (...)».

Nello stesso articolo si accenna poi alle difficoltà di mettere in scena anche una *Traviata*: «(...) La notizia che ci giunge circa la somma richiesta per i diritti d'autore, notevolmente aumentati nella ricorrenza del centenario verdiano e sproporzionati ad ogni possibile incasso del Teatro nostro, ci fa pensare malinconicamente alla difficoltà forse insormontabile che la bella e seducente artista, dopo averci con un'ottima *Norma* palesato la squisita arte sua, voglia assumersi l'impresa della *Traviata*, come desidererebbero i suoi ammiratori ferventi ed entusiasti... (...)». Si giunge all'estate del 1913: «Mercé un lodevole ed opportuno accordo intervenuto fra la solerte impresa Torrielli - Fabiani e l'intraprendente sig. Ivaldi di Acqui - annuncia l'articolista di turno che si firma *Misanthropinuccio*, siamo lieti di annunziare per la sera del 27 corr. (si tratta del 27 luglio) la desiderata rappresentazione del bellissimo lavoro del M Bellini (allude all'o-





RAITI

pera *I Puritani*, già comparsa nel titolo) eseguito dalla Compagnia lirica che con brillante successo agisce al *Polliteama Garibaldi* di Acqui.». E quindi la recensione: «(...) Con un pubblico discreto, ma che data la circostanza avrebbe dovuto essere alquanto maggiore, la Compagnia lirica del Politeama di Acqui ci ha dato una interpretazione dello spartito delizioso del Maestro Catanese quale non avremmo potuto pretendere migliore, considerati i mezzi limitati e la scarsezza inevitabile degli elementi orchestrali, alla cui esiguità non sempre può tornare di efficace compenso la bacchetta agile e

sapiente dell'ottimo Maestro Tommaso Carbone. Dotata di bella voce e di una perfetta conoscenza della parte il soprano signorina Salvina Fornari<sup>5</sup> fu una Elvira efficace che seppe dividere col bravissimo tenore sig. Giuseppe Bergonzini i maggiori onori della serata. Il basso sig. Pietro Richard placque pure assai per l'esteso volume di voce perfettamente intonato e per l'ottima interpretazione della difficile parte di sir Giorgio. E con lui fu meritatamente applaudito il baritono Pietro D'Andria, artista coscienzioso e

corretto. Buoni i cori, ma deficiente l'orchestra per lo scarso numero e la mancanza di alcuni indispensabili strumenti. (...)». Fatta eccezione per l'annuncio di un concerto il 13 marzo 1915, i due anni successivi a quell'«unica rappresentazione straordinaria» del *Puritani* avvenuta nell'estate del 1913 sono completamente vuoti di notizie; sospesa in seguito la pubblicazione del *Corriere* a causa della guerra (1916 -

1918), solo il 12 ottobre 1919 si ricomincerà a parlare di musica, e per l'esattezza non di opera seria, bensì di operetta: è di scena la Compagnia «Massimo Muccioli», vecchia conoscenza<sup>6</sup>, che regalerà al pubblico la «sempre piacevolissima» *Geisha*. Ritroveremo la stessa Compagnia nell'aprile 1920: il giornale del 25 aprile dà notizia dell'avvenuto debutto con *La geisha*, seguita dalla intramontabile *Vedova allegra* e dall'«ultima novità teatrale del mondo operettistico», *Ave Maria* di A. Bettinelli; vengono poi annunciati: *I granatieri*, *La casta Susanna* di Gilbert, *Santarellina* di Hervé e *La figlia di Madama Angot*. E finalmente per giovedì 8 luglio il *Corriere* annuncia il ritorno, «dopo un silenzio d'anni», del *Barbiere di Siviglia*, cui sarebbe seguita venerdì la «prima» del *Don Pasquale*. Quindi si auspica una rinascita del teatro lirico ovadese, che dopo la guerra aveva stentato parecchio - lo abbiamo visto - a «decollare»: «(...) E' nostro fermo convincimento ancora che la prossima tournée segni per la nostra cittadina, spronando energie che qui s'annidano, la sua rinascita al culto del bello e del buono. L'Impresa dal canto suo non ha badato a sacrifici perché tutto debba svolgersi nell'ambito dell'arte vera, apprestando i mezzi necessari (...). Si discorre già di *Bohème* e *Rigoletto*... Forse. (...)». Viene poi dato l'elenco dei principali artisti, tutti preceduti «da ottima fama»: Lorenzo Conati (baritono), Emanuele Piccatti (tenore), Carlo Borrione (basso)<sup>7</sup>, Natalia Guiducci (soprano), Pina Varese (contralto), Cav. Manlio Mercantoni (direttore d'orchestra), Francesco Solari (direttore di scena). E segue

puntuale, l'11 luglio, la recensione del *Barbiere*: «(...) avremmo desiderato un'orchestra più numerosa e non ridotta all'ossatura scheletrica che tutti lamentano: provveda l'impresa. Tolto questo ci possiamo dire soddisfatti e per l'efficienza dei cori quanto per gli egregi artisti, i cui mezzi vocali sono piaciuti. Il teatro era gremito e presentava l'aspetto delle grandi occasioni. (...) Una Rosina birichina fu Natalia Guiducci, che esordì brillantemente nella non facile parte, deliziando con la sua fresca voce, ricca e garbata. Simpatico Figaro fu il Conati, per la baldia e rigogliosa vivacità e per la sua voce armoniosa, dal timbro perfetto e sonoro. Ammirato il tenore Piccatti, un buon conte d'Almaviva; possiede mezzi vocali non comuni e chiari, sebbene non troppo copiosi. Ottimo lo Zaccaria che di Don Basilio è interprete efficace (...) per lo sfoggio d'una buona voce profonda e distesa; così dicasi del Borrione nel quale rivive un Don Bartolo comiccissimo e perfettamente vero. (...) L'orchestra diretta dal Maestro cav. Manlio Mercantoni è bene affiatata, non priva d'una certa qual agilità che qui s'addiceva tanto. Discreta la messa in scena, bellissimi i vestuari. (...)».

La tournée estiva viene annunciata dal *Corriere* del 18 luglio: in agosto andranno in scena *La favorita*, *Norma*, *La sonnambula* e *Lucia di Lammermoor*: si sta trattando inoltre per la prossima stagione autunnale: sarà il turno di *Rigoletto* e di *La bohème*, «con intervento del baritono Lussardi nostra gradita conoscenza»<sup>8</sup>. Il primo agosto si riparla di operetta: ha appena felicemente debuttato la Compa-



Alla pagina precedente:  
incisione ispirata ad un  
episodio del «Trovatore».  
In questa pagina: tessera  
dell'ovadese Circolo «Ami-  
ci dell'Arte».

gnia «Petroni» con *Madame de Thebe* di Lombardo e *Primavera scapigliata* di J. Strauss; circa le trattative esistenti fra l'Impresa del Torrielli e il sig. Ivaldi del Politeama di Acqui per la già menzionata stagione estiva, «il contratto è stato fatto colle migliori garanzie», e il cartellone comprende tutte le opere sopracitate «con ottimi elementi ed orchestra numerosa, cori e scene di primari teatri». Di tali opere purtroppo manca la recensione. Arriviamo al 23 novembre 1920, quando viene annunciata una «tournée d'opera dell'impresa Castelmonte che Ovada già conosce»: sabato 4 e domenica 5 dicembre andrà in scena *La sonnambula*, cui seguiranno, «dopo un silenzio d'anni», *La bohème* e *Rigoletto*; direttore d'orchestra sarà il M. cav. Marcantoni<sup>19</sup>. Conclude poi il *Corriere*: «Segnaliamo a titolo di lode e d'incoraggiamento quanto l'Impresa del Torrielli sta preparando al nostro pubblico per ridar novella forza alla brillante tradizione artistica cittadina re-sasi in questi ultimi tempi purtroppo affievolita per cause molteplici (...).». Malgrado gli ottimi auspici tutto sembra tacere, almeno sulla stampa, fino all'8 maggio 1921, quando in poche righe il *Corriere* si limita ad annunciare «per quattro sere (...) uno straordinario spettacolo d'opera, con buoni artisti»: quella sera stessa (sabato) sarebbe andata in scena *La traviata*, domenica 9 maggio *Lucia di Lammermoor*, lunedì *Rigoletto* e martedì *La favorita*. Poi nulla fino al 24 luglio: il giornale annuncia «tre serate straordinarie» con *La favorita* - protagonista il soprano «signorina Cervetto»<sup>21</sup>, - *La traviata* e *L'elisir d'amore*; ed anche stavolta non vi sarà traccia di recensioni. Scrive quindi il *Corriere* del 28 agosto: «L'impresa del Torrielli (...) ha proceduto nei passati giorni al comple-

to restauro del simpatico ritrovo; spesa questa non indifferente, ma che il pubblico vorrà considerare invogliandosi per le venture serate (...). Sappiamo anzi che è prossima una tournée d'opera della quale fanno parte distinti cantanti, (...)». Dopo di che... tutto ancora tace.

Il 25 giugno 1922 compare una notizia che fa ben sperare circa il futuro artistico della nostra cittadina: «Un manipolo di personalità titolate (...)»<sup>22</sup> si è fatto promotore di un'iniziativa quanto mai lodevole. E' nel loro intendimento costituire un Circolo «Amatori dell'Arte» avente per iscopo di promuovere e dirigere spettacoli (...). E' noto che raramente Ovada offre spettacoli drammatico - musicali degni di nota; è convinzione degli iniziatori dell'idea (...) che il pubblico ovadese non ha tutti i torti nel disertare le sale (...), ma che un'attiva cooperazione del pubblico si potrebbe ottenere allorché avesse la certezza di assistere a spettacoli degni del suo spiccato senso artistico. Il circolo *Amatori dell'Arte* dovrebbe avere per ora il solo fine di proporre Buone Compagnie che si possono, per brevi corsi di recite, scritturare dalle vicine città; assicurare un largo intervento allo spettacolo, e ove sia il caso sussidiarle finanziariamente coi proventi ricavati da una esigua tassa mensile da imporsi ai soci. Questa iniziativa ha trovato largo consenso ed un foglio fatto limitatamente circolare porta la confortevole adesione di numerosi cittadini. (...)». E sul *Corriere* del 2 luglio s'informano i lettori che l'adunanza del Circolo chiamato ora «Amici dell'Arte» ha avuto luogo il 25 giugno al Teatro Torrielli: «La discussione è stata ampia e serena - continua il giornale - e da essa è chiaramente trapelato il fermo proposito di condurre a termine la bella iniziativa con serissimi intendimenti artistici. Gli ade-

renti al Circolo hanno già raggiunto un numero ragguardevole e noi invitiamo ad aderire largamente ed entusiasticamente perché la vita del Circolo è basata sulla vasta collaborazione di tutti i cittadini senza distinzione di parte né di casta. (...) Il Consiglio Direttivo<sup>23</sup> sta alacrememente preparando per la prima quindicina di luglio lo spettacolo inaugurale (...). Ma di tale spettacolo, almeno sul *Corriere*, non v'è alcuna traccia; solo il 23 luglio si dà notizia di un «grandioso concerto vocale - strumentale col gentile concorso di valentissimi artisti reduci dai primi teatri lirici d'Italia»; poi l'elenco dei nomi: il tenore Rinaldo Schenone, il baritono Francesco De Marchi<sup>24</sup>, Clara Ferrari, il concertista Pietro Taraffo e il Cav. Italo Baldi, maestro concertatore nonché «vecchia e simpaticissima conoscenza»<sup>25</sup>. Per il momento, tuttavia, di stagione lirica non si parla: il 12 novembre vengono annunciate *La principessa dei dollari* di Kalman e l'immancabile *Geisha*, ultime recite di una tournée di operette della Compagnia «S. Marco». Il primo spettacolo lirico organizzato dal Circolo «Amici dell'Arte» sarà il *Barbiere* rossiniano, come annuncia il giornale del 18 marzo 1923: ci saranno tre rappresentazioni straordinarie per le sere del 31 marzo, 1 e 2 aprile; direttore d'orchestra sarà Angelo Costaguta «conosciuto per la sua bella fama in Ovada e in Campoligure»<sup>26</sup>; l'orchestra conterà ben 20 elementi; gli artisti saranno tutti all'altezza della situazione. Ma l'esito, informa il *Corriere* dell'8 aprile, non ha del tutto corrisposto alle speranze: «(...) e questo non per colpa degli organizzatori, (...), ma della mancata, necessaria preparazione di assieme (...). Difatti (abbiamo assistito) ad una prova generale del *Barbiere*, tanta era l'incertezza che regnava nelle singole parti. Solo la massa orchestrale, composta di ottimi elementi, seppe farci gustare tutte le meraviglie di quest'opera (...). (...) tanto la soprano Irene Baldi che la contralto Ines Guasconi<sup>27</sup>, dotate di una voce bellissima e squillante, dopo le prime incertezze si dimostrarono buone artiste (...). Il tenore Giacomo Oboli, non avendo potuto provare per essere arrivato in Ovada nella stessa giornata, ci ha rovinato quel gioiello della serenata del primo atto, e diciamo, non per colpa esclusivamente sua, ma a nostro parere per colpa della sbagliata disposizione degli strumenti cantabili. (...) il pianoforte era troppo addossato al muro del palcoscenico e il cornicione dello stesso non permetteva ad entrambi di udirsi e di correggersi in caso di sbaglio. (...) Il baritono, un barbiere senza fiato, ha fatto tutto il possibile per rendere il personaggio nel



Circolo «Amici dell'Arte»,

Ovada

Sondato il 23 Giugno 1922

n. 35

Tessera Personale

Del Socio Sig. ra GRILLO BOGETTA

Il Segretario

Il Presidente

*Grillo Bogetta*



suo faticoso compito, ma vi è riuscito appena in parte. Dei due bassi benissimo Don Bartolo e discreto Don Basilio<sup>25</sup>. Della massa corale del... Carlo Felice, per carità, non ne parliamo. Altri *Barbieri* in Ovada abbiamo udito, tutti molto meglio rappresentati di questo e per giunta ad un prezzo più limitato!... E già che siamo in argomento vogliamo far rilevare un altro difetto di Ovada, cioè quello di gonfiare troppo gli artisti prima ancora di udirli, e perciò il più delle volte si cade nelle più amare delusioni (...)!». Dopo di che... silenzio fino al 27 luglio 1924, quando vengono annunciate due serate d'opera «per cura del Cav. Luigi Rossi, direttore e concertatore d'orchestra»<sup>26</sup>: il cartellone comprende una novità per Ovada, *Cavalleria rusticana* di Mascagni, che sarà preceduta nella stessa sera da *Don Pasquale*; poi verrà il turno di *Rigoletto*. Il 3 agosto compare la recensione: «(...) ci sia lecito affermare che l'orchestra non è stata all'altezza degli egregi artisti per gli scheletrici quadri ed il pochissimo affiatamento, spiegabile questo dalla mancanza assoluta, o press'a poco, di prove. (...) vorremmo rivolgere all'Impresa la vivissima preghiera di voler per altre simili occasioni porre rimedio a questo stato di cose, per il decoro stesso del teatro, anche a costo di torchiare una volta tanto il pubblico con un'aliquota maggiore nei prezzi. Per la cronaca registriamo il buon successo del *Rigoletto* e della *Cavalleria rusticana* (...), (la quale) è stata in special modo ben accolta con applausi a scena aperta e chiamate numerose a fin d'atto. La Tuctan efficacissima nella parte di Santuzza s'è rivelata una soprano di valore, armoniosa<sup>27</sup>. Il tenore Cav. Ranzato, *Tariddu* dalla voce pastosa, è piaciuto assai. Ottimamente il Pavanelli, *compar Alfio*, e bene la Cervetto, una *Lola* dalla voce squillante, carezzevole. Per debito di cronaca dobbiamo ricordare ancora il Pavanelli che fu un *Rigoletto* superbo nell'interpretazione e nel porgere (...).». Sul *Corriere* del 30 agosto troviamo poi la notizia di «tre rappresentazioni straordinarie della *Tournée Lirica Castelmonte*, già tanto conosciuta ed applaudita sulle nostre scene»: sabato 30 *Lucia di Lammermoor*, domenica 31 *Norma*, lunedì 1 settembre *La traviata*; Maestro concertatore e direttore Cav. Luigi Rossi. E il 7 settembre la recensione: «(...) Tutti gli artisti, sotto la sapiente direzione del Maestro Cav. Rossi, dalla signora Tuctan alla Cervetto, ai tenori Ranzato e Campi, al baritono Pavanelli e al basso I. Cesare hanno superato in modo mirabile le non lievi difficoltà artistiche delle tre opere rappresentate (...). Il tenore sig. Campi,

specialmente nella *Norma*, ha sfoggiato una bella voce e qualità artistiche cui poche volte abbiamo avuto occasione di ammirare (...). L'orchestra questa volta era più completa che negli spettacoli precedenti (...).». Il 14 settembre leggiamo la recensione di un *Trovatore* andato in scena la sera prima: «Ieri sera il Teatro Torrielli colla rappresentazione del *Trovatore* presentava un magnifico colpo d'occhio. Non un posto vuoto: il teatro delle grandi occasioni. La *Compagnia Lirica Castelmonte* non ha smentito il suo buon nome. (...) Il tenore sig. Campi ha superato in maniera superba lo scoglio dell'opera, *Di quella pira...* e chiamato con insistenza dovette concedere il bis. Il baritono cav. Pavanelli ha sfoggiato tutta la sua potenza ad arte nelle diverse parti del *Conte di Luna*. Bene come sempre la Tuctan, la Cervetto, il cav. Rossi e la Diodati. A tutti gli atti numerose furono le chiamate. Benissimo pure l'orchestra. Questa sera si rappresenterà *Il barbiere di Siviglia* (...). Domani domenica il *Rigoletto* (...).». Il 21 settembre ci si limita ad annunciare una *Bohème*, senza particolari di sorta. Quindi tutto tace fino al 19 luglio 1925 - annuncio di un concerto - e di qui al 29 novembre, quando si dà notizia di una *tournee* d'opera, di nuovo senza aggiungere altro.

#### Note

<sup>1</sup> A quanto riferisce FRA, (per cui cfr. Urbs, marzo - giugno 1992, n. 1 - 2, pag. 35, nota 7) il basso Carlo Rossini cantò il 5/1/1890 al Teatro Genovese in *Rigoletto*; nello stesso teatro il 7/1/1890 nella *Favorita*; il 19/9/1891 al Teatro Margherita nell'*Ernani*; fu inoltre al Teatro Verdi di via XX Settembre in: *Rigoletto* (9/9/1902), *La sonnambula* (24/9/1902), *Linda di Chamour* (12/10/1902).

<sup>2</sup> Cfr. Urbs, cit. pag. 31.

<sup>3</sup> Di questo *Barbiere* il giornale non fa menzione, come pure, lo supponiamo, di altre opere.

<sup>4</sup> FRA cita Maria Cantoni come interprete della *Forza del destino* al Teatro Genovese il 24/7/1915.

<sup>5</sup> Salvina Fornari è citata in FRA quale interprete del *Barbiere* al Teatro Genovese il 12/6/1907.

<sup>6</sup> Cfr. lvi, p. 134.

<sup>7</sup> Sec. FRA troviamo il baritono Lorenzo Conati il 30/7/1925 al Teatro A. Doria sulla spianata del Bisagno in *Crispino e la Comare*; nello stesso teatro il 1/8/1925 nell'*Elisir d'amore*, e ancora l'11/8/1925 nel *Barbiere*. Il basso Carlo Borrione è citato invece nel *Fra Diavolo* al Teatro Margherita il 26/11/1928.

<sup>8</sup> Si tratta forse di Gino Lussardi, interprete di *Manon Lescaut* al Teatro Genovese il 7/1/1911, e di *Werther* al Carlo Felice il 4/2/1911 (Cfr. FRA, cit.).

<sup>9</sup> Cfr. Urbs, cit., pp. 33 - 34.

<sup>10</sup> Si tratta evidentemente della stessa Compagnia esibitasi in luglio col *Barbiere*,

e forse anche in agosto con le altre opere citate.

<sup>11</sup> FRA cita Emilia Cervetto interprete de *La Bohème* al Teatro Genovese il 15/8/1923.

<sup>12</sup> Si tratta del Dott. Prof. Marin, dei Dottori Eraldo Ighina e Piero Grillo, degli Ingegneri Giovanni Morassi e Achille Di Finizio, degli Avvocati Fausto Moro, Giuseppe Moccagatta, Ernesto Basso e Corrado Sultana.

<sup>13</sup> Citiamo i componenti il Consiglio Direttivo: Dott. Eraldo Ighina (Presidente), Avv. Ettore Colonna (Vice Presidente), Avv. Luigi Alberti (Segretario), Luciano Joculari (Cassiere), Avv. Luigi Cestino, Avv. Luigi Frascara, Riccardo Galone, Prof. Narciso Marin, Tomaso Cannonero (Consiglieri).

<sup>14</sup> Il FRA cita Francesco De Marchi nelle seguenti opere: *La traviata*, Teatro Genovese, 21/10/1914; *La fanciulla del West*, Teatro Genovese, 5/10/1915; *Un ballo in maschera*, Teatro Politeama di Sampierdarena, 3/2/1923; *La Bohème*, Teatro Genovese, 16/8/1924; *Il trovatore*, Teatro Lirico di Rivarolo, 20/7/1927; *La Bohème*, Teatro Genovese, 16/7/1931; *Aida*, Teatro Genovese, 12/7/1932. Quanto a Rinaldo Schenone lo troviamo interprete, sempre citato dal FRA, del *Mosè* al Teatro Genovese il 25/11/1920; del *Ballo in maschera* al Teatro Politeama di Sampierdarena il 3/2/1923 a fianco di Francesco De Marchi.

<sup>15</sup> Citato dal FRA, il Maestro Italo Baldi diresse una *Traviata* al Teatro Genovese il 10/2/1912.

<sup>16</sup> Citiamo solo alcune delle opere dirette a Genova dal Maestro Costaguta (Cfr. FRA, cit.): *Rigoletto* (Teatro Margherita, 28/3/1914), *Il tabarro* (Teatro Carlo Felice, 29/12/1930), *Il barbiere di Siviglia* (Teatro Genovese, 23/7/1931), *Il trovatore* (Teatro Genovese, 6/8/1931), *Lucia di Lammermoor* (Teatro Modena di Sampierdarena, 9/4/1932), *Norma* (Teatro Genovese, 12/5/1932), *Cavalleria rusticana* e *I pagliacci* (Teatro Ligure di Rivarolo, 19/7/1934), *La Bohème*, (Teatro Verdi di Sestri Ponente, 22/9/1934), *Lucia di Lammermoor* (Teatro Carlo Felice, 3/1/1937), *Madama Butterfly* (Teatro Carlo Felice, 28/12/1938), *La traviata* (Teatro Genovese, 30/10/1940), *Aida* (Teatro Genovese, 29/5/1941), *La forza del destino* (Teatro Genovese, 24/7/1941), *la Gioconda* (Teatro Genovese, 30/7/1941), *Fedora* (Teatro Grattacielo, 1/9/1945), *S. Rita da Cascia*, autore lo stesso Costaguta (Teatro Carlo Felice, 22/12/1954), *Il matrimonio segreto* (Teatro Genovese, 17/6/1958), *La traviata* (Teatro Genovese, 17/6/1958).

<sup>17</sup> Citata dal FRA, troviamo Ines Guasconi nel *Rigoletto* al Teatro Paganini il 22/2/1923; nello stesso teatro fu anche in *Cavalleria rusticana* il 10/3/1923.

<sup>18</sup> Nell'articolo non vengono precisati i nomi dei cantanti.

<sup>19</sup> Citato dal FRA, il Maestro Luigi Rossi diresse *Il crepuscolo degli dei* al Carlo Felice il 13/2/1914.

<sup>20</sup> Si tratta forse di Alice Tuctan interprete di *Fedora* (Teatro Margherita, 2/7/1908) e di *Carmen* (Teatro Genovese, 26/10/1911) per cui cfr. FRA, cit.

Per la prima parte dell'articolo si veda «URBS» anno V, N. 1-2 - Marzo-Giugno 1992, pp. 30-35.



# Una Colombiade Ovadese dell'Ottocento

di Clara Scarsi

Anche un secolo fa il centenario della scoperta del continente americano fu occasione di feste e commemorazioni. Oltre a Cristoforo Colombo l'Italia celebrava quell'anno la figura di Gioachino Rossini, ricorrendo nel 1892 il centenario della sua nascita. In onore dei due grandi italiani furono organizzate in tutto il paese numerose manifestazioni di cui troviamo una piccola ma significativa testimonianza anche in Ovada.

Le Scuole Pie ovadesi vollero infatti dedicare alla memoria dei «due massimi geni e figli gloriosi d'Italia» il consueto saggio organizzato da studenti e insegnanti alla conclusione dell'anno scolastico. <sup>1</sup> I ragazzi ovadesi unirono così la loro voce «all'eco gloriosa dei festeggiamenti con cui si celebrò la memoria del Sommo Musicista e del Sommo Navigatore» come afferma l'allora Rettore delle Scuole Pie, P. Alfonso Mistrangelo, nel suo discorso di apertura alla manifestazione scolastica. <sup>2</sup>

La lirica composta quell'anno in onore di Cristoforo Colombo è un inno al navigatore genovese visto come un uomo alla continua ricerca di nuovi orizzonti, sotto la spinta della fede in Dio. Al di là del valore poetico e del significato storico di questi versi (bisogna ricordare che la ricorrenza della scoperta dell'America aveva allora un valore celebrativo molto lontano dal dibattito critico che ha caratterizzato le attuali colombiadi), resta il chiaro intento pedagogico di valorizzare la figura di un «eroe italiano» capace di inculcare nei giovani l'amore verso una patria di ancora giovane formazione. D'altra parte era proprio questo lo spirito che caratterizzava i saggi accademici di quel periodo, che volevano essere una dimostrazione di buoni sentimenti e di senso del dovere verso la religione e la patria.

Questi saggi rappresentavano in sintesi il frutto dell'attività svolta da insegnanti e studenti nel corso dell'anno scolastico. Vi partecipavano gli alunni di tutte le classi con prove naturalmente differenziate in base al corso frequentato. Il saggio più atteso era quello degli studenti delle ultime classi ginnasiali che recitavano componimenti poetici scritti in collaborazione con i loro insegnanti sull'argomento scelto come tema centrale dell'Accademia. I migliori fra questi saggi venivano poi pubblicati con una introduzione che spiegava il significato e le motivazioni didattiche come avvenne nel caso del componimento su Cristoforo Colombo. Facevano da intermezzo alla recita dei brani i canti eseguiti dal coro della Congregazione degli studenti. Per alcuni anni alle Accademie

partecipò anche la Società Filarmonica Ovadese che eseguiva musiche composte per l'occasione dai maestri Antonio Reborà e Pietro Peloso, ambedue ex allievi delle Scuole Pie. Le Accademie duravano due giorni, si tenevano di solito nella seconda metà del mese di agosto, in coincidenza con la festa di San Giacinto, patrono del Comune. Al termine della rappresentazione c'era la consegna dei premi agli studenti più meritevoli o che si erano distinti «per moralità e religione». Il titolo più ambito era quello di Principe dell'Accademia ma ogni corso aveva i suoi premiati, in base a quanto decretato dalle Regie Patenti che prevedevano un primo ed un secondo premio per ogni classe oltre agli attestati di

«pietà e saviezza a favore di quei giovani che colla loro esemplare condotta si sono distinti». <sup>3</sup> I ragazzi premiati avevano l'onore di vedere il proprio nome stampato sul libretto dell'Accademia, inoltre ricevevano una somma

di denaro appositamente stanziata dall'Amministrazione Comunale. La premiazione era introdotta dalla classica formula: «A maggiore incremento della pietà, a utile stimolo della gioventù, a nuovo decoro della patria».

L'occasione dei saggi era motivo di festa e di aggregazione per gli ovadesi tanto è vero che non essendoci spazio sufficiente nei locali scolastici di Piazza San Domenico, spesso si utilizzava il teatro cittadino.





Alla pagina precedente:  
Chiavari: Monumento a  
Colombo di Francesco  
Messina.

In questa pagina: schizzo,  
attribuito a Lazzaro Tava-  
rone, inserito nel Libro dei  
Privilegi, (Genova, Palaz-  
zo Tursi).

Le autorità comunali, le famiglie de-  
gli allievi, la popolazione accorrevano  
numerosi ad assistervi, a testimonian-  
za del forte legame che univa la città  
alla sua scuola.

Le Scuole Pie accoglievano i ragazzi ova-

desi ed erano composte da un corso elemen-  
tare di cinque classi e dal corso ginnasiale.

2 «Pubblico esperimento letterario degli  
alunni delle Scuole Pie in Ovada Anno 1892».

Tip. G. Scala - Ovada.  
3 Regie Patenti del 23 luglio 1822. Stampe-  
ria Reale Torino 1822.

Ma, sulla tolda ritto,  
La pupilla fatidica  
Stende sul mar l'afflitto  
Grande, mentre l'incredula  
Ode ciurma minace  
Garris del genio alla sicura pace.

Chè l'Angiol della Fede  
Sulla prora le candide  
Batter all non vede,  
Da' rai sorriso splendidi  
Della Stella che pia  
Scorge la cara al ciel Santa Maria.

Che volava fidente  
All'ansar de' zeffiri  
Presaghi e del sorgente  
Sole al favor, che vivido  
Nel fausto di spandea,  
Sfoggiando, tutta la virtù febea.

Quando nivea, leggera,  
Per l'azzurro purissimo,  
Vola non vista schiera  
D'angioletti che introciano  
L'ali così che appare  
Un bianco vel scender tra cielo e mare.

Ivi cento pupille  
Del cor la brama appuntano  
Intente; ardon scintille  
Nel guardo dell'intrepido;  
Entro gli freme l'anima,  
Presagio della meta e della palma.

- Terra! Terra! - fu il grido  
Alto, vivo, frenetico,  
Che'l cielo, il mare, il lido  
Echeggia, allor che celere  
Si sciolse il bianco stuolo  
E improvviso apparì l'indico stuolo.

Che ridente sorgeva  
Quasi smeraldo rorido  
Dall'onde... - Astergi, o Eva,  
Astergi appien le lagrime!  
Ecco il grande tuo Figlio,  
Compiere il voto del Divin Consiglio!

E tu, o Colombo, il pianto  
E la prece, tra l'fremere  
Giocondo, alterni; santo  
Nel dolore e nel giubilo;  
Ed a te innanzi incede  
E porta Cristo al nuovo suol la Fede.

Oh, prosteso alla Croce,  
Come grandeggi, o Ligure  
Sublime! Qui l'atroce  
Oblii guerra del livido  
Odio ch'or freme e il dito  
Morde, atterrato sul novello lito.

E del divin conquisto  
Qui pur deponi il fulgido  
Serto, guardando il Cristo  
Che le spine incoronano.  
Ah, il cor sente profondo  
Qual premio serbi all'ulime grandi il mondo!

Nè menti. Ma al dolore  
Del tuo tramonto piansero  
Tutti i secoli. Il fiore  
Sacrando a Te più fulgido  
Della gloria... E non senti  
Oggi al tuo nome alto plaudir le genti?

Oh, salve! Mentre i rai  
Del sol la terra allegrino  
Divinata, Tu andrai  
Benedetto! No, estinguere  
L'auricola che ti cinse  
Non può la Fe' che la tua nave spinse.



Terra! Terra!

«Solcava le marine  
Onde ignorate, indomite  
Che l'aure mattutine  
Fresche, liete, increspavano,  
La bruna caravella,  
E in ciel ridea del Ligure la Stella.»

De gli anni agonizzati  
La scia spumante seguono  
L'onte, i bugiardi vati,  
L'anste, i rifiuti, i pallidi  
Digiuni, e in man lo schorno  
Agita il ferro ch'ei temprò all'inferno.



# L'opera di Padre Dionisio da Silvano d'Orba

di Walter Secondino

Giovanni Dionisio Mazzucco nasce a Silvano d'Orba l'8 marzo 1907. In casa, oltre la mamma Angela Ravera, vivono altri tre fratelli più grandi: Paolo, Francesco e Lorenzo. Nanni (così veniva chiamato Giovanni) frequenta l'asilo fino all'età di sei anni: qui è seguito dalla maestra Madre Lodi e da Suor Antonietta delle Madri Pie di Ovada.

Il parroco del paese è Don Pietro Simoni, un uomo ligio e stimato da tutti per la sua condotta integerrima. Con lui Nanni inizia la sua attività di chierichetto; viene educato a conoscere Dio e ad onorario nelle funzioni religiose.

La famiglia Mazzucco, profondamente religiosa, è composta da contadini e Nanni aiuta spesso i genitori e i fratelli maggiori nei lavori dei campi.

A dodici anni, Dionisio entra nel Seminario dei Cappuccini di Genova Cornigliano. Il perché di questa scelta Dionisio lo attribuisce all'esempio che gli è dato da altri ragazzi del suo paese, e soprattutto dall'influenza di un suo caro amico, certo Paolo Tallone, che sarebbe diventato Padre Cherubino.

All'arrivo in Seminario, Dionisio vive il momento drammatico dell'addio: abbracciato alle gambe del padre, scoppia in un pianto dirotto. Solo le attenzioni paterne del Padre Erasmo riescono a farlo svincolare dopo svariati minuti. In Seminario passa tre anni, durante i quali frequenta le scuole ginnasiali inferiori. A quindici anni diventa novizio: il noviziato è un anno di prove ed ha lo scopo di guidare il giovane alla conoscenza concreta dei doveri che lo attendono, dando nel contempo ai superiori la possibilità di giudicare se è adatto a corrispondere alla chiamata. Per il novizio, è un modo per verificare se possiede le forze necessarie per portare a termine le sue grandi battaglie. Con la decisa volontà di non mollare, Dionisio conclude il suo tirocinio. La sua professione solenne si basa su tre concetti fondamentali: obbedienza, carità e castità.

Terminato l'anno di noviziato nel 1923, viene mandato al Convento di Savona per frequentare il quarto e il quinto anno di ginnasio. Per i libri Dionisio non è davvero l'uomo più tagliato: non eccelle in alcuna materia. La sua unica risorsa è la costanza, il forte carattere proprio della gente silvanese e una dialettica prorompente.

Durante una lezione, Padre Pietro da Varzi si interrompe e rivolto agli altri fraterini esclama: «Dionisio diventerà un bravo predicatore». Parole che lasciano perplesso il giovane Dionisio, ma che sono una potente molla per impegnarsi ancor di più.

Viene quindi inviato a Quarto del Mil-



le per frequentare il Liceo che durerà tre anni. Qui le difficoltà per Dionisio aumentano: ben conscio dei propri limiti, s'industria con un suo metodo personale di studi, che si dimostra in pratica utilissimo. In questo modo riesce a passare gli esami in modo soddisfacente.

Il corso di Teologia al S. Bernardino di Genova lo impegna in modo stressante, tanto da portarlo ad un grave esaurimento nervoso. Con lo stomaco che rifiuta tutto, per sette lunghi mesi resta ricoverato in infermeria, alimen-

tato costantemente da sostanziosi zabaloni.

Padre Dionisio viene consacrato Sacerdote dal Cardinale Minoretti di Genova il 30 maggio 1931. Finalmente poteva soddisfare la sua grande aspirazione: diventare missionario! Davanti ai suoi occhi scorre un esercito di frati missionari cappuccini liguri che vanno e vengono dalle missioni di Argentina e Uruguay, portando la loro opera tanto preziosa. Dionisio però si accorge ben presto che la missione non è per lui: non riesce a reggere l'urto



*Alla pagina precedente:  
Padre Dionisio fra i giovani ospiti della «Casa del Fanciullo».*

*In queste pagine: Padre Dionisio l'ulpino e il sacerdote.*

del distacco dalla sua terra.

Dunque, come missionario, fallimento completo.

Che fare?

Durante il Diaconato, il Direttore gli affida un sermone sulla Passione di Cristo da tenere in chiesa. Dionisio si prepara con cura, affronta con i sudori freddi l'uditorio, sfodera il suo tonante timbro di voce, infiamma i presenti con la sua eloquenza. Al ritorno in sacrestia, riceve i complimenti e le congratulazioni dei frateri e l'elogio dei vari professori. Nasce qui Padre Dionisio emerito predicatore, come gli aveva profetizzato P. Pietro da Varzi. Terminato lo studio teologico di quattro anni, il Padre Provinciale lo destina al Santuario delle Grazie di Genova Voltri, dove rimane cinque anni come supplente. Questi cinque anni sono per Padre Dionisio un periodo meraviglioso: c'è tempo per pregare, per studiare, per conversare e anche per mangiare e riposare.

Alle Grazie di Voltri organizza la cantoria per il Santuario, per la chiesa di Chiavale e per la chiesa di Fiorino. Durante il liceo si era esercitato all'harmonium come autodidatta per diventare suonatore e cantore; adesso è addirittura direttore dei cori.

Intanto gli impegni di P. Dionisio come predicatore diventano intensi: prima in Liguria e poi in tutta Italia viene richiesto per le prediche formali, panegirici, quaresimali, triduli e novene. Nel 1935 predica il quaresimale a Genova Prà, nel 1934 a Genova alla chiesa di Padre Santo, nel 1935 al Lagaccio, nel 1936 in S. Francesco d'Albaro. Nel 1937 è ad Ascoli Satriano e negli anni successivi a Cerignola, Fano, Rimini e Bergamo.

A Bergamo, nel 1940 è protagonista di un episodio significativo. Arrivato per predicare il quaresimale, viene avvertito che tra gli ascoltatori ci sono anche donne equivocate, ospiti di una vicina casa chiusa. Le prostitute entrano in chiesa, comprano delle candeline, le accendono all'altare della Madonna e a S. Maria Maddalena, la peccatrice pentita.

Padre Dionisio resta colpito da questo gesto e improvvisa «a braccio» un sermone mirato a quelle peccatrici, suscitando la commozione estentando con tutte le sue forze di seminare fiducia e speranza. Alla fine una di esse viene a confidargli la sua triste storia: a P. Dionisio basta che anche una sola pecorella abbia raccolto il suo messaggio.

Nel 1940, il P. Provinciale dei Cappuccini di Genova lo incarica di occuparsi del Convento dei Cappuccini di Mentone in Francia, abbandonato dai frati francescani al momento dello scop-

pio della seconda guerra mondiale. La città è stata evacuata e gli unici rimasti sono i soldati italiani. P. Dionisio è solo: comincia con opere di assistenza verso tutti e in tutte le occasioni.

Questa sua attività viene notata dalle autorità militari, che lo invitano a recarsi ogni giorno alla mensa ufficiali. Questo contatto si dimostra subito di grande importanza. Senza alcuna fatica ottiene l'aiuto necessario per il restauro del Convento e del Santuario;



come contropartita, diventa l'assistente religioso dei militari e dei civili occupati nella ricostruzione della città. Funge, praticamente, da Parroco per tutti.

Nel marzo 1941, al corpo della GAF, arriva l'ispezione del Duca di Bergamo. Questo, passando in rassegna gli ufficiali, trova allineato in fondo alla fila un frate dalla lunga barba. Un po' sorpreso di trovare un religioso tra i militari, chiede informazioni al comandante colonnello Bellini. Quindi si avvicina a P. Dionisio e gli chiede se farebbe volentieri il Cappellano Militare. Alla risposta affermativa, esclama: «Ne parlerò a mio cugino il Principe di Piemonte». Dopo un mese, nel maggio 1941, P. Dionisio fa parte dei cappellani Militari del regio Esercito di Vittorio Emanuele III, nel corpo GAF, primo settore di copertura, sottosezione I B.

Adesso i compiti di P. Dionisio diventano massacranti: essi vanno dal recupero delle salme dei caduti, alla celebrazione dei matrimoni, al Sacramento della prima Comunione, alle vi-

site continue ai vari distaccamenti lungo la linea di demarcazione del fiume Varo, di Nizza Marittima, Mentone, Ventimiglia, Dolceacqua e Monte Gran Mondo. Per assolvere i molti impegni, P. Dionisio acquista una moto e con quella scorre in lungo e in largo, divorando quotidianamente chilometri su chilometri. Diventa il Frate Volante e con l'altarino da campo sulle spalle, infilato in un grande zaino, raggiunge tutti i reparti sparsi. Per tutto l'anno 1942, porta la sua assistenza religiosa e materiale ai militari: dove non arriva con la moto percorre strade e sentieri a piedi e a dorso di mulo.

Un giorno arriva al reparto un telegramma che chiede particolari sul decesso di P. Dionisio. Non si è saputo mai come fosse nata quella notizia, ma P. Dionisio ha il suo daffare per convincere i militari sparsi in zona che lui è ancora vivo e vegeto!. Piombato in motocicletta in città, gli capita di assistere ad una messa celebrata a suo suffragio da un cappellano suo amico. A Mentone, la vera novità del suo impegno sono i carcerati. L'autorità giudiziaria ha adattato a prigione il convento dei Cappuccini, detto «dei penitenti neri». A fianco c'è la chiesetta dove P. Dionisio ha la sua sede. Il frate inizia con il suo fervore a portare la sua opera di assistenza, adoperandosi in tutti i modi (alcuni anche imprudenti) per alleviare le sofferenze di quegli sventurati. L'opera svolta verso questi carcerati viene altamente elogiata dalle autorità giudiziarie.

L'8 Settembre 1943 trova il reparto di P. Dionisio a Saint Jean; una località tra Mentone e Castillon. Il 9 verso sera arriva l'ordine di ritirarsi in Italia. Dopo quattro giorni e quattro notti di marcia ininterrotta, il reparto giunge a Vernante, in provincia di Cuneo. Qui lo raggiunge la notizia dello sfascio del regio esercito e la libertà per ognuno di raggiungere la propria famiglia. Padre Dionisio e un caporale di Ovada partono in motocicletta per raggiungere in giornata il loro paese. Dopo pochi chilometri, a Morozzo, vengono catturati da un contingente tedesco e concentrati con altri militari in un prato vicino. Saputo il rischio di essere richiusi su treni piombati e trasferiti in Germania, decidono di tentare la fuga. Per ben tre volte fuggono e vengono ripresi, finché la quarta è la volta buona. Camminano sei giorni e sei notti per colli, valli e monti evitando i tedeschi. Lungo il tragitto vengono assistiti da sacerdoti e da contadini che forniscono loro il cibo e il ricovero notturno. Arrivato a Silvano d'Orba, P. Dionisio se ne sta tre giorni ben chiuso in casa, poi decide di presentarsi al con-



vento dei Cappuccini di Ovada. Da qui telefona al Padre Provinciale e chiede di restare finché le acque non si siano calmate.

Ad Ovada rimane cinque anni, fino al 1948.

Il periodo dal 1943 al 1945 è stato certamente il più tremendo e tragico di tutto il conflitto mondiale. Tre parole possono descrivere la situazione di quegli anni: la paura per la vita, la distruzione per fatti bellici, la fame per tutti i cittadini. Gli italiani sono divisi e in lotta cruenta tra loro. Avvengono episodi innominabili, esecuzioni sommarie, rappresaglie verso gli inermi: la vita non ha più alcun valore.

Padre Dionisio, con tutta la sua generosità, si butta in questo contesto, animato da prosliti di carità e di solidarietà. Si trova coinvolto in episodi pericolosi e viene iscritto in un «libro nero» dal comando tedesco. Nel 1944, come rappresaglia per l'uccisione di un gerarca fascista, i repubblicani fucilano davanti al muretto del convento delle Madri Pie sei ostaggi prelevati dalle carceri di Casale. Viene dato incarico a P. Dionisio di dare loro la tragica notizia e di assisterli durante l'esecuzione. Per sua fortuna, all'ora dell'esecuzione P. Dionisio si trova fuori dal convento: al suo posto va P. Fulgenzio, che al suo ritorno racconta i particolari. Giungono dopo l'esecuzione sei bare ma, con stupore di tutti, una resta vuota. Uno dei giovani condannati sviene alcuni attimi prima della scarica e nella confusione riesce ad eclissarsi.

Gli antifascisti ovadesi poi gli faranno prendere la strada dei monti. P. Dionisio si adopera per nascondere giovani e dare loro assistenza e rifugio. Nell'ospedale di Ovada, porta conforto con le sue parole ai feriti tedeschi, mongoli, russi, inglesi, fascisti e al partigiani nascosti nei sotterranei. Il 25 Aprile 1945 una bandiera tricolore sventola sul tetto del Convento dei Frati Cappuccini.

Il capovolgimento della situazione militare e politica porta nelle carceri di Ovada i superstiti del passato regime fascista. Il Carcere di S. Antonio e le scuole elementari di Via Piave sono piene di ospiti spaventati e timorosi per il loro destino. Per P. Dionisio non esiste differenza di divisa, di idea, di colore politico. Ottiene il permesso di visitare questi prigionieri e, constatato che nessuno ha pensato al loro pasto quotidiano, si incarica di procurare loro un piatto caldo almeno a mezzogiorno.

Gli ovadesi non più giovani ricorderanno P. Dionisio alle stanghe di un carrettino con sopra le pentole fumanti

colme del solito minestrone dei frati.

All'avvicinarsi della cattiva stagione, si dedica alla questua del legname per riscaldare le case dei poveri vecchi. Si rivolge a venditori ufficiali e a benestanti privati, fino ad arrivare ai boscaioli della montagna. Tutti contribuiscono volentieri e tante case hanno il conforto di un focolare amico. Quando le industrie genovesi sfollate in Ovada rientrano in sede, P. Dionisio acquista per pochi soldi alcune dozzine di lettini, che si dimostrano molto utili per alloggiare quanti bussano alla porta del Convento. Nel 1948 i superiori inviano a P. Dionisio una lettera «obbedienziale» che comincia così: «Capisco che ti facciamo fare un salto quasi mortale. Ti destiniamo a La Spezia, dove avrai vasto campo di attività, che si addice alle qualità che Dio ti ha dato. Il precipuo tuo compito sarà quello di Cappellano O.N.A.R.M.O. fra gli operai dell'Arsenale Militare».



Una nostra ricerca presso Padre Cassiano da Langasco, l'allora Padre Provinciale che decise il trasferimento, ci ha fatto capire il perché la scelta sia caduta su P. Dionisio. L'intenzione delle autorità religiose è quella di rafforzare la loro presenza in un settore molto importante e delicato delle attività cittadine. Occorre un uomo di grande esperienza che, oltre alle innate caratteristiche religiose, sia dotato di coraggio, di parola facile, di un grande carisma con tutti, addestrato ad affrontare i problemi quotidiani della vita in un'ottica da religioso e da uomo

moderno.

Padre Dionisio, inutile nascondere parte da Ovada con la morte nel cuore: qui aveva svolto intensa attività di predicatore, si era dedicato a svariate forme di carità cristiana. Molti piccoli artigiani e imprenditori ovadesi devono le loro fortune ai consigli e agli incoraggiamenti di P. Dionisio.

Arriva a La Spezia nel novembre 1948, accolto dalla famiglia dei frati cappuccini composta da quattro fratelli. Il compito di P. Dionisio nell'Arsenale è quello di occuparsi di tutti i problemi che riguardano il personale. L'impatto non è facile per chi arriva da una civiltà contadina e paesana: quella di La Spezia è un ambiente molto organizzato, altamente politicizzato e sindacalizzato. Gli inizi sono difficili: si tratta di creare un feeling con gli operai, i dirigenti e gli impiegati.

Sono tempi di grande tensione sindacale e la figura di un frate sembra fuori posto. Per un anno P. Dionisio circola in Arsenale come un pesce fuor d'acqua, insensibile alle sgarberie, alle indifferenze cui è oggetto. Per giorni e mesi girovaga lungo i viali che fiancheggiano le officine, sforzandosi di essere l'uomo più disinvolto del mondo, salutandolo tutti con spontanea cordialità. Pervaso da spirito missionario, tenace come la sua origine monferrina, non vuole mollare e continua imperterrita dove altri forse avrebbero mollato. E venne il giorno tanto desiderato.

Durante la benedizione pasquale delle officine, dopo la S. Messa, P. Dionisio avvicina un gruppo di dipendenti augurando loro e alle loro famiglie la Buona Pasqua. Ne riceve in cambio un invito alla loro tavola alla mensa. E' un'occasione da non perdere. Per riuscire meglio nell'impresa, precede tutti i commensali all'ingresso della mensa, salutandoli personalmente uno per uno. Quindi entra nel lungo salone e chiede dove può sedersi. Nessuno risponde. Attraversa tutto il salone e proprio quando è giunto all'ultima fila una voce cavernosa gli intima: «Siediti lì!». E di lì a poco giunge il piatto di minestrone. P. Dionisio ha sfondato, e da lì comincia il suo lungo e glorioso cammino di missionario alla Spezia.

La dote determinante nell'esercizio delle sue funzioni è la sua immensa carità. Un giorno, in pieno inverno, all'uscita dell'Arsenale, incontra un ragazzo di circa cinque anni che cammina a piedi nudi. Gli procura subito un paio di scarpe e lo accompagna a casa sua, dove si trova di fronte uno spettacolo di miseria e desolazione. Questo episodio gli dà l'idea di creare una «Casa del



Fanciullo». L'idea è buona, ma realizzarla è un'impresa. In tasca non ha neppure una lira, ma questo non ha disarmano. Per risolvere il problema dei finanziamenti escogita le forme più varie e strane: sistema cassette per le offerte nei negozi e nei bar; raccoglie cartaccia e ferrami presso le singole famiglie dopo aver consegnato ad ognuna un sacco raccoglitore; chiede 10 lire al giorno a quanti, nel mese di giugno, ascoltano le sue prediche nella chiesa dei Cappuccini; organizza lotterie di beneficenza servendosi persino dei vigili notturni per vendere i biglietti. Tutte le domeniche si reca al campo «Picco» con un gruppo di ragazzi, con abbondante scorta di caramelle e una cassetta salvadanaio con ben visibile la scritta «Casa del Fanciullo». Nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo della partita, dal campo volano manciate di caramelle all'indirizzo degli spettatori, che rispondono con il lancio di monetine e anche qualche biglietto. Chiede sussidi ai medici e agli infermieri dell'ospedale, agli operai ed impiegati dell'Arsenale, ai negozianti e ai commercianti. La Casa del Fanciullo incontra i favori di tutti e tutti contribuiscono generosamente. Mese per mese aumentano i fondi in cassa ed è giunto il momento di guardarsi intorno per passare alla realizzazione.

P. Dionisio fa un tentativo a Bocca di Magra, dove trova il castello Fabbriotti molto mal ridotto; poi compera cinquemila metri di terra in località Isolabella, ma il progetto proposto alla Sovrintendenza delle Belle Arti di Genova viene bocciato. Nello stesso periodo viene posta in vendita la Villa Podestà. Viene concordato l'acquisto e il 15 maggio 1957 la villa diventa la sede del «Sorriso Francescano». Iniziano gli adattamenti alla nuova struttura, che consistono nell'approntamento di dormitori, cucina, lavanderia, servizi vari e refettorio. Un'altra idea vulcanica di P. Dionisio è quella di allestire un Festival Musicale della canzone sempre allo scopo di procurare fondi per ingrandire la Casa del Fanciullo. Questo avvenimento diventa di portata nazionale.

Il 30 aprile 1958, nel Teatro Monteverdi in La Spezia, va in scena il Festival, al quale partecipano i più bei nomi della musica leggera italiana. I presentatori sono: Enzo Tortora, Adriana Serra e René Longarini: i cantanti sono Marisa del Frate, Emilio Pericoli, Fiorella Bini, Marisa Brando. Le orchestre sono quelle dei maestri Eros Sciorilli, Pier Emilio Bassi ed Enzo Ceraigioli. Un gruppo di interpreti diletan-

ti affianca i colleghi più celebri. La stampa nazionale ed internazionale dà un grande risalto all'iniziativa del padre francescano.

Sua Santità scrive parole di approvazione e di elogio a P. Dionisio ed invia un suo personale dono. Al comitato d'onore aderiscono le massime autorità civili, religiose e militari della provincia. Il concorso del pubblico è numerosissimo e la manifestazione ottiene la critica più favorevole.

Con i mezzi raccolti, nella villa Podestà vengono eseguiti lavori di ampliamento e di aggiornamento e vengono acquisite nuove attrezzature. Il terreno demaniale acquistato in un primo tempo viene utilizzato per realizzare due campi da tennis e un campo per il giuoco del calcio. Intanto P. Dionisio dall'umile «cavallo di San Francesco» passa alla bicicletta donatagli dal Comune, al Mosquito regalatogli da un privato, alla Fiat 500 dono di un sottufficiale della Marina, ed una grossa Fiat 1100 familiare offertagli da un concessionario dell'Alfa Romeo.

Con quest'auto gira impunemente per la Spezia senza bollo né assicurazione: tutti lo sanno, autorità comprese, e ci ridono su. Con quest'auto un giorno trasporta ventidue bambini. Un vigile urbano lo scorge e lo ammonisce bonariamente: «Padre, non le sembrano un pò troppi?». La risposta è altrettanto spiritosa: «E' vero, ma con loro ci sono altrettanti angeli custodi!».

La disponibilità di quest'auto cambia completamente il modo di lavorare di P. Dionisio. Fa il giro di sette panifici, si reca al mercato di frutta e verdura dove rastrella tutto il possibile, esegue recuperi in tutte quelle sedi dove lo spreco è presente. Il magazzino della Marina Militare e la mensa dell'Arsenale sono la sua ancora di salvezza quando si trova in difficoltà. Come sede scolastica per i fanciulli del Sorriso Francescano utilizza una villetta poco distante. Quando i fanciulli vengono spostati in una scuola comunale, i locali vengono adibiti per alloggiare un gruppo di handicappati.

Un'altra simpatica iniziativa di P. Dionisio è quella della benedizione delle auto, con la partecipazione di tutte le realtà spezzine. Per tre giorni e per ventisei anni questa cerimonia è un momento di aggregazione per tutti gli automobilisti.

Una delle ultime realizzazioni di P. Dionisio è la colonia estiva di Suvero in località «Prato della Signora». Colla collaborazione di Suor Donata e di un buon gruppo di volontari, in tre anni la costruzione viene ultimata. Il 14

giugno 1976, il Padre Provinciale destina P. Dionisio al Sorriso Francescano di Genova. Dopo vent'otto anni, P. Dionisio lascia il convento di Via XX Settembre che lo ha visto protagonista di tante vicende ed assume la responsabilità dell'Istituto. Anche questo cambiamento non lascia indenne la sensibilità di un uomo così attivo, ormai vicino ai settanta anni.

Il 6 gennaio 1980, in considerazione delle sue innumerevoli opere benefiche nell'ambito della Diocesi, la Caritas Diocesana gli conferisce il «Premio della Bontà».

Il 19 marzo 1988, Festa di S. Giuseppe, La Direzione dell'Arsenale, nella persona dell'Ammiraglio Piccini, prende la simpatica iniziativa di celebrare il 40° anniversario di P. Dionisio come Cappellano dell'Arsenale.

In una solenne manifestazione, alla presenza delle maggiori autorità civili e militari, viene consegnata a P. Dionisio una targa ricordo che lo qualifica «Arsenalotto honoris causa»; un arsenalotto particolare, certamente unico.

Sulla scheda personale, stilata dalla Marina Militare, dell'operaio specializzato Dionisio Mazzucco" alla voce «note caratteristiche» si legge: «Dotato di forte tenacia, ha saputo superare momenti di difficoltà e di indifferenza con accostamenti individuali, genialità di iniziative ed interessamento per ogni problema personale.

Con dialogo confidenziale e faceto con tutti, con esercizio di pazienza e di carità è stato per tutti un esempio di cristiano operare. Maestro nell'insegnare che il male si affronta e si risolve con sacrificio, con opere di bene e con la coerenza di vita».

Il suo codice spirituale è sempre stato: **Fatti non parole.**

Per oltre quarant'anni, P. Dionisio ha rappresentato, aldilà di ogni personale posizione ideologica, un punto di riferimento per un consiglio, per un aiuto, per una parola di conforto in un momento difficile.

L'8 Gennaio 1990, Padre Dionisio è tornato al Suo Padre.

Alla cerimonia funebre, officiata nella Cattedrale di La Spezia, tutta la città era presente a portare l'ultimo saluto al «suo» caro frate cappuccino «dalla lunga barba bianca».

Walter Secondino

#### BIBLIOGRAFIA

P. Dionisio Mazzucco - Memorie di un frate - La Spezia, 1989



# Il Castello di Silvano d'Orba

di Giorgio Oddini

Il castello di Silvano d'Orba è senza dubbio il più maestoso fra quelli della zona circostante ad Ovada, che pure ne conta numerosissimi. Esso non è così antico come altri dei dintorni, ad esempio quelli di Casaleggio o Tagliolo, in quanto risale alla fine del Quattrocento, ma ha una notevole prerogativa: esso dal tempo della sua costruzione non ha subito grosse modifiche o ristrutturazioni, e si presenta quasi esattamente come esso era in origine. Altri castelli, risalenti a fine Duecento o primi Trecento, sono stati cambiati da costruzioni militari quali erano in residenze nobiliari nei secoli successivi, come ad esempio quello di Rocca-grimalda; questo di Silvano invece è già nato come palazzo fortificato. Esso infatti è stato costruito dagli Adorno su loro proprietà privata come loro abitazione e non rientra nell'insieme delle proprietà e dei diritti del feudo, restando rispetto ad esso allodiale. Non è che Silvano d'Orba non possedesse un castello; anticamente vi era già, sovrastante la villa inferiore, quello appartenente direttamente o indirettamente ai Marchesi del Bosco, che era stato assediato ed espugnato nel 1182 dai genovesi e dagli alessandrini alleati nella guerra contro il Marchese del Monferrato. Questo vecchio castello, che invece faceva parte dei beni del feudo, fu in possesso della nobile famiglia Zucca, ma nel 1446 fu distrutto dagli alessandrini che lasciarono in piedi solamente parte delle mura perimetrali. Nel Settecento queste rovine erano ancora abbastanza consistenti, come si può constatare da un affresco di quel tempo conservatosi in una stanza del Convento già dei Domenicani di Ovada. Attualmente queste murature sono ridotte a ben poca cosa, cioè ad un angolo dell'altezza di circa dieci metri, tutte coperte di edera che, forse, contribuisce a tenerle insieme perché non cadano pezzo per pezzo. Nello stesso 1446 Raffaele Adorno, patrizio genovese, fu investito del feudo di Silvano dal Marchese del Monferrato, quale pegno del prestito di 10.000 ducati da lui fatto al Marchese. Presumibilmente verso il 1486, mentre a Genova il potere era nelle mani dei Fregoso ed era nuovamente Doge l'Arcivescovo Paolo Fregoso (1483 - 1487), gli Adorno misero mano alla costruzione del nuovo attuale castello che domina la villa superiore di Silvano e che fu terminato nel 1492. Ciò risulta da una lapide posta sull'ingresso che dice «Anno Domini 1492 die XVI mense juniis hanc Augustinus arcem fraterque Joannes illustres struxere viri...». In quel tempo a Genova si combattevano e si alternavano al potere le varie fazioni facenti capo ai Fregoso e agli

Adorno stessi, che regolarmente bandivano dalla città gli appartenenti alla fazione soccombente. Questo castello, che si trovava sotto la giurisdizione del Monferrato, fuori dai confini dell'oltregiogo genovese che terminava ad Ovada, servi in tal modo di forte rifugio della famiglia Adorno negli anni più difficili per essa.

*Il Marchese Alessandro Botta Adorno e il suo Castello di Silvano d'Orba ai primi del Settecento.*

Il castello è un'importante costruzione situata in posizione elevata, rettangolare con cortile centrale pure rettangolare, di tre piani e con quattro torri angolari. Esso è coronato da una merlatura sporgente dalle pareti, sostenuta da beccatelli intervallati da caditoie, con cammino di ronda percorribile lungo tutto il perimetro. La coper-







tura a tetto, rifatta in tempi più recenti, ha coperto e reso quasi invisibile l'originaria merlatura eseguita con merli di tipo ghibellino a coda di rondine. Il basamento delle pareti è in parte rastremato a scarpata.

Nella parete verso Sud la facciata con l'ingresso al castello è ingentilita da una coppia di archi a tutto sesto; nella parete a Nord sono conservate due finestre ad arco. Una delle poche modifiche fatte alla costruzione consiste nell'ingrandimento delle finestre eseguito per meglio illuminare gli ambienti interni, quando venne meno la necessità di miglior difesa dell'abitazione. L'interno non ha particolarità degne di nota, se si eccettua il grandioso salone al piano nobile; all'esterno il vasto parco fa da superba cornice al superbo castello.

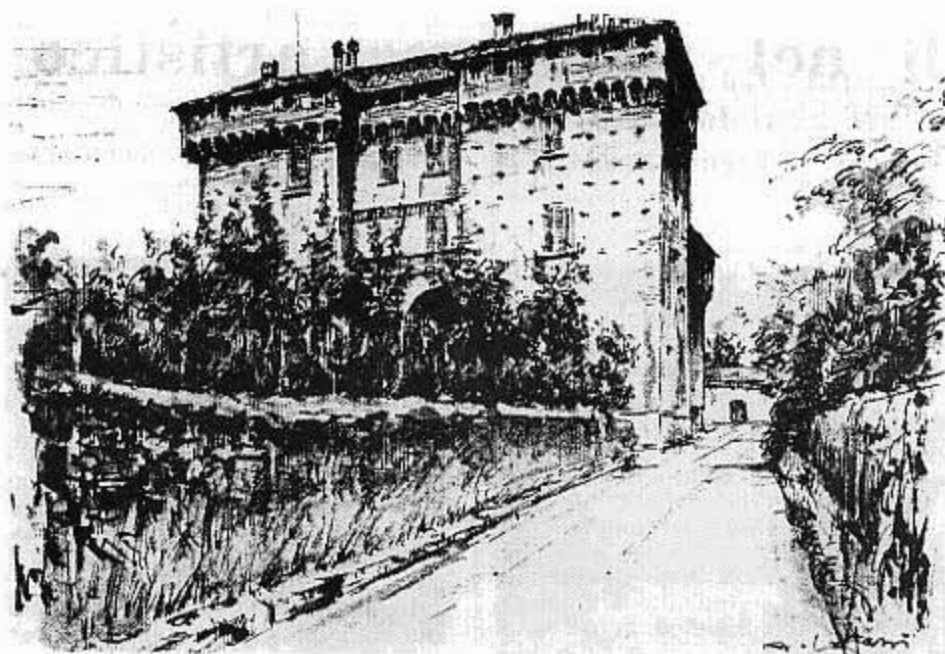
Discorrendo di questo non si può passare sotto silenzio la storia della Famiglia che lo costruì e vi abitò per secoli dando il suo nome al paese che lungamente si chiamò Silvano Adorno prima del cambiamento in Silvano d'Orba. La Famiglia Adorno, di parte ghibellina, dei nobili cosiddetti «popolari», era una delle più potenti nella città di Genova, alla quale diede parecchi dogi. Lo stesso Raffaele Adorno, primo della famiglia ad essere feudatario di Silvano, fu Doge dal 1443 al 1447; egli sposò Violantina Giustiniani mentre suo nipote Giuliano sposò Caterina Fieschi (1447 - 1510) che, rimasta vedova, dedicò la sua vita alla cura degli infermi con tanta abnegazione che, venerata in vita, venne poi canonizzata nel 1737. Di Santa Caterina Fieschi Adorno, o come si suol dire di Santa Cate-

rina di Genova, si mostra nel castello di Silvano la camera dove per un certo tempo è vissuta. I beni di Agostino Adorno e di suo fratello Giovanni, i costruttori del castello, pervennero dopo vari passaggi, nel 1608, in eredità a Gerolamo Adorno che con atto del 18/4/1613 fu confermato dall'Imperatore Mattia d'Asburgo nella investitura dei feudi con titolo di Marchese. Egli risultò così signore di Silvano e della Pietra (dal castello della Pietra presso Vobbia), di Borgo Adorno, Pallavicino e Cantalupo, oltre a notevolissimi beni in Genova e altrove. Quando Gerolamo morì, nel 1632, unica erede risultò sua figlia Maddalena già vedova di Luigi Botta, in quanto il fratello di lei Barnaba si era fatto sacerdote rinunciando all'eredità e l'altro fratello Antoniotto era premorto senza prole. Luigi Botta apparteneva ad una nobile famiglia di Pavia originaria di Cremona.



Il figlio di Luigi e Maddalena, di nome Alessandro, assunse il cognome Botta-Adorno e fu iscritto nel patriziato di Genova. Il figlio di Alessandro, il marchese Luigi nato nel 1653, sposò Maria Matilde Lupi di Soragna della casata (poi insignita del titolo di principe S.R.I.) tuttora proprietaria dello splendido castello di Soragna. Luigi Botta-Adorno fu il protagonista di una memorabile controversia con la Serenissima Repubblica di Genova, a seguito della quale fu condannato in contumacia per aver organizzato nel 1689 una spedizione armata contro il Capitano genovese di Ovada Raffaele Lomellini<sup>1</sup>. Un figlio cadetto del Marchese Luigi fu il famoso Antoniotto Botta Adorno, nato a Pavia il 31/12/1689, che seguì la carriera militare sotto l'Imperatore Carlo VI e sua figlia Maria Teresa arrivando al grado di Maresciallo di Campo. Durante la Guerra di Successione Austriaca, fra il 1745 e il 1748, ebbe l'ingrato compito di marciare con le truppe austriache sotto il suo comando contro la Repubblica di Genova, venendo tacciato di traditore della sua seconda patria dai genovesi e, nello stesso tempo, di favoritismo verso i genovesi da parte degli austriaci. Fu Governatore di Genova nel 1746 ma venne sostituito al comando delle truppe dal Generale Schulembourg. Cacciati gli austriaci da Genova a seguito dell'insurrezione innescata dal gesto di Balilla, Antoniotto Botta Adorno fu inviato dalla Corte di Vienna a Madrid quale Ambasciatore presso il Re di Spagna e, in seguito, a Firenze quale Consigliere militare presso il Granduca Francesco di Lorena. Morì nel 1774. Un altro Lui-





A lato: disegno di Alberto Cafassi, in basso: incisione di G.F. Diani.

gi, nato a Pavia, nel 1771, fu l'ultimo titolare del feudo imperiale della Pietra, il cui castello fu dato alle fiamme dai soldati di Napoleone. Il castello di Silvano uscì invece indenne dalle traversie delle guerre di quel secolo. Dal Marchese Luigi il castello passò alla figlia Clementina, sposata Cusani - Visconti e dopo di questi, per acquisto, al Cav. Belimbau, banchiere genovese al cui eredi tuttora appartiene.

I rapporti fra gli Adorno o Botta - Adorno ed Ovada furono sempre frequenti: gli Adorno furono feudatari di Ovada fra il 1488 e il 1499; acquistarono beni nel territorio di Ovada, fra i quali la Cascina Nuova che fu all'origine della controversia sopra ricordata; quando in Ovada si costruì la chiesa dell'Immacolata Concezione con l'annesso convento dei Padri Cappuccini (1641 - 1662) il Marchese Alessandro (I) Botta - Adorno diede il suo contributo<sup>1</sup>. Del 1689 è la spedizione armata di suo figlio Luigi. Del 1747 è l'occupazione di Ovada da parte delle truppe del Mare-

sciallo Antoniotto Botta - Adorno figlio del Luigi sopradetto, che per un certo tempo tenne il suo quartier generale nel castello di Silvano. La pace di Aquisgrana pose fine alla guerra di successione austriaca ed il 14 febbraio 1748 gli austriaci sgombrarono Ovada, riconsegnandola agli ufficiali della Repubblica di Genova. Quasi a suggellare il ritorno alla pace il Marchese Alessandro (II) Botta - Adorno (1681 - 1764) venne in Ovada il 24 settembre 1749 per tenere a battesimo, come padrino, Domenico Odino, figlio del Capitano Gerolamo Domenico Odino (Oddini).

Alessandro Botta - Adorno fu personaggio legato al mondo letterario pavese raccolto intorno all'accademia degli Affidati e in rapporti di amicizia con Ignazio Benedetto Buffa che lo ricorda in alcune sue rime<sup>2</sup>. Del marchese Alessandro conservo due lettere piuttosto interessanti da lui scritte al fratello Maresciallo Antoniotto relativamente alla questione dei feudi im-

periali. Questi feudi furono del tutto aboliti nel 1796 a seguito delle vittorie napoleoniche ma già antecedentemente gli Stati che li inglobavano nel loro territorio si erano adoperati per eliminare queste vestigia dell'età feudale. La prima lettera del Marchese Alessandro ad Antoniotto da Pavia il 20 (gennaio) del 1759 dice testualmente: «...La Real Casa di Savoia fece delle rappresentanze (= passi diplomatici) all'Imperatore sopra li Feudi immediati delle Langhe e si disse che se riusciva alla detta Real Casa di comprare da quei Vassalli li loro Feudi l'Imperatore vi avrebbe dato l'assenso». La cosa interessava Silvano in quanto dal 1708 la Casa di Savoia si era annesso il Monferrato e quindi l'alta sovranità anche su Silvano. La seconda lettera riguarda i feudi imperiali inglobati nell'Oltregiogo genovese (La Pietra, Cantalupo, ecc) per i quali in virtù di un accordo fra l'Impero e la Serenissima Repubblica venivano eliminati alcuni dei diritti dei feudatari. In questa seconda lettera è detto testualmente: «Carissimo Fratello, non saprei ora più dubitare dell'acquisizione - compra che fa la Repubblica della Sovranità media dei Feudi Imperiali del nostro contorno, et in questo caso bisogna rassegnarsi volentieri nella perdita di un lustro (immediazione), che aveva la povera nostra Casa, alle Divine disposizioni, che forse anche in questa stessa perdita ci saranno misericordiose e benefiche. (...) Dio si degni pure se così è la suprema sua volontà di conservarvi in quella salute che ora godete non solo per beneficio di codesti Popoli, ma per lustro e vantaggio e sostenimento di questa nostra Casa. Vs aff.mo obblig. mo fratello Alessandro Adorno»<sup>3</sup>.

La rassegnazione evidenziata in questa lettera, se confrontata con la protervia di suo padre il marchese Luigi assaltatore di Ovada nel 1689 e con la durezza degli Adorno Dogi in Genova ci mostra il cambiamento dell'animo delle persone con lo scorrere dei tempi e l'ingentilirsi dei sentimenti con la pratica della letteratura e delle arti.

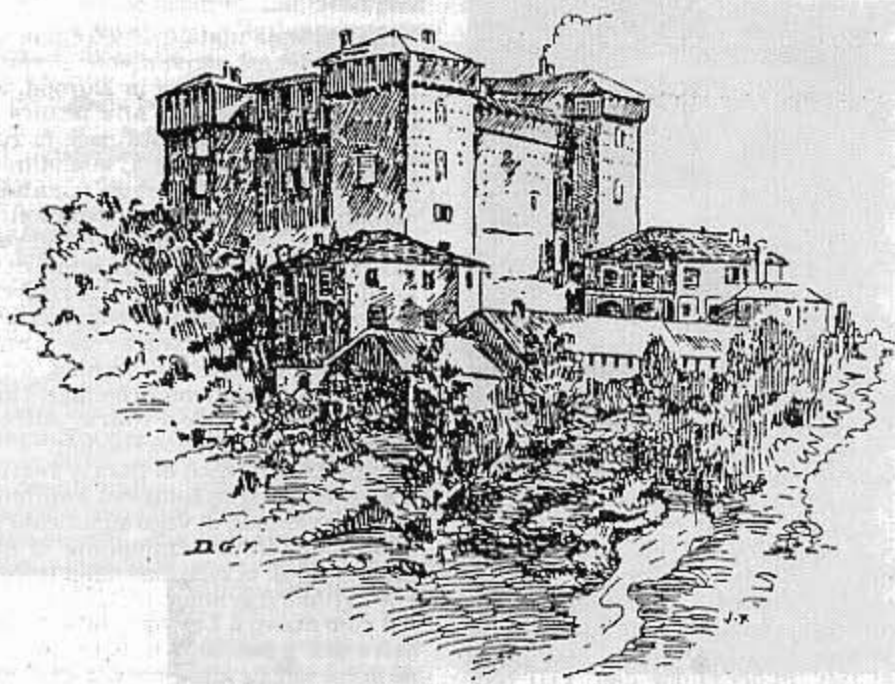
#### NOTE

<sup>1</sup> Sull'episodio hanno scritto: G. BORSARI, La piccola guerra del Marchese di Silvano contro il Capitano di Ovada, in «La Provincia di Alessandria», n.1, 1982, pp.103-106; e precedentemente 'Omega', Una spedizione armata contro il Capitano di Ovada nel 1689, in «Il raccoglitore ligure», Genova, 1929.

<sup>2</sup> Cfr. G. BORSARI, I Cappuccini dell'Immacolata Concezione in Ovada, Genova, 1975, p. 19.

<sup>3</sup> IGNAZIO BENEDETTO BUFFA, Proemio ad una raccolta di rime d'Autori genovesi già fatta dall'autore, in Poesie di Ignazio Buffa ovadano, Bologna 1788, p.251-252.

<sup>4</sup> ARCHIVIO GIORGIO ODDINI, Lettere di Alessandro Botta-Adorno al fratello Antoniotto, Pavia (s.d.); Pavia 20 del 759.





# Biagio Torrielli nel panorama artistico dell'800

di Remo Alloisio



Biagio Torrielli nasce in Ovada nel 1826 in quella che, dal punto di vista artistico, si può definire «prima età romantica» dell'Ottocento, quando il neoclassicismo, movimento artistico-culturale dominante, è ormai in declino. Figlio di uno scalpellino, dopo l'apprendimento dei primi rudimenti scolastici, lavora come garzone in una officina di falegname e in seguito come giovane di bottega del pittore Ignazio Tosi, che lo inizia all'arte del disegno. Nel 1845, su indicazione dell'avv. Domenico Buffa, la marchesa Teresa Doria, donna di grande sensibilità e ca-

pacità critica, esaminati alcuni suoi disegni a carboncino, intuisce il talento del giovane tanto da sostenerlo negli studi presso l'Accademia Ligustica di Genova. In quel tempo dirige l'Accademia Giuseppe Frasccheri, allievo del Bezzuoli, con Giuseppe Isola e Federico Peschiera tra i più apprezzati artisti dell'800.

Sotto la guida del maestro incisore Raffaele Granara, Torrielli affina e perfeziona le doti di disegnatore e pittore che gli valgono numerosi riconoscimenti accademici. Nel 1846, in occasione dell' VIII con-

gresso degli scienziati italiani, l'Accademia Ligustica organizza un'esposizione di importanza nazionale. E' l'opportunità per Biagio Torrielli di osservare e assimilare le opere e la lezione dei maestri contemporanei. In Italia s'impone la pittura storica di Camuccini, Sabatelli, Benvenuti, Palagi e Bezzuoli. L'esposizione genovese, con tutta una serie di quadri epici provenienti dalla collezione della regina vedova Maria Cristina, è la conferma di questa tendenza.

Altro avvenimento importante e incisivo nella vita artistica di Biagio Torrielli è la fondazione della Società Promotrice di Belle Arti che nel settembre del 1850 inaugura la sua prima esposizione nei locali dell'Accademia. Accanto ad artisti liguri quali: Francesco Gandolfi, Giuseppe Isola, Federico Peschiera, Giuseppe Frasccheri, Nicolò Barabino, espongono anche pittori stranieri. Inizia così a delinearsi il progetto della Promotrice per un'azione pedagogica e dialogica tra artisti e pubblico.

Alla mostra che si tiene nel 1855 Biagio Torrielli espone cinque ritratti. E' la prima volta che l'artista percepisce nel pubblico la risposta positiva al suo lavoro, nel genere a lui più congeniale: la ritrattistica. Negli innumerevoli ritratti, che pur riflettono il gusto di un'epoca (noti quello di Padre Santo da Camporosso e quelli di alcuni personaggi ovadesi), Torrielli ha saputo risolvere non solo problemi di somiglianza ma anche di penetrazione psicologica, raggiungendo un grado di organizzazione e di chiarezza formale che di ogni suo ritratto possiamo dire: è riuscito!

Nella seconda metà dell'800 l'arte italiana partecipa attivamente al rinnovamento che avviene in Europa, soprattutto in Francia. Alla pittura di soggetto storico si sostituisce la rappresentazione del vero. L'intendimento dei pittori è interpretare la natura, cercando di cogliere nell'opera l'emozione suscitata dal «motivo» del paesaggio, oppure raffigurare scene di vita colte nel loro ambiente. Le ricerche dei macchiaioli toscani vengono riprese dalla «Scuola di Rivara» che si muove tra il Piemonte e la Liguria e che ha tra i suoi esponenti principali Tammaro Luxoro, Carlo Pittara, Alfredo d'Andrade ed Ernesto Rayper.

L'indirizzo artistico di Biagio Torrielli si orienta verso soluzioni improntate ad un verismo di vago significato sociale. «Venditrice ambulante di litografie», 1868, «Contadine della trebbia che nettano il grano», 1869, «Assaggio del vino nuovo a Lerma», 1875, «Tutte salve dall'influenza», 1890, (ultimo anno in cui espone alla Promotrice di Bel-



Alla pagina precedente:  
ritratto di Domenico Buffa di Biagio Torrielli.

Sotto: foto del pittore, in basso: ritratto di Carlo Oddini



le Arti di Genova) sono quadri che rifiutano i soggetti storici e nei quali il pittore finalmente si libera dei vincoli letterari per dipingere soggetti semplici. L'artista si identifica nei personaggi e nella situazione del suo tempo cogliendone la gestualità e i caratteri reali. Sono istanti di vita quotidiana che rappresentano fedelmente la fatica e le vicende dei contadini, della gente comune, risolti pittoricamente in termini di realizzazione tradizionale della forma. Nel confronto con la realtà quotidiana la pittura esprime la propria libertà e autonomia, concedendo all'artista nuovo entusiasmo. Nella dialettica culturale del tempo il toscano Adriano Cecioni, in polemica con l'idealismo, scrive che «la realtà ci avvicina alla natura e ci porta ad osservare con amore e con interesse le cose come sono; mentre l'idealismo, a furia di menzogne e d'impostura, ce ne allontana, trasportandoci in un mondo che non esiste».

L'impulso creativo che era servito a Biagio Torrielli come mezzo di liberazione, distensione e chiarificazione della problematica esistenziale, lentamente si estingue. Solo, abbandonato dalla moglie, una ballerina che lo ha spogliato di tutto, poco prima di morire invia all'amico pittore Frixione una lettera commovente nella quale, con una punta di amarezza, denuncia la sua vita di scapigliato e di anima in-

## In margine alla lapide del Conte Carlo Bartolomeo Molinari

di Daniele Calcagno

In margine alla lapide sepolcrale del Conte Carlo Bartolomeo Molinari. Comunicazione del Signor Daniele Calcagno.

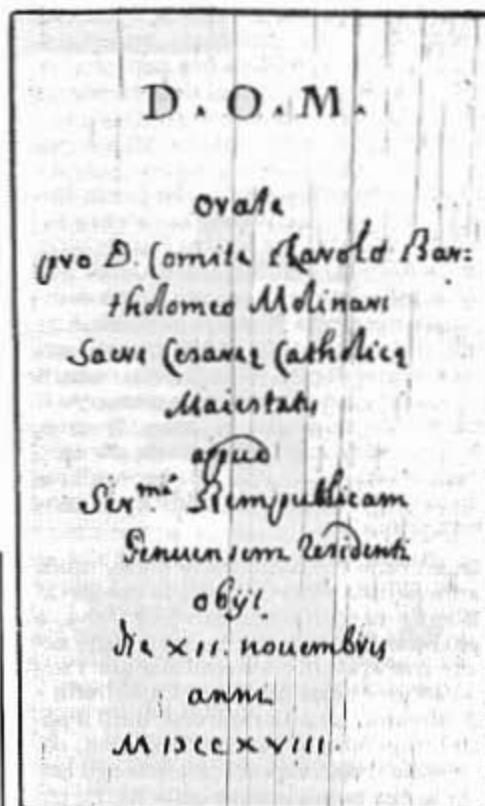
Nello studio pubblicato sulle pagine di questo periodico da Giorgio Oddini è riportata l'epigrafe della lapide sepolcrale che l'Abate Giovanni Battista Molinari fece «intagliare» a ricordo del defunto fratello Conte Carlo Bartolomeo Molinari, Inviato Straordinario dell'Imperatore d'Austria presso la Serenissima Repubblica di Genova dal l'anno 1706 al 13 novembre 1718, giorno in cui Carlo Bartolomeo Molinari rendeva l'anima a Dio.

Sulla redazione di quella lapide sorse, tra il fratello del Molinari e gli Inquisitori di Stato genovesi, alcune controversie a riguardo del titolo di «Ambasciatore» («Ablegato») che il com-

quieta.

Egli muore a Genova nel 1894. In quegli anni la pittura italiana inizia un nuovo corso. Nasce il divisionismo di Segantini, di Pellizza e di Morbelli. E' il momento in cui la scienza della luce e dei colori desta particolare interesse e si sviluppano nuove ricerche.

<sup>1</sup> Si ricordano fra i suoi ritratti quello di Domenico Buffa, firmato: «Biagio Torrielli disegnò in Ovada il 3 Ottobre 1847» e quello, ad olio, dell'Avv. Carlo Oddini, Sindaco di Ovada, firmato: «Biaggio Torrielli 1862» (N. d. r.).



mittente avrebbe voluto attribuire al defunto e quello più modesto di «Residente» che questi ultimi erano disposti a riconoscergli.

Ebbene, di tale epigrafe è conservata copia nella raccolta del notaio Domenico Piaggio<sup>2</sup>, copia che ricalca sostanzialmente quella riferita dall'Abate Giovanni Battista Molinari nella lettera dell'8 dicembre 1718. Dalla medesima fonte possiamo anche apprendere che la tomba in questione si trovava nella chiesa della Santissima Concezione dei frati Minori Francescani Cappuccini di Genova, l'odierna chiesa detta del «Padre Santo».

Un'ulteriore ricerca, che tuttavia necessiterebbe di non brevi soste presso l'Archivio di Stato di Genova, ove sono confluiti i fondi degli Inquisitori di Stato della Serenissima Repubblica, potrebbe riportare alla luce i vari passaggi per la redazione del testo della lapide, restituendo così alla luce una delle molteplici vicende di quella «storia minore» della Repubblica di Genova.

G. ODDINI, «Un informatore diplomatico del '700: l'Abate Molinari», in «Urbs», Ovada, V, n.1 - 2. marzo - giugno 1992, pagine 27 - 29.

<sup>2</sup>D. PIAGGIO, «Epitaphia, sepulcra et inscriptiones», manoscritto del XVIII secolo conservato presso la Sezione conservazione della Civica Biblioteca Berio di Genova, segnatura V, 4, 6, volume VI, carte 72, «recto».



# Cenni sull'Archivio Botta - Adorno della Biblioteca Ambrosiana di Milano

Giuseppe Pipino

Il fondo archivistico Botta - Adorno conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano è abbastanza noto oltr'Alpe, un po' meno da noi, benché non vi manchino documenti che possano interessare molte zone d'Italia. Una accurata consultazione delle carte potrebbe risultare utilissimo anche per la storia dell'Ovadese, poiché la celebre famiglia è stata, tra l'altro, feudataria di Castelletto e di Silvano d'Orba. Ma va subito detto che la cosa non è semplice e necessita di tempi piuttosto lunghi. Si tratta infatti di 300 grosse cartelle zeppe di atti, e i cataloghi redatti in passato indicano sommariamente il contenuto di poche di esse. Queste, inoltre, sono indicate in modo diverso nei diversi cataloghi, e in genere l'indicazione non corrisponde alla segnatura attuale.

Io mi sono imbattuto due volte, molti anni fa, alla ricerca di carte medievali sulla raccolta dell'oro nell'Orba, e più recentemente per la storia delle acque minerali di Castelletto e per l'acquisizione degli Statuti di Castelletto e di Silvano. Le mie ricerche, dato il poco tempo che ho potuto dedicarvi, sono state molto superficiali, ritengo tuttavia che possa essere utile darne comunicazione, prima che gli appunti a suo tempo raccolti vadano perduti. I documenti sono indicati come «Carte del Fondo Botta Adorno» e collocati in «Manoscritti X 133 bis». In «Manoscritti X 133 bis inf.» è segnalata l'esistenza di «cataloghi a stampa» del fondo stesso. Si tratta, in effetti, di due pubblicazioni con un sommario catalogo, più un catalogo manoscritto che coincide con quello riportato nella pubblicazione più antica. Da questi sappiamo che le carte sono prevalentemente del Settecento e riguardano per lo più Austria, Belgio, Paesi Bassi e Spagna, campi dell'attività politica del Maresciallo Botta Adorno.

La pubblicazione più antica, di A. Cauchie, si intitola «Le Maréchal Antoniotto de Botta - Adorno et ses papiers d'état» ed è estratta dai «Comptes Rendus du III Congrès Scient. Int. des Catholiques - Bruxelles, 1894» editi nel 1895. L'altra è di Ph. Moureaux: «Rapport à la Commission Royale d'Histoire - Les papiers de Botta - Adorno conservés à la bibliothèque Ambrosienne de Milan» ed è estratta dal «Bull. de la Comm. Royale d'Histoire» T. CXXXII, del 1966. Quest'ultima si dilunga sul «ministère» del Maresciallo nei Paesi Bassi, e ci comunica che i documenti consultati sembravano in un primo tempo spariti a causa della guerra, ma che erano poi stati ritrovati. Dai cataloghi risulta che dopo l'ultima cartella del fondo, indicata con le lettere HH, vi erano tre fascicoli su Ren-

de, un fascicolo contenente gli Statuti di Silvano e un fascicolo contenente gli Statuti di Castelletto.

Altre fonti citano l'esistenza degli Statuti, probabilmente originali del Trecento, ma per quante ricerche io abbia fatte, con l'aiuto dei conservatori, non mi è riuscito di trovarli. Essi furono quasi certamente consultati da Ambrogio Pesce, che come è noto si era ripromesso di pubblicarli. Forse lo stesso Pesce ebbe tra le mani anche la copia settecentesca degli Statuti di Castelletto, oggi conservata all'Accademia Urbense di Ovada, trascritta dal Parroco del paese nel 1739, in ottemperanza ad una disposizione legislativa, da un esemplare posseduto da un non meglio specificato parrochiano. Tale copia fu confrontata con l'originale esistente all'Ambrosiana, e dalle annotazioni contenute possiamo constatare che questo era privo di interi capitoli.

Cercando gli Statuti ho consultato alcune delle ultime cartelle, e trascrivo degli appunti a suo tempo presi: N. 269, varie carte e conti relativi a Bru-

ges. Interessante manoscritto in due copie «La matière de l'or et de l'argent et la valeur d'on elle derive». N. 271, Spagna, ecc. N. 272, Vienna ecc. N. 273=R nella vecchia catalogazione, Paesi Bassi. N. 274, Vienna, Fiandre. Ho volutamente saltato la cartella N. 270 perché riguarda l'Italia, più precisamente la Toscana, e vi avevo dedicato maggiore attenzione. Vi sono contenuti diversi fascicoli, così indicati nei miei appunti: 1766, lettere da Pisa, lettere da massari e affittuari delle terre di Valdichiana; costruzione teatro in Pisa - Progetti; 1760, nuova Accademia da farsi in Firenze - Istituto de nobili; 1766, nuova strada Livorno - Pescia - Pistola e Lunigiana, con carta; Boschi di Siena; Disegni di livree venesini con campioni di stoffa; 1760, disegno di una «Machine à feu» fatta a Costiglione e destinata alle locali saline; fabbrica di cristalli a Settimello; 1766, opuscolo «Carattere di Clemente XIII», circolari a stampa 1760 - 1766; memoria «Il corsaro di Wright armatosi a Livorno».

Remo Alloisio

S...PUNTI di Fuga



MARIETTI

REMO ALLOISIO, S...PUNTI di Fuga, Genova, Marietti, 1992, pp.96, f. b. e n., f. 25.000.

Del redattore della nostra «Urbs», Remo Alloisio, è uscito, per i tipi della casa editrice «Marietti», «S...PUNTI DI FUGA»: una elegante pubblicazione di circa 93 pagine.

Il fatto di essere stato chiamato a redigere questo libro presso una importante e rigorosa casa editrice quale è indubbiamente la «Marietti» ci pare significare che nel suo costante lavoro di ricerca e di studio della pittura contemporanea ligure Alloisio è ormai un

critico che si è imposto all'attenzione in una zona non facile nei riconoscimenti e nelle deleghe. Per niente di parte, o come si suol dire, di scuola ben specificata, in cui spesso si assistono a preclusioni od immissioni clamorose, Alloisio contempla e rileva pittori liguri di varie tendenze. I pittori trattati sono Angelo Balbi, Dario Bardinero, Alessandro Viazzi, Dante Mosè Conte, Giuseppe Cominetti, Cornelio Geranzani, Sexto Canegallo, Alberto Sallietti, Orlando Grosso, Edo Peluzzi, Oscar Sacorotti, Paolo Rodocanachi, Alberto Hellos Galiardo, Luigi Bassano, Giovanni Solari, Guglielmo Bozzano, Alberto Nobile, Rocco Borella, Emilio Scanavino e infine Giannetto Fieschi. Una serie di pittori dei quali Alloisio si era in parte occupato su «Liguria», «Arte stampa» e «Ponente d'Italia», riviste delle quali è da tempo collaboratore. Va subito rilevato come l'autore stesso dichiara nella prefazione: «...Le esclusioni non presumono alcun giudizio negativo mentre le inclusioni sono occasioni per un possibile discorso critico...» quindi si tratta di una prima rivisitazione di pittori e disegnatori liguri cogniti pure al di fuori delle delimitazioni regionali e l'occasione di un ampliamento di un discorso oggettivo sulla pittura ligure e sulla sua influenza nell'ambito nazionale. A nostro modesto parere ci pare un inizio di una azione/promozione di una pittura, quella ligure che è sempre stata avvara di divulgatori o se preferite di narratori.

Franco Pesce



# Leggere in un fazzoletto di terra

Clara Sestilli

La mostra presentata a Tagliolo il 29 settembre scorso con il titolo «Ritorno alla Colma» ha permesso a noi della Associazione Amici della Colma di constatare l'interesse e la sensibilità di quei Tagliolesi e di quegli Amministratori locali - più legati alle tradizioni e al patrimonio culturale della zona - nei confronti di un'operazione di recupero e valorizzazione di modi di vita, tipologie abitative, di lavoro delle generazioni, insediato sul monte Colma nel corso del nostro secolo.

Questo lavoro ci ha visto impegnati negli ultimi tre anni con la macchina fotografica e il registratore da Lerma a Rossiglione, a Ronco Scrivia, a Ovada, lungo le strade della Colma, dove ancora era ed è possibile trovare case come La Sposina o il Marocchino - per fare un esempio - fatte in pietra e fango, con il «doibe»<sup>1</sup> sul fianco della stalla, la nicchia per la Madonnina, e la piccola sporgenza per i piccioni lungo il muro della cascina, il vicino essiccatoio, in dialetto «abergu», con le scandole<sup>2</sup> a coprire il tetto. O dove è ancora possibile ammirare qualche esemplare degli antichi castagni, pluriforcuto e accasciato verso terra con i lunghi rami nodosi come un vecchio corpo atritico. Sono pochissime invece le cascine dove si può ancora essere ospitati, ascoltati e intrattenuti con i racconti e il passaggio di amici con nuove storie che si aggiungono alle altre. Più facile è l'andare a cercare i vecchi abitanti della montagna in paesi e cittadine a valle, con un carico però di memorie e rivisitazioni dei luoghi dell'infanzia, della giovinezza e della prima maturità intessute fra il rimpianto e la rabbia. In entrambe le situazioni ci sono state aperte porte e cassetti di ricordi e di fotografie: fluiti gli uni nelle interviste alle quali quasi tutti gli ospiti hanno risposto con fiducia e semplicità, le altre come materiale di documentazione che va dall'immagine di scuola e di lavoro al nucleo abitativo, al bosco, ai trofei di caccia, al ritratto e al gruppo di famiglia, al pellegrinaggio, ai mezzi di motorizzazione, a carte catastali di antica data e documenti di storia locale.

L'occasione della mostra ha evidenziato poi un altro aspetto che potrà avere un risvolto interessante per la conservazione del materiale raccolto; ci riferiamo alla proposta di aprire in una sala del Comune di Tagliolo una raccolta di oggetti 'a prestito' come testimonianza del vecchio mondo contadino e del suo patrimonio di cultura materiale e linguistico, ma anche come testimonianza di un'identità collettiva da trasmettere alle generazioni più giovani. Traspare anche da questa of-

ferta una volontà di affidare all'ente locale la salvaguardia di ciò che è stato patrimonio individuale e comune di valori forti: l'abilità artigianale, il senso della natura con i suoi tempi, i riti e le conoscenze accumulate, nel bene e nel male, il legame con la famiglia e il gruppo di appartenenza per necessità, ma anche per il mutuo soccorso e il piacere.

Abbiamo anche avuto modo di verificare come la pubblicizzazione della nostra iniziativa abbia favorito la partecipazione di quanti, sia privati che associazioni, per la prima volta hanno dimostrato la propria disponibilità a contribuire alla raccolta di materiale, ampliando la serie di oggetti e di materiale documentario esposti nella mostra.

Le interviste hanno introdotto un argomento: la manutenzione e cura del Parco Capanne di Marcarolo, luogo geograficamente delimitato alla sola Colma di Tagliolo nella nostra ricerca che ripropone: 1) il problema della tutela dell'ambiente naturale; 2) della lontananza fra privati proprietari e Enti locali sul tema della gestione delle decisioni e delle risorse. Paura e diffidenze più o meno antiche verso uno Stato padrone e indifferente, se non connivente con interessi di parte, stanno a testimoniare divisioni, incertezze e facilità ad essere manipolati, oggi come ieri, mentre lo Stato frana nel silenzio e nell'abbandono, lasciando la gestione del Parco ai fuoristrada, allo stuolo di tesserati del fine settimana a funghi, ai cacciatori, a caccia per lo più di trasmissioni radio, dislocati lungo valli e pendii.

Ma ha scritto Hermann Hesse: «E'

bellissimo stare sdraiati ore intere a riposare oziosamente su un prato riscaldato dal sole. Ma il pieno, cento volte più profondo e nobile piacere l'ha soltanto colui per il quale questo prato, con tanto di monte e ruscello, macchia di ontani e catena di picchi montuosi che si stagliano all'orizzonte, è un panorama familiare, che conosce alla perfezione. Leggere in un simile fazzoletto di terra, essere a conoscenza delle necessità della sua conformazione e della sua vegetazione, sentirla correlata alla storia, al temperamento, allo stile architettonico, all'idioma e ai costumi tradizionali della popolazione locale tutto questo costa amore, devozione e esercizio. Ma ne vale la pena. In una terra che con zelo e amore hai fatto tua e hai conosciuto, ogni prato e ogni roccia su cui ti soffermi confida a te tutti i suoi segreti e ti nutre di energia che ad altri non è concessa. (...) Una profonda nostalgia delle sorgenti della vita, il desiderio di sentirsi amici e partecipi di tutto ciò che vive, crea e cresce, questa è... la chiave per i segreti del mondo...».

Ne vale ancora la pena? Giro la domanda alle Amministrazioni territoriali.

Clara Sestilli.

(Associazione Amici della Colma).

<sup>1</sup> Abbeveratoio per i maiali.

<sup>2</sup> Listelli di legno.

«Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure - Piemontese (1900 - 1960)», interviste e fotografie a cura di Clara Sestilli. Con il patrocinio del Comune di Tagliolo e dell'Accademia Urbense di Ovada. Memorie dell'Accademia Urbense. Nuova serie n. 8. Ovada Tipografia Pesce 1992, pp. 59.

Foto di Andrea Gandino.





# Cannonus de Ganducio, un mercante del Medioevo

Paolo Bavazzano

PODESTA' EMILIO, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, Ovada, Accademia Urbense, 1992, pp. 182, L. 20.000.

Il libro, il nono della collana delle pubblicazioni dell'Accademia Urbense curata da Alessandro Laguzzi, è stato presentato prima a Fresonara poi a Capriata ed in entrambe le occasioni ha suscitato vivo interesse. Si tratta della pubblicazione di fonti che ci introducono in un mondo basato sui rapporti umani, sul commercio e ricco di situazioni e fatti che ci forniscono elementi per ricreare l'atmosfera del tempo. Se si pensa a come era allora il sistema viario, come erano i vestiti, leggendo questi documenti non ci vuole poi molto ad immaginare i traffici di quegli anni e le figure che si muovono attraverso le nostre campagne percorrendo strade quasi impraticabili, viandanti del tempo di Dante con i loro cappelloni: il «gaspacium foratum», citato in un testamento del 1270 che riguarda Mornese. Mercanti che venivano da Genova, facevano una sosta a Mornese e poi proseguivano anche verso i mercati transalpini, avvolti nei loro rozzi indumenti, le cose più preziose che avessero (numerose sono i testamenti nei quali le vesti compaiono quasi fossero oggetti di valore o per i mercanti ferri del mestiere).

Il libro si intitola a «Cannonus de Ganducio...» in quanto si tratta del personaggio che ha maggiormente colpito e impressionato l'Autore. Un personaggio di cui non si può scrivere la biografia perché è già morto quando compare nei documenti esaminati. E per quanti sforzi abbia fatto Podestà non è dato sapere niente di più di lui di quanto non venga fuori dai documenti. « Il libro - dice l'Autore - l'ho intitolato a Cannonus de Ganducio per simpatia umana verso un individuo che, evidentemente, come tanti altri del suo tempo non ha vissuto a lungo, tanto è vero che quando muore lascia dei figli minorenni e uno probabilmente postumo dato che viene battezzato con il suo stesso nome: Cannonus o Cannonino. Cannonus, fra l'altro, continua l'Autore - sembra un nome che si ricollega alle botti, alla canna delle botti. Il cannone a differenza dello zipolo dove si spilla il vino è l'apertura da dove si fa uscire il vino al momento della svinatura».

Cannonus de Ganducio è un grande mercante, un grande banchiere capriatese che opera pure in Basaluzzo, Fresonara e Bosco. Questo personaggio, sebbene sia già defunto e null'altro se ne sappia, è continuamente presente nell'atto del 1306, un atto di ben 22 pagine.



Gli atti rogati in Capriata sono 21 e sono coevi a quelli riguardanti Ovada di Giacomo di Santa Savina già pubblicati dalla Accademia Urbense. Essi arricchiscono e allargano la conoscenza di questa nostra zona relativamente ad un periodo avaro di testimonianze. So-



Stemma del Comune di Capriata

no documenti che a chi sa leggerli dicono tantissime cose. Uno li può consultare perché gli interessano i nomi, l'altro i toponimi, l'altro ancora il calendario o le presenze amministrative, politiche. Vi sono mille risvolti, mille sfumature; questo è il valore delle fonti.

Emilio Podestà ha realizzato un'opera che se al primo impatto può apparire arida è viceversa feconda dei più svariati sviluppi. Uno strumento al servizio della grande storia ma anche al servizio della storia locale. Questo gruppo di 21 atti è suddivisibile in due sottogruppi. I primi venti atti riguardano strettamente la storia di Capriata. Ci presentano il «sovrastante» (soprintendente) al nuovo castello, la cui costruzione è contemporanea a quella della cinta di mura ricordata da una lapide risalente al 1272 e oggi murata nell'atrio del Comune di Capriata. Ci presentano Isnardo Malaspina che viene a comprare il vino tramite un suo rappresentante di Portanuova e tutti i nomi dei consiglieri comunali di Capriata che partecipano, nel 1306, ad una delibera in cui conferiscono ampi poteri a un loro delegato. In questi primi documenti già compaiono i figli di Cannonus de Ganducio e altri personaggi dal chiaro cognome capriatese. Particolarmente interessanti due atti, per i toponimi citati: la porta di Gallicanti, «Portam Gallicanti», e il quartiere Toliano, «quartierio Tolliano». Il secondo sottogruppo è composto da un solo atto, il numero 21, della lunghezza di 22 facciate, il quale non è che l'inventario di tutti i crediti che il defunto Cannonus de Ganducio ha lasciato in eredità ai suoi figli minorenni. A redigerlo sono i loro tutori, a cinque anni di distanza dalla morte, per procedere alla suddivisione tra gli eredi. Nell'atto sono elencati ben altri 464 atti dei quali 49 rogati in Capriata, 140 a Basaluzzo, 191 a Fresonara e 84 a Bosco. Per Bosco purtroppo l'elenco è incompleto perché il fascicolo è mancante. Il cartulario esistente presso l'Archivio di Stato di Genova, come ricorda l'Autore nell'introduzione, «è l'evidente risultato dell'unione di più registri, parzialmente distrutti e scompaginati dal bombardamento francese del 1684». I 464 atti, ricoprendo un arco di tempo di ben venticinque anni, si prestano a significative riflessioni. Per ognuno di essi abbiamo la data, il nome del notaio rogante, l'importo del credito che può essere in denaro o in natura.

I vari crediti computati nell'elenco, distribuiti da Capriata a Basaluzzo a Fresonara e Bosco, mettono in chiara evidenza che il mercante banchiere Cannonus de Ganducio è presente su



*Alla pagina seguente: un gruppo di Soci durante la mostra promossa in occasione del restauro della pala di Sant'Orsola della Cappella Oddini in San Domenico.*

un'itinerario ben preciso che in antico portava direttamente da Capriata a Pavia per la Lomellina evitando Tortona, in un periodo in cui essa era nemica di Genova. Tale itinerario nel 1306 è diventato il principale per Alessandria, attraverso Basaluzzo e Fresonara, ormai entrati nell'orbita di Alessandria, ora che il Monastero di San Salvatore di Pavia ha ceduto ad Alessandria le ragioni su questi territori che una volta erano suoi. Su questo itinerario antico, si muove Ganducio, questo capriatese che, evidentemente, ha stabilito anche dei suoi depositi a Fresonara a Basaluzzo e Bosco. Questo spiegherebbe il numero di atti che riguardano i crediti per merci, avena, grano, frumento, segala e fave. Anche qui, come al solito, fanno da sfondo le solite tragedie umane, quelle della guerra, che provocano anche indebitamenti. Infatti viene in chiara evidenza una grossa punta di indebitamento che coincide proprio con la guerra che Guglielmo VII fa contro Alessandria, contro la lega che si è coalizzata contro di lui perché la sua ambizione cominciava a dare fastidio a tutti. Il documento offre l'occasione di un'analisi del trattato del 1278, la quale analisi mostra come preoccupazione massima di Genova fosse quella di garantirsi la via del sale che era il suo traffico più importante; infatti il monopolio del sale assicurava le maggiori entrate all'erario genovese. Genova ed Alessandria giungono a tale patto, al quale aderisce anche Guglielmo VII di Monferrato.

La famiglia Ganducio, ben presente a Capriata, risulta originaria di Pratalborato dove possedeva un castello, ai confini di Castelletto, di cui non si conosce l'antica ubicazione. Quindi, per esempio, questo potrebbe essere uno di quegli obiettivi che, partendo dalla fonte, dovrebbero stimolare una verifica attraverso la ricerca sul terreno.

Pur essendo ancora in un periodo in cui i cognomi non si sono formati del tutto, già affiorano tanti nomi che sono praticamente antesignani dei cognomi attuali. Ci sono i Merotus, cioè gli attuali Amarotto, i Tolianus, ora Torria-

no, i Raffaellus, che poi sono i Raffaello, i Caniggia, i Coitella, i de Lacu ora Laguzzi e poi Bisio, Lanzavecchia ed ancora; i Paleari: i Pagliari di cui esiste in Capriata (via Mazzini) lo stemma del 1571. Fra gli atti che costituiscono il credito che viene assegnato a Cannonino de Ganducio, al più piccolo dei fratelli, ce ne sono 10 che riguardano il monastero di Santa Giustina di Sezzadio. Viene fatto di pensare che questo grosso indebitamento, un po' fuori dalla regola, che il monastero deve sostenere, lo debba sostenere proprio perché in questo periodo c'è questo stato calamitoso, questa guerra, e quindi può essere che la gente si sia dovuta appoggiare al monastero per mettersi in salvo, per ricorrere alla carità e per trovare sostegno. Infatti sono mutui che riguardano non solo il denaro ma anche quantitativi di frumento a misura di Capriata. E qui si vede l'importanza di Capriata le cui misure valgono anche nei confronti di commercianti di altri paesi vicini. Sparse nel libro vi sono molte illustrazioni, quelle che più direttamente si possono ricollegare alla vicenda e alla ricerca. Altre fotografie raggruppate in fondo al testo vogliono sottolineare quanto il presente ci può legare al passato. Il libro è reso ben comprensibile da una scorrevole introduzione dell'Autore, quasi una chiave di lettura per comprendere meglio le fonti, per addentrarsi in esse come un minatore alla scoperta di tante informazioni tenute in serbo dalla miniera del passato.



## Soci sostenitori

Sig. Alloisio Luigi, Sig. Alloisio dr. Remo, Sig. Badi-  
no Paolo, Sig. Bonifante Dante, Sig. na Cairello ins.  
Adriana, Sig. Cairello cav. Carlo, Sig.ra Calza prof.  
Adele, Sig.ra Deprimi Grazia, Sig. Gastaldo Giacomo,  
Sig. Fantacone dr. Giancarlo, Rev.do Ferrando  
Giovanni, Sig. Laguzzi ing. Alessandro, Sig.ra Lan-  
tero prof. Laura, Sig. Milano ing. Guido, Sig.ra Mi-  
netto Caterina, Sig. Natali Alessandro, Sig. Peloso M  
Paolo, Sig. Pesce Franco, Sig. Pesce Renato, Sig. Od-  
dini Arch. Giorgio, Sig. Piana Ferdinando, Sig. Piom-  
bo Giovanni, Sig. Subbrero dr. Giancarlo.

Insieme con i soci sostenitori desideriamo ringraziare gli Enti e le Ditte che con il loro contributo e la loro sponsorizzazione ci hanno permesso di poter gestire al meglio la nostra iniziativa editoriale.

Amministrazione Comunale di Ovada.  
Amministrazione Comunale di Basaluzzo.

Amministrazione Comunale di Capriata.  
Amministrazione Comunale di Fresonara.  
Amministrazione Comunale di Roccagrimalda.  
Amministrazione Comunale di Silvano d'Orba.  
Amministrazione Comunale di Tagliolo M.to.  
Banca Popolare di Novara.  
Cassa di Risparmio di Alessandria.  
Cassa di Risparmio di Torino.  
Ditta Bagnara Legnami - Ovada.  
Elettromeccanica Bovone - Ovada.  
Istituto Bancario San Paolo di Torino.  
Nova Domus Arredamenti - Ovada.  
O.R.M.I.G. Autogru S.p.a. - Ovada.  
Pastificio Moccagatta - Ovada.  
Ritorcitura Ovadese s.n.c. di Gianotti & C.  
Soc. Cooperativa Policoop - Ovada.  
Unione Provinciale Artigiani C.N.A. Sede di Ovada.  
UNIPOL Assicurazioni, Agenzia Generale di Ovada.





## Notizie della Accademia

Dopo l'impegno sostenuto l'anno scorso, per le celebrazioni del millenario della città di Ovada, quest'anno l'Accademia Urbense ha continuato la sua attività prevalentemente nel settore librario, riordinando la sua biblioteca sociale, finalizzata alla raccolta di testi, opuscoli e giornali riguardanti l'Ovadese, in provincia di Alessandria e il Genovesato.

Tale riordino ha portato per il momento alle schedature di circa 2700 volumi pari all'80% del patrimonio librario in possesso dell'Accademia, a quella di 420 opuscoli e di 44 testate di periodici, 30 dei quali con abbonamenti in corso o ricevuti per cambio da associazioni Consorelle.

A completare questo panorama, vi aggiorniamo che è proseguita la politica di arricchimento dell'archivio che, pur tenendo conto degli scarsi fondi a disposizione, attraverso l'acquisizione di ristampe anastatiche, unito alla fotocopiatura di testi ormai introvabili, mira a colmare via via le lacune esistenti.

In particolare, risultati che si possono definire confortanti sono stati raggiunti con l'acquisizione, delle tesi di laurea su argomenti riguardanti l'Ovadese.

E' in corso frattanto la prima fase di informatizzazione.

Esiste inoltre un archivio fotografico curato dal sottoscritto, che comprende il materiale donato dal compianto fotografo Leo Pola, e numerose lastre

e negativi del fotografo Ovadese Ernesto Maineri ed è arricchito da diverso materiale proveniente dalla pubblicazione del volume curato da Mario Canepa: *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*.

Nell'anno in corso l'Accademia con il patrocinio del Comune di Ovada, ha pubblicato il libro di Emilio Podestà e Paola Tonolo: *I cartulari del notato Giacomo di Santa Savina (1283-1289) Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*.

In estate sempre nella collana dell'Accademia Urbense, Emilio Podestà ha pubblicato un secondo volume intitolato *Giacomo Durazzo da Genovese a cittadino d'Europa*.

Un terzo libro, sempre del nostro consocio Emilio Podestà, «Cannonus De Ganducio - Mercante e Banchiere del Secolo XIII», patrocinato dai comuni di Capriata, Fresonara e Basaluzzo è stato presentato, di fronte ad un vasto pubblico, nell'ottobre scorso, nei palazzi comunali di Fresonara e Capriata.

Non bisogna dimenticare la pubblicazione di Clara Sestilli: *Dialoghi alla Colma*, patrocinato dal comune di Tagliolo, che attraverso interviste e vecchie fotografie rievoca la dura vita degli abitanti del Monte Colma in un periodo neppure troppo lontano.

Inoltre è in corso di stampa il libro di Maurizio Parenti: *Vie, piazze e strade della nostra Ovada* patrocinato dal comune di Ovada, frutto delle ricerche dovute al 'Millenario'.

L'attività editoriale prosegue ancora con la pubblicazione di questa rivista URBS, che nonostante ci impegni molto, è per noi ricca di soddisfazioni per le attestazioni di stima che ci procura. E questo gradimento i Soci lo dimostrano tangibilmente, proprio in questi giorni le adesioni hanno superato i 320 soci paganti; e questo - lasciatelo dire al tesoriere del sodalizio - ritengo sia un bel risultato.

Anche il nostro direttore Ing. Sandro Laguzzi che cura le relazioni con i nostri fedeli sponsor, (quelli che ci permettono di coprire le spese della rivista) è ottimista.

Sono numerosi gli appassionati che si prodigano per la buona riuscita della nostra pubblicazione, curata in modo particolare dal nostro Capo Redattore Paolo Bavazzano.

In tutte le attività sopra citate non ci è mancato mai l'aiuto e il benevolo incoraggiamento dell'Amministrazione Comunale di Ovada che ci ha sostenuto concedendoci finanziamenti mirati e all'interesse della quale dobbiamo i locali della nostra sede.

In quanto a Noi, l'Accademia Urbense in questi anni con le sue pubblicazioni, non solo ha cercato di ricostruire l'immagine storica della nostra città, ma con una oculata amministrazione e lieta di poter dire di averlo fatto non gravando più di tanto sul bilancio della nostra Comunità.

**Il tesoriere  
Giacomo Gastaldo**

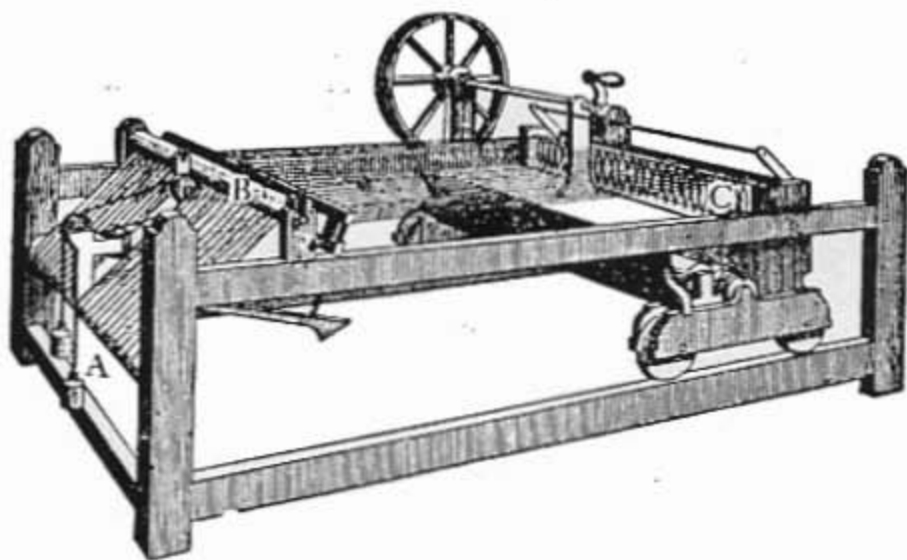




# RITORCITURA

## OVADESE s.n.c.

### di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per  
calzifici maglifici tessiture



